

Scritti e discorsi politici  
di Alfredo Rocco

**LA FORMAZIONE DELLO  
STATO FASCISTA**  
**1925 – 1934**  
**(III)**



Riproduzione anastatica  
a cura di Marco Piraino – Stefano Fiorito

© Lulu.com 2013

ISBN-978-1-291-35711-0

**Prima edizione, Milano, 1938.**

**Seconda edizione, Lulu.com, 2013.**

## PREFAZIONE

*L'Associazione “IlCovo – Studio del Fascismo mussoliniano”, con la sua attività politico-culturale svolta a mezzo della rete internet, dal 2006 contribuisce in modo decisivo alla conoscenza ed all'approfondimento dei fondamenti dottrinali del Fascismo, dal punto di vista della ricerca storica e politologica: ( <http://ilcovo.mastertopforum.net> )*

*Col dichiarato intento di voler proseguire lungo questo percorso e facendo un ulteriore salto di qualità che va oltre il limite della realtà virtuale, inaugura la collana editoriale “Biblioteca del Covo - scritti dottrinali e politici del Fascismo”, che presenta una serie di ristampe anastatiche inerenti documenti originali del ventennio fascista, spesso assai rari, tutti ormai introvabili sul mercato editoriale e non sempre di facile consultazione nelle biblioteche pubbliche.*

*Documenti che è necessario salvare per la loro importanza ai fini della comprensione storica e politica del regime mussoliniano.*

*La presente collana, strutturata in forma di “archivio storico”, vuole costituire dunque uno strumento aggiuntivo di approfondimento della realtà politica del Fascismo. Essa si propone il compito di guidare il lettore-ricercatore in un percorso di studio virtuoso, capace di produrre prove documentate oggettive che contribuiscono ulteriormente a rendere identificabili univocamente i tratti ideologici essenziali dell'identità fascista, senza perciò indulgere a interpretazioni contingenti frutto di propaganda politica interessata e/o strumentalizzazioni di tipo elettoralistico.*

*Consci dell'importanza e della responsabilità derivanti dal proposito di realizzare tale opera editoriale indirizzata ad una maggiore comprensione politica e storica di un movimento epocale nel percorso delle vicende umane, finalità invero sempre portate avanti dall'associazione “IlCovo”, ci auguriamo che un siffatto archivio attinente “fonti primarie”, altrimenti difficilmente reperibili, possa essere utilizzato tanto da un crescente numero di ricercatori specialisti, quanto dai semplici ancorché numerosi cultori della materia, a tutti i quali da sempre è rivolta l'attività della nostra associazione, senza la quale, sentiamo il preciso obbligo morale di puntualizzarlo, nulla di tutto ciò sarebbe mai stato possibile realizzare.*

### *I CURATORI*

*Marco Piraino Stefano Fiorito  
Novembre 2012*

# INDICE

---

LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO . . . . . pag. 771

## I.

### LE LEGGI DI DIFESA

#### LEGGE SULLE SOCIETÀ SEGRETE:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	pag. 791
Discorso alla Camera dei Deputati . . . . .	» 794
Discorso al Senato del Regno . . . . .	» 798

#### LEGGE SUI FUORUSCITI:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	» 809
Discorso alla Camera dei Deputati . . . . .	» 810
Discorso al Senato del Regno . . . . .	» 814

#### LEGGE SULLA BUROCRAZIA:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	» 821
Discorso alla Camera dei Deputati . . . . .	» 826
Discorso al Senato del Regno . . . . .	» 833

#### LEGGE SULLA DIFESA DELLO STATO:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	» 845
Discorso al Senato del Regno . . . . .	» 861

## II.

### LA RIFORMA COSTITUZIONALE

#### LEGGE SULLA FACOLTÀ DEL POTERE ESECUTIVO DI EMANARE NORME GIURIDICHE:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	» 869
Discorso alla Camera dei Deputati . . . . .	» 894
Discorso al Senato del Regno . . . . .	» 904

#### LEGGE SULLE ATTRIBUZIONI E PREROGATIVE DEL CAPO DEL GOVERNO PRIMO MINISTRO SEGRETARIO DI STATO:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	» 919
Discorso al Senato del Regno . . . . .	» 925

#### RIFORMA DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA: Relazione sul disegno di legge

» 931

#### ORDINAMENTO E ATTRIBUZIONI DEL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO: Relazione sul disegno di legge . . . . .

» 943

## III.

## LA RIFORMA SOCIALE

## LEGGE SULLA DISCIPLINA GIURIDICA DEI RAPPORTI COLLETTIVI DEL LAVORO:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	»	957
Discorso alla Camera dei Deputati . . . . .	»	978
Discorso al Senato del Regno . . . . .	»	996

## COSTITUZIONE E FUNZIONI DELLE CORPORAZIONI:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	»	1007
--	---	------

## IV.

## GLI ACCORDI LATERANENSI

## ESECUZIONE DEL TRATTATO, DEI QUATTRO ALLEGATI ANNESSI E DEL CONCORDATO SOTTOSCRITTI IN ROMA FRA LA SANTA SEDE E L'ITALIA L'II FEBBRAIO 1929:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	»	1017
--	---	------

## DISPOSIZIONI SULL'ESERCIZIO DEI CULTI AMMESSI NELLO STATO E SUL MATRIMONIO CELEBRATO DAVANTI AI MINISTRI DEI CULTI MEDESIMI:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	»	1031
--	---	------

## DISPOSIZIONI PER L'APPLICAZIONE DEL CONCORDATO DELL'II FEBBRAIO 1929 TRA LA SANTA SEDE E L'ITALIA NELLA PARTE RELATIVA AL MATRIMONIO:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	»	1037
--	---	------

## DISPOSIZIONI SUGLI ENTI ECCLESIASTICI E SULLE AMMINISTRAZIONI CIVILI DEI PATRIMONI DESTINATI A FINI DI CULTO:

Relazione sul disegno di legge . . . . .	»	1051
--	---	------

## GLI ACCORDI LATERANENSI E IL NUOVO DIRITTO ECCLESIASTICO ITALIANO:

Discorso alla Camera dei Deputati . . . . .	»	1065
---	---	------

## V.

## DISCORSI E SCRITTI VARI

DISCORSO DI INSEDIAMENTO ALLA PRESIDENZA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI	pag. 1089
LA DOTTRINA POLITICA DEL FASCISMO . . . . .	» 1093
GENESI STORICA DEL FASCISMO . . . . .	» 1117
PER L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO OSSARIO DEI CADUTI DEL PASUBIO	» 1129
MUSSOLINI UOMO DI STATO . . . . .	» 1135

LA  
TRASFORMAZIONE DELLO STATO

## LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO (\*)

Si parla oggi correntemente della Rivoluzione Fascista. La frase, che suscitava ancora poco tempo fa, perfino nel campo fascista, qualche ripugnanza e qualche dissenso, è oramai universalmente accettata per designare quel complesso fenomeno, che si iniziò nel 1919 con la formazione dei Fasci di Combattimento, si affermò con la Marcia su Roma il 28 ottobre 1922, e che gradualmente, ma incessantemente, negli ultimi quattro anni, ha trasformato lo spirito delle masse e la struttura stessa dello Stato.

Rivoluzione, dunque, senza dubbio. Rivoluzione, non tanto perché movimento violento di popolo, culminato con la conquista del potere, in virtù di un atto di forza, ma soprattutto perché ha cambiato radicalmente gli ordinamenti, e la nozione stessa dello Stato, ha sostituito alla vecchia classe dirigente una nuova, formatasi durante il duro travaglio della guerra e del dopoguerra, ed ha operato profondamente sulla psicologia delle masse, trasformandone l'orientamento spirituale.

Come si vede, io pongo soprattutto nel nuovo assetto giuridico e morale creato dal Fascismo la sua intima virtù rivoluzionaria. Una rivoluzione, in realtà, non merita tal nome, se non mette capo ad un nuovo sistema di diritto pubblico e ad un nuovo spirito del popolo. Credere, come avviene talvolta, che la rivoluzione possa esaurirsi nei moti di piazza, nelle violenze, nelle esecuzioni capitali e nelle stragi popolari, è confondere la forma con la sostanza, l'episodio col fatto storico. Certamente ogni rivoluzione ha i suoi episodi tremendi e tragici, ma tuttociò non è ancora la rivoluzione. Se fosse, meriterebbero il nome di rivoluzione le « jacqueries », le rivolte dei contadini o degli schiavi, le esplosioni di ira della folla malcontenta o eccitata; sarebbe stata rivoluzione l'anarchia bolscevica, che imperversò in Italia nel 1919 e nel 1920. La rivoluzione, lo stesso nome lo dice, è soprattutto un rivolgimento politico o sociale, ovvero politico e sociale insieme, quindi un processo storico, che mette capo a un nuovo ordina-

(\*) Questo studio precede gli scritti e discorsi raccolti nel volume « La trasformazione dello Stato ». Roma, 1927.

mento dello Stato o della Società o di ambedue. In altri termini la rivoluzione non può essere fine a se stessa, è necessariamente mezzo per la formazione di un ordine nuovo. Il travaglio per questa formazione è di regola molto lungo e molto duro. La rivoluzione francese non mise capo ad un ordine nuovo che dopo più di dieci anni, e divenne vero regime solo con le riforme napoleoniche. Ma, indubbiamente, la metà di ogni rivoluzione è quella di creare dopo aver distrutto. Pari all'ape che muore generando, la rivoluzione come tale si estingue, quando l'ordine nuovo è creato. In questo momento la rivoluzione diventa, mi si passi l'antitesi, conservatrice; conservatrice del nuovo sistema che è nato da essa.

Può darsi che un vasto movimento di rinnovazione sorto da una ideologia politica e sociale, non riesca al fine che lo determinò, ma ne consegua un altro diverso. Vale a dire, non sempre l'idea che mosse la rivoluzione trionfa nella rivoluzione: è il caso del bolscevismo russo, il quale, dopo aver fatto la rivoluzione per attuare il comunismo marxista, si avvia decisamente verso un assetto, che non è né comunista né marxista, ma che è certo profondamente diverso da quello della Russia del 1914.

Il Fascismo invece appartiene al novero di quelle rivoluzioni, le quali, sia pure con gli inevitabili adattamenti, imposti dalle necessità storiche, realizza la sua ideologia. La realizza nel campo spirituale, svegliando nella massa il sentimento del dovere, l'abitudine della disciplina, l'idea della subordinazione dell'individuo alla Nazione. La realizza nel campo giuridico, creando, sulle rovine dello Stato liberale e democratico, lo Stato Fascista.

Questo processo di trasformazione è in atto. Esso è lungi dall'essere compiuto, è anzi appena all'inizio. Ma già le grandi linee del nuovo edificio cominciano ad apparir chiare, attraverso le manifestazioni del regime. Dal punto di vista giuridico non vi è dubbio che gli anni 1925 e 1926 segnano una tappa decisiva verso la trasformazione dello Stato. E, poichè come Guardasigilli del Governo Fascista in questo periodo fortunoso, ho avuto la ventura di collaborare alla maggior parte delle riforme legislative, in virtù delle quali sulle rovine dello Stato liberale agnostico ed abulico, dello Stato democratico dominato dagli egoismi particolaristici, sta sorgendo lo Stato Fascista, credo non inutile riunire in volume i discorsi e le relazioni, con cui, per incarico del Capo del Governo Benito Mussolini, ho avuto l'onore di illustrare davanti al Parlamento la nuova legislazione del regime.

Questo significa che non tutta la legislazione fascista si trova ri-

prodotta e commentata in questo volume, ma solo quella, alla cui elaborazione ho dato la mia opera personale. Altre leggi fondamentali, che pure hanno contribuito potentemente a dar fisionomia al nuovo assetto dello Stato, rimangono fuori dal quadro di questo volume, come la riforma della scuola, e la riforma dei Comuni. Queste leggi ed altre ancora che l'inevitabile sviluppo della trasformazione fascista renderanno necessarie, saranno sistematicamente illustrate a suo tempo, quando il ciclo rinnovatore della rivoluzione sarà compiuto. L'intento di questa raccolta non può essere sì vasto: il presente momento dell'evoluzione fascista non lo consentirebbe. Mi limito, pertanto, oggi a presentare, riuniti in volume, i documenti della trasformazione giuridica operata dal Fascismo dopo il 3 gennaio 1925 nel campo più generale della organizzazione dello Stato, in quello cioè che rientra più specificamente nella competenza del Ministro Guardasigilli.

Indubbiamente, anche in questo campo, il 3 gennaio segna una data decisiva. Dal 28 ottobre 1922 al 3 gennaio 1925 il Fascismo non governò da solo l'Italia; la governò in collaborazione con altri partiti. Tale collaborazione, molto larga nel primo momento, era andata gradualmente restringendosi, ma, in sostanza, solo col 3 gennaio ogni residuo del Governo di coalizione fu eliminato, e il Fascismo dominò da solo lo Stato. Era pertanto naturale che, finchè detriti del vecchio mondo politico, con mentalità totalmente diversa, professanti dottrine antitetiche a quella fascista, collaboravano col Fascismo nel Governo, fosse difficile iniziare vigorosamente una totale trasformazione dello Stato. Aggiungiamo che l'opinione pubblica non era ancora matura, malgrado il trionfo della marcia su Roma, per l'abbandono completo di forme giuridiche e politiche, che avevano avuto diritto di cittadinanza in Italia per quasi ottanta anni. La reazione antinazionale del secondo semestre del 1924 dette al Fascismo la sensazione netta, che era venuto per esso il momento di governare da solo e di trasformare lo Stato, o di acconciarsi al fallimento della rivoluzione. Fra le due vie la scelta non poteva essere dubbia, e Mussolini, con l'intuito infallibile che lo assiste nei più gravi momenti, nel discorso del 3 gennaio, complemento necessario della marcia su Roma e perciò atto eminentemente rivoluzionario, aprì la nuova fase della rivoluzione: quella di realizzazione del Fascismo e di creazione dello Stato Fascista. Che il momento per tale decisione fosse opportuno, è mostrato dal consenso unanime, con cui il popolo italiano accolse l'inizio del nuovo periodo. L'annuncio infatti che il fascismo avrebbe d'ora innanzi attuato in

modo intransigente il suo programma di rinnovazione, fu accolto come una liberazione da tutti, fascisti e non fascisti. Dai fascisti, che acquistavano la certezza della realizzazione delle loro dottrine. Dai non fascisti, e voglio dire anche dagli avversari del Fascismo, che d'ora innanzi si vedevano perciò assoggettati con maggior rigore alla disciplina legale dello Stato, ma eran posti per ciò stesso al sicuro dalle reazioni extralegali dovute appunto alla insufficienza delle sanzioni giuridiche.

Tuttavia il valore storico decisivo per la realizzazione dello Stato fascista, che si deve attribuire alla data del 3 gennaio 1925, non toglie che, anche nel periodo antecedente, che fu di transigenza e di collaborazione, riforme importanti non siano state attuate. Specialmente nell'anno 1923, una notevole opera di revisione dell'assetto legislativo dello Stato venne operata dal Governo, in virtù dei pieni poteri ottenuti dal Parlamento. Si trattò, come i tempi consentivano, di una riforma principalmente tecnica, ma che non deve venire dimenticata, sia perchè fu il coronamento di lunghi lavori legislativi condotti durante decenni, e che mai erano riusciti a un risultato concreto, per la debolezza insanabile dei Governi antecedenti, sia perchè ebbe qualche riflesso politico non indifferente.

Sotto questo punto di vista il primo posto spetta indubbiamente alla riforma della scuola, preparata ed attuata da Giovanni Gentile con ferrea coerenza e con indomabile energia, che trasformò profondamente tutti gli ordini di scuole, da quella primaria all'Università, e che non fu soltanto riforma di ordinamenti o di programmi, ma di spirito e di metodo. Dalla scuola agnosta, priva di contenuto morale, senza idealità, pura fornitrice di nozioni, che lo Stato liberale democratico aveva creato, uscì la scuola educatrice, non solo dell'intelletto ma dell'animo, con un suo contenuto religioso e nazionale, formatrice dell'italiano nuovo, degno della nuova storia d'Italia, capace di comprenderla e di realizzarla. Malgrado le critiche e le opposizioni che una sì vasta e profonda riforma doveva suscitare, e malgrado anche gli inevitabili errori di dettaglio, che in un'opera così colossale, preparata ed attuata in pochi mesi, non potevano mancare, la riforma della scuola resterà come uno dei titoli fondamentali di benemerenza del Fascismo verso l'Italia. Giustamente il Goy, capo dell'ufficio informazioni della Sorbona dichiarava: «Questa riforma Gentile passa di molto il quadro delle istituzioni puramente scolastiche: essa è in primo luogo un avvenimento politico», e aggiungeva che la riforma «avrà conseguenze incalcolabili sull'avvenire della Nazione vicina».

Accanto alla riforma della scuola dell'on. Gentile vanno poste le riforme finanziarie dell'on. De Stefani. Riforme tecniche certamente, ma che contribuirono potentemente all'assetto finanziario dello Stato e che consentirono il risanamento del bilancio, presupposto indispensabile della ricostruzione della finanza e dell'economia italiana. Basti ricordare il riordinamento dei tributi, i quali hanno avuto finalmente un assetto definitivo ed organico, la revisione della legge di contabilità generale dello Stato, che ha stabilito un ferreo controllo delle spese facendo di un Governo uscito dalla rivoluzione il più cauto e ordinato amministratore, e infine la riforma dell'ordinamento gerarchico della burocrazia, che dette all'Amministrazione italiana un assetto, non forse privo di mende, ma che ha posto finalmente ordine in una materia, divenuta da tempo campo preferito di azione degli interessi particolaristici e delle pretese demagogiche.

Non bisogna dimenticare infine le riforme attuate nel campo dell'Amministrazione della Giustizia, fra cui importantissima quella delle circoscrizioni giudiziarie e soprattutto quella unificazione della Cassazione, vecchia aspirazione mai attuata per l'opposizione irriducibile degli interessi regionali, a cui il regime parlamentare non poteva né sapeva resistere.

Ma dopo la riforma tecnica doveva venire la riforma politica. Io non sono un feticista delle riforme, sono anzi in questo campo un eretico. Le riforme, infatti, operate dalle leggi sono caduche, se esse non si realizzano soprattutto nel costume, nello spirito, nella tradizione. Solo quelle riforme sono durevoli che sono fatte prima negli animi e poi nelle leggi.

Ecco perchè, se il Fascismo, anticipando i tempi, avesse, al suo primo avvento al potere, iniziato immediatamente la riforma dello Stato, avrebbe forse fatto opera vana. Bisognava infatti prima creare, nei costumi e nello spirito, il nuovo Stato auspicato dal fascismo, e dopo, ma dopo soltanto, si poteva dare ad esso una forma legale e un'organizzazione giuridica. Dopo due anni di Governo fascista, anche la riforma legislativa fu possibile, perchè in sostanza lo Stato fascista esisteva nella realtà.

Ma in che consiste questo Stato fascista? In che si differenzia esso dallo Stato liberale democratico?

Lo Stato liberale, le cui origini remote debbono farsi risalire a movimenti spirituali e politici estranei al nostro Paese e allo spirito italiano, si costituì in Italia sopra tutto per motivi di opportunità contingente, in un periodo in cui il liberalismo trionfava in Europa e

in cui la formazione dello Stato italiano unitario come Stato liberale pareva dovesse più facilmente vincere gli ostacoli, che i nazionalismi e gli imperialismi altrui ponevano al nostro risorgente nazionalismo. E in questo adattamento di sistemi politici e giuridici, ispirati a ideologie fondamentalmente individualistiche ed antistatali, ad un popolo appena uscito da lunghi secoli di servitù e da oltre un millennio di disgregazione, privo di coscienza nazionale, e senza alcuna idea dello Stato, gli errori si moltiplicarono e si aggravarono le degenerazioni.

La stessa struttura dello Stato liberale democratico ne faceva per sé un fragile edificio, la cui resistenza era legata al concorso di condizioni, che mancavano in Italia.

Le caratteristiche dello Stato liberale democratico sono infatti due. Anzitutto esso è un'organismo estraneo alle forze vive operanti nel Paese, che pone tutte alla stessa stregua e tutte egualmente tutela. In secondo luogo, esso è un organismo privo di un suo contenuto concreto, senza ideali propri, aperto a tutti gli ideali e a tutti i programmi. Le conseguenze di questa duplice premessa sono evidenti. Lo Stato liberale democratico non domina le forze esistenti nel Paese, ma ne è dominato: sono queste che decidono, lo Stato subisce la decisione e la esegue. Non basta; lo Stato liberale democratico, non avendo una sua idea da imporre, diviene il campo aperto alle lotte di tutte le correnti e di tutte le forze che esistono nel Paese: tutte hanno diritto, volta a volta, di penetrare nello Stato, o alternativamente, ovvero, peggio ancora, concorrentemente, in proporzione della importanza di ciascuna.

Questa concezione dello Stato era così radicata in Italia che essa era diventata una premessa comune a tutti i partiti, anche quelli che più aspramente si combattevano fra di loro. Era una di quelle verità che non si discutono, perché evidenti a tutti, un *truism*, come dicono gli inglesi. Questa concezione era accettata non solo dai liberali e dai democratici, ma anche dai socialisti, i quali, pur combattendo per l'avvento di un diverso tipo di Stato, in realtà realizzavano in concreto anche essi lo Stato liberale, e per lo Stato liberale operavano ogni giorno; e gli stessi popolari, che pretendevano derivare la loro dottrina dalla dottrina cattolica, che è così lontana dal liberalismo, erano diventati i fautori più accaniti dello Stato liberale democratico. In verità pareva che in Italia il liberalismo e la democrazia, figli legittimi del protestantesimo, fossero per celebrare la loro più grande vittoria, quella sul cattolicesimo, che erano sul punto di assorbire e di convertire.

Nessuna meraviglia che questo trionfo quasi totale del liberalismo

e della democrazia in Italia abbia condotto lo Stato italiano sull'orlo dell'abisso.

Fuori d'Italia, specialmente nei paesi Anglo-Sassoni, lo Stato liberale democratico aveva potuto fiorire ed anche operare grandi cose, perché esso trovava nelle condizioni sociali e politiche di quei popoli correttivi che mancavano presso di noi. Nei Paesi Anglo-Sassoni ed anche in Francia vi è una grande tradizione nazionale, e l'idea dello Stato si è fortificata attraverso secoli di lotte sostenute dallo Stato per l'affermazione della sua supremazia. In Inghilterra, inoltre, allo spirito individualistico e disgregatore del germanesimo, si è sovrapposta una educazione morale rigorosa, per cui l'individuo, pur rivendicando teoricamente di fronte allo Stato la più ampia libertà, sa nel fatto spontaneamente limitarla.

Tutte queste condizioni mancavano in Italia. La vecchia tradizione romana, splendidamente rinnovata dalla Chiesa Cattolica, era ispirata bensì al principio della disciplina, della gerarchia, della sottomissione dei singoli allo Stato, ma era tradizione ormai lontana, su cui avevano profondamente operato le influenze disgregatrici del germanesimo, l'anarchia medioevale e in ultimo la servitù straniera. Quest'ultima soprattutto, facendo apparire per secoli lo Stato come strumento della oppressione straniera, aveva fatto nascere e radicato profondamente nelle masse italiane lo spirito di diffidenza e di rivolta contro la pubblica autorità. Tale spirito avrebbe dovuto essere trasformato da un'opera pertinace di educazione politica e di disciplina statale. Lo Stato liberale democratico era, purtroppo, incapace, spiritualmente e materialmente, di adempiere a questa, che avrebbe dovuto essere la sua prima e più urgente funzione. Avvenne così che, anche dopo conseguita l'unità e l'indipendenza, le masse italiane conservassero verso lo Stato Nazionale quella stessa attitudine diffidente ed ostile, che avevano per secoli tenuto contro lo Stato straniero o cliente dello straniero.

In questa condizione di cose è da meravigliare che lo Stato liberale in Italia abbia potuto reggere per sessantadue anni, e che la conquistata indipendenza non sia stata travolta dall'anarchia. Ma era evidente che al primo grande urto quella larva di Stato sarebbe caduta in frantumi. Durante la grande guerra lo salvò, benché lontano e incapace, l'intima virtù della stirpe e l'organizzazione militare del popolo in armi. Ma il grande turbamento che seguì la guerra trovò lo Stato più debole e più che mai assente e privo di volontà. Venuta meno l'organizzazione militare, lo Stato liberale, minato da ogni parte,

non poteva più resistere e non resistè. Ne derivò, dopo la guerra, un periodo di totale anarchia, nel quale lo Stato, divenuto l'ombra di se stesso, dovette assistere impassibile allo scatenarsi delle lotte civili, impotente a frenarle e a dominarle.

A questo punto lo Stato liberale democratico era virtualmente in Italia finito. La marcia su Roma fu la consacrazione storica del crollo. Anche se le forze del fascismo fossero state meno imponenti di quello che erano, esse avrebbero egualmente trionfato. Nessun regime cade per la forza dei propri avversari, tutti cadono per la propria debolezza.

La conquista dello Stato da parte del Fascismo doveva portare necessariamente alla sua trasformazione. Gradualmente, ma incessantemente, come abbiamo veduto, prima nel fatto, poi nelle leggi, si è venuto formando lo Stato fascista che, come contenuto e come forma, si differenzia totalmente dallo Stato liberale.

Dico Stato fascista e non Stato nazionale, come pur si usa da taluni, perchè l'espressione è più comprensiva e più esatta.

Lo Stato fascista è infatti lo Stato, che realizza al massimo della potenza e della coesione l'organizzazione giuridica della Società. E la società, nella concezione del fascismo, non è una pura somma di individui, ma è un organismo, che ha una sua propria vita e suoi propri fini, che trascendono quelli degli individui, e un proprio valore spirituale e storico. Anche lo Stato, che della società è la giuridica organizzazione, è per il Fascismo un organismo distinto dai cittadini, che a ciascun momento ne fanno parte, il quale ha una sua propria vita e suoi propri fini, superiori a quelli dei singoli, a cui i fini dei singoli debbono essere subordinati.

Stato fascista è dunque lo Stato veramente sociale, qualunque sia il tipo di società che in esso si organizza. Vi è uno Stato fascista nelle società a tipo cittadino, dominante nel mondo antico e medioevale. Vi è uno Stato fascista nelle società a tipo nazionale, che ancora oggi prevalgono nei paesi civili. Vi è uno Stato fascista nelle società a tipo imperiale, delle quali ci offre esempi cospicui l'antichità e che si vanno oggi sempre più affermando nel mondo. Può essere fascista lo Stato-città, lo Stato-nazione e lo Stato-impero.

Quando si dice che lo Stato fascista è lo Stato nazionale, si dice cosa vera per l'Italia di oggi, che è una società a tipo nazionale, non si dice cosa vera per quella che sarà l'Italia di domani, nè per quello che sono oggi l'Inghilterra, la Francia, il Giappone e gli Stati Uniti di America: in questi casi lo Stato fascista sarebbe lo Stato imperiale. In sostanza, mentre il concetto di Stato nazionale risponde a una con-

dizione concreta di vita sociale, quello di Stato fascista risponde a una condizione generale ed astratta, che si verifica tutte le volte che una società si organizza fortemente a Stato, per la realizzazione dei fini perpetui della specie.

Da ciò possono desumersi facilmente le differenze che distinguono lo Stato fascista dallo Stato liberale. Sono differenze che concernono tanto il punto di vista sociale, cioè il contenuto, quanto il punto di vista giuridico, cioè la forma.

Socialmente lo Stato fascista ha fini suoi propri, cioè una propria funzione e una propria missione. Lo Stato fascista non è agnostico, come lo Stato liberale, in ogni campo della vita collettiva; al contrario in ogni campo ha una sua funzione e una sua volontà.

Lo Stato fascista ha la sua morale, la sua religione, la sua missione politica nel mondo, la sua funzione di giustizia sociale, infine il suo compito economico. E perciò lo Stato fascista deve difendere e diffondere la moralità nel popolo; deve occuparsi dei problemi religiosi, e perciò professare e tutelare la religione vera, cioè la religione cattolica; deve adempiere nel mondo alla missione di civiltà affidata ai popoli di alta cultura e di grandi tradizioni, il che significa adoperarsi in tutti i modi per l'espansione politica, economica, intellettuale fuori dei confini; deve fare giustizia fra le classi, vietando la sfrenata auto-difesa di classe; infine deve promuovere l'aumento della produzione e della ricchezza, adoperando, quando occorre, la molla possente dell'interesse individuale, ma intervenendo anche, quando occorre, con la sua propria iniziativa.

Ciò dimostra ancora una volta quella verità che ho avuto ripetutamente ragione di affermare: lo Stato fascista contiene in sè gli elementi di tutte le altre concezioni dello Stato, ma non già, come in esse, in modo unilaterale e quindi erroneo, ma in maniera integrale e perciò vera. Lo Stato fascista contiene il liberalismo e lo supera: lo contiene, perchè si serve della libertà quando essa è utile; lo supera, perchè raffrena la libertà quando è dannosa. Lo Stato fascista contiene la democrazia e la supera; la contiene, perchè fa partecipare il popolo alla vita dello Stato in quanto è necessario; la supera, perchè tiene in riserva la possibilità di far decidere i problemi essenziali della vita dello Stato a coloro, che hanno la possibilità di intenderli, sollevandosi sopra la considerazione degli interessi contingenti degli individui. In ultimo lo Stato fascista contiene il socialismo e lo supera: lo contiene, perchè vuole, come esso, realizzare la giustizia sociale; lo supera, perchè non consente che questa giustizia sia fatta mediante l'urto bru-

tale delle forze sociali, nè crede che sia necessario per attuarla un mastodontico e complicato sistema di produzione collettiva, che finirebbe col sopprimere ogni spirito di risparmio, e assorbire tutto l'utile del processo produttivo.

Giuridicamente non meno profonde sono le differenze fra lo Stato liberale e lo Stato fascista. Lo Stato fascista è lo Stato veramente sovrano, quello cioè che domina tutte le forze esistenti nel paese e tutte sottopone alla sua disciplina. Se, infatti, i fini dello Stato sono superiori, anche i mezzi che esso adopera per realizzarli debbono essere più potenti di ogni altro, la forza di cui esso dispone deve essere soverchiante sopra ogni altra forza.

Questa teoria dello Stato sovrano non è, in realtà, nuova, perchè tutta la scuola giuridica di diritto pubblico la professa. Questa scuola ha sempre insegnato che la sovranità non è del popolo, ma dello Stato, principio affermato in tutti gli scritti dei maestri del diritto pubblico stranieri e italiani, e anche di molti giuristi nostri, che nel campo politico si dichiaravano poi liberali o democratici, senza dubitare affatto della patente contraddizione, in cui venivano a trovarsi con sè medesimi. In realtà, dire che lo Stato è sovrano è negare il liberalismo e la democrazia, per cui una superiorità dei fini dello Stato su quelli degli individui non esiste, come non esiste la sovranità dello Stato.

Tale contraddizione, negli stessi uomini, tra la concezione giuridica e la concezione politica dello Stato è tanto più meravigliosa, in quanto è chiaro che dalla teoria della sovranità dello Stato discende logicamente la teoria dello Stato fascista. Se infatti lo Stato è sovrano, se in sua mano è un potere soverchiante, che domina e disciplina tutte le altre forze esistenti nella società, ciò significa che lo Stato adempie a fini suoi propri, superiori a quelli degli individui. Non è infatti concepibile che una forza soverchiante sia concessa allo Stato, se non per realizzare fini superiori ed adempiere ad una superiore missione, altrimenti quella forza si risolverebbe in semplice sopraffazione e mera tirannia.

Superiorità dei fini, supremazia delle forze; in questa dicotomia si riassume la concezione dello Stato fascista.

Tutta la nuova legislazione fascista tende a realizzare questa concezione dello Stato.

Trasformare lo Stato liberale democratico, senza un suo contenuto e senza una effettiva sovranità, nello Stato fascista, avente suoi fini concreti, la volontà di realizzarli, e la forza necessaria per rea-

lizzarli, significava da un canto dare allo Stato un contenuto positivo di volontà e di azione, dall'altro fornirgli lo strumento indispensabile, per adempiere alla sua missione, cioè rendere effettiva la sua sovranità ed efficiente la sua autorità. Nell'ordine logico il primo compito precede il secondo, nell'ordine pratico è il secondo che soverchia, perchè, mentre la trasformazione spirituale dello Stato è opera essenzialmente morale e politica, la sua trasformazione giuridica è opera essenzialmente legislativa, e questa dipende più direttamente dalla volontà e dall'azione di governo.

Tuttavia, il problema stesso della creazione di uno Stato avente un suo proprio contenuto nel campo etico, religioso, politico ed economico, se dipende soprattutto dalla trasformazione dello spirito dei governanti e delle masse, del costume politico e della cultura politica, dipende anche, in parte, dall'indirizzo pratico dell'azione di governo e della legislazione.

Le riforme legislative attuate durante i primi quattro anni del Governo fascista hanno avuto un'importanza grande per questa trasformazione interiore dello Stato. Ho già accennato al valore decisivo della riforma scolastica sotto questo punto di vista; creando una scuola educatrice del carattere, propagatrice del sentimento religioso, formatrice della coscienza nazionale, si è dato allo Stato un compito, a cui per l'innanzi esso si riteneva estraneo. Ma non minore importanza hanno le leggi sulla maternità e sull'infanzia e soprattutto quella sull'Opera Nazionale dei Balilla. Questa grande istituzione si prepara a dare una educazione militare e nazionale alla gioventù dai sette ai diciassette anni, mediante un'opera ininterrotta, compiuta nelle scuole e fuori delle scuole, che in breve volger d'anni, trasformerà radicalmente lo spirito e il carattere del popolo italiano. Così l'Italia, per virtù della guerra e del fascismo, dopo secoli di indisciplina e di neghittosità, tornerà ad essere una grande nazione militare e guerriera.

Anche la riforma dei codici, già autorizzata dal Parlamento, ed ormai in via di attuazione, contribuirà a dare allo Stato quel contenuto concreto di cui finora mancava. Nel codice civile, nel codice penale, lo Stato si affermerà vigorosamente come tutore della moralità e dell'ordine familiare; nel codice civile ancora e nel codice di commercio, la tutela della proprietà privata, strumento indispensabile per la formazione del risparmio, e la disciplina del credito saranno considerate come essenziali funzioni dello Stato; nel codice civile, nel codice di commercio, nel codice penale gli interessi politici

ed economici della nazione avranno, come è dovere dello Stato, una forte garanzia; nel codice penale e in quello di procedura penale troveranno posto adeguato e adeguata soddisfazione le necessità della difesa della Società e dello Stato, repressiva e preventiva, contro la delinquenza; nel codice di procedura civile, infine, l'amministrazione della giustizia non sarà più considerata come una passiva funzione di interesse esclusivamente privato, ma come una delle più alte attività dello Stato, avente lo scopo eminentemente politico di garantire la pace sociale con l'attribuire a ciascuno ciò che gli spetta.

Ma la riforma, a mio avviso, che ha maggiormente contribuito a dare allo Stato fascista la sua fisionomia e alla sua azione un concreto contenuto sociale, è pur sempre quella realizzata mediante la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e il relativo regolamento legislativo.

Questa legge pone fine al secolare agnosticismo della Stato in materia di conflitti fra le categorie e le classi, e considera l'attuazione della giustizia sociale come un problema, che esso deve risolvere nel suo ambito e con le sue forze. Con questa legge lo Stato finalmente dà un assetto stabile ai rapporti tra le categorie e le classi, ponendosi nei loro confronti in una situazione di arbitro e di moderatore, e impedendo così che una sopraffaccia l'altra, e che dalla lotta dell'una contro l'altra derivi l'anarchia, la miseria e la servitù dei cittadini. Ma, oltre che a risolvere il problema della sostituzione della giustizia di Stato alla autodifesa di classe, la nuova legislazione sindacale risolve anche il problema dell'organizzazione della società italiana a base professionale. Il sistema democratico dell'atomismo suffragistico, che ignorava il produttore e conosceva solo il cittadino, se aveva potuto in un primo momento servire a distruggere un'organizzazione sociale e politica, come era quella del secolo XVIII, sorpassata dalla evoluzione sociale ed economica del tempo, non aveva avuto nessuna virtù ricostruttrice. Esso partiva da una concezione fondamentalmente erronea della vita sociale, che disconosceva la natura organica della società, le differenze necessarie tra gli uomini, il loro diverso valore, e la diversità delle funzioni a ciascun individuo affidate nel complesso e multiforme meccanismo della vita sociale. Il giorno, in cui il sistema era stato condotto alle sue estreme conseguenze, ed aveva prodotto gli estremi danni, minacciando di travolgere in una universale anarchia tutta la moderna civiltà, il problema di una riorganizzazione della Società, non più sulla base dell'atomismo individualistico della filosofia della rivoluzione francese, ma

sulla base di una visione organica della Società, si poneva nettamente. La risoluzione di questo problema è uno dei compiti più importanti dello Stato fascista, che con la legge del 3 aprile 1926 e il regolamento 1 luglio dello stesso anno, l'ha affrontato risolutamente, disciplinando in modo organico tutto il fenomeno sindacale. Realizzazione della giustizia sociale per opera dello Stato, riorganizzazione della Società sulla base della funzione produttiva da ciascuno esercitata, ecco il nuovo compito assegnato allo Stato, che dà allo Stato fascista una nuova forza e una nuova vita.

Nè in questo campo della formazione di uno Stato bene attrezzato all'esercizio delle sue funzioni sociali, può essere dimenticata la legge sulla istituzione dei consigli provinciali dell'economia, per cui lo Stato viene fornito di uno strumento adeguato per l'esercizio della sua azione economica, che fino ad oggi mancava, giacchè nelle provincie lo Stato era rappresentato da molti organi, ma era assente proprio nel campo economico.

Non meno importante della trasformazione interiore dello Stato deve considerarsi la trasformazione esteriore operata dal fascismo in questi ultimi anni. Intendo per trasformazione esteriore la restituzione allo Stato della pienezza della sua sovranità inceppata durante il regime liberale democratico da una quantità di vincoli, di restrizioni, di controlli e soprattutto sopraffatta ed annullata dall'irrompere senza limiti di molteplici forze, che tendevano a diminuirla e a usurparla.

Restituire allo Stato il pieno esercizio della sua sovranità significa anzitutto rafforzare il potere esecutivo. Il potere esecutivo, è la espressione genuina dello Stato, l'organo essenziale e supremo della sua azione.

Dovunque, ma specialmente in Italia, la decadenza dello Stato ha avuto come manifestazione esteriore il crescere smisurato dei poteri del Parlamento e specialmente della Camera eletta, a danno del potere esecutivo. Fenomeno significativo, e che fa pensare immediatamente ad un rapporto di causa ad effetto, tra questo accrescimento e quella decadenza. E in verità, se si penetra dentro all'essenza delle cose, così deve appunto concludersi, giacchè la Camera eletta, che formalmente e giuridicamente figura nella costituzione come organo dello Stato, è dal punto di vista sostanziale organo di interessi particolaristici, dei più diversi e svariati interessi particolari. La rappresentanza politica, infatti, checchè ne dicano i teorici del diritto costituzionale, non è sostanzialmente designazione di capa-

cità, ma rappresentanza di interessi, naturalmente interessi di individui o di gruppi e perciò spesso contrastanti con quelli dello Stato. Ora, finchè la funzione del Parlamento, come organo dello Stato, è limitata a una semplice partecipazione all'esercizio della sovranità, il danno non è grave. Ma diventa gravissimo quando, con la naturale tendenza esclusiva ed usurpatrice degli interessi particolari, l'organo di tali interessi viene acquistando una posizione preminente nell'esercizio del potere sovrano. Quando ciò si verifica e il potere parlamentare domina il potere esecutivo, la tutela degli interessi storici ed immanenti della Società, di fronte ai particolarismi degli individui, delle categorie e delle classi, si affievolisce e spesso viene meno. A questo punto la sovranità dello Stato è praticamente annullata, e ad essa si sostituisce la sovranità degli individui e dei gruppi in perpetua lotta fra di loro, quindi il cozzo continuo di forze brute, che tendono a sopraffarsi vicendevolmente; ciò che significa il disordine permanente e l'anarchia.

Tale era lo stato di cose, che la sopraffazione parlamentare aveva creato in Italia prima dell'avvento del Fascismo, e che il Fascismo ha fatto immediatamente cessare, restituendo al potere esecutivo la sua naturale posizione di organo preminente della sovranità. La legislazione fascista doveva consacrare giuridicamente questa preminenza. Non già che nella costituzione scritta dello Stato italiano ciò non fosse già stabilito; come tutti sanno, lo Statuto fondamentale del Regno ignora lo sfrenato regime parlamentare degli ultimi decenni della nostra storia politica. Esso consacra un semplice regime costituzionale, in cui la parte principale dell'esercizio della sovranità spetta sempre al potere esecutivo ed al Re suo capo supremo, mentre al Parlamento è riservata una funzione secondaria di collaborazione e di controllo. Ma la pratica costituzionale aveva da lunghi anni modificato lo Statuto, dando sempre più al Parlamento, e per esso alla Camera elettiva, la somma dei poteri. Tale sistema poté, bene o male, funzionare, finchè vi fu nella Camera una maggioranza relativamente omogenea e capace di esprimere dal suo seno un Governo omogeneo. Ma, quando, con la imprudente introduzione della rappresentanza proporzionale nel sistema elettorale, nessun partito ebbe più la maggioranza, la crisi divenne irrimediabile. Quando la Camera non fu più costituita da una maggioranza e da una o più minoranze, ma da una serie di minoranze, si impose la necessità del Governo di coalizione, costituito dall'unione di più partiti di minoranza. Simile sistema doveva condurre e fatalmente condusse alla para-

lisi di governo. Ciascun gruppo, che partecipava al potere non aveva sufficiente forza per governare, ma ne aveva abbastanza per impedire che gli altri governassero. Si attuò così il liberum veto dei gruppi, che condusse rapidamente all'annullamento del potere esecutivo. Una tradizione simile doveva essere radicalmente troncata, e perchè ciò accadesse era necessario che una serie di leggi direttamente ed indirettamente sancissero, in modo esplicito, il principio che l'organo permanente e supremo dell'esercizio della sovranità è il potere esecutivo, riducendo il compito del Parlamento al campo, nel quale è solo praticamente possibile, della collaborazione e del controllo.

Il Fascismo, pertanto, cominciò immediatamente coll'abolire l'assurdo sistema della rappresentanza proporzionale, per cui lo Stato veniva considerato come un possesso privato dei partiti, da dividersi tra essi in proporzione delle forze di ciascuno. Dal sistema totalmente proporzionale della legge del 1919 si è passati al sistema maggioritario a scrutinio di lista nazionale, con residui di proporzionalismo nella rappresentanza delle minoranze, consacrato nella riforma elettorale del 1923; e in ultimo si è ritornati al sistema schiaramente maggioritario dello scrutinio uninominale con la legge del 1925.

In seguito, con una serie di provvedimenti legislativi, vennero direttamente rafforzati i poteri del Governo.

A questo gruppo di leggi appartengono: la legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, la legge sulle facoltà e le prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato; la legge sulla istituzione dei podestà nei Comuni e la sostituzione delle Consulte Municipali ai Consigli Comunali.

La legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, colmando una lacuna dello stesso Statuto fondamentale del Regno, fatto per un piccolo Stato e in un periodo storico di lenta evoluzione della vita economica e sociale, dà la possibilità al Governo, organo permanente e supremo della sovranità, di esercitare in taluni casi il potere legislativo, anche nel campo normalmente riservato al Parlamento. In tal modo, mentre si riconosce al Governo il suo carattere di organo, non solo preminente, ma anche permanente dello Stato, gli si consente di assicurare la continuità della vita dello Stato nei momenti più gravi della vita nazionale. Non solo, ma, attribuendo al Governo la possibilità di emanare, in caso di urgenza, norme aventi forza di legge, si è resa possibile l'approvazione di leggi, che per la inevitabile opposizione dei particolari interessi contrapposti, non giungerebbero mai in porto con l'ordinaria procedura

parlamentare. È questo un punto forse secondario, ma molto importante della riforma, che non va trascurato. Vi sono leggi, che il Parlamento non riesce mai ad approvare, appunto perchè vi si oppongono fortemente interessi particolari, piccoli talvolta, ma ostinati. Così ricordo una leggina di nessuna importanza sopra gli atti notarili fatti durante l'occupazione austriaca nelle provincie invase, che per tre legislature si è trascinata fra Camera e Senato, senza che si riuscisse mai a ottenere su di un unico testo il consenso delle due Camere, perchè gli interessati, agendo volta a volta nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, riuscivano a farvi introdurre emendamenti che ne ritardavano l'approvazione.

La legge sui poteri e le attribuzioni del Capo del Governo, concentrando la direzione del Governo nelle mani del Primo Ministro e dando a questo la somma dei poteri e delle responsabilità, costituisce un altro contributo al rafforzamento del potere esecutivo, la cui azione, divenuta omogenea e unitaria, è anche necessariamente più efficace. Si pone termine così al Governo fatto a compartimenti stagni, proprio del regime parlamentare, in cui ogni Ministro rappresentando una propria forza, un proprio gruppo e particolari interessi economici e politici, tendeva a fare nel Governo la propria politica. Ma il significato più profondo della legge sui poteri del capo del Governo sta nell'avere svincolato, con formale disposizione di legge, il Governo dalla dipendenza del Parlamento, riconsacrando il principio, già contenuto nello Statuto, ma per lunga tradizione dimenticato, che il Governo del Re è emanazione del potere regio e non già del Parlamento, e deve godere la fiducia del Re, interprete fedele delle necessità della Nazione. In tal modo la Camera elettiva appare quello che è, uno dei modi di manifestazione delle necessità e dei sentimenti del Paese, non già l'unica e decisiva. In un periodo, in cui la vita di un grande popolo è divenuta sommamente complessa, non è più possibile dare alla rappresentanza elettiva, basata sull'atomismo suffragistico, un valore assoluto nel Governo della Nazione.

Alla stessa necessità di rafforzare il potere esecutivo nelle Province e nei Comuni si ispira la legge sui poteri dei Prefetti, e quella importantissima e veramente decisiva per la vita italiana, così intensa localmente, sopra l'istituzione dei podestà e delle Consulte Municipali.

Ma l'onnipotenza della Camera elettiva non era la sola causa della disgregazione dello Stato liberale democratico. Le forze, che,

attraverso il parlamento, usurpavano la sovranità e la esercitavano nel proprio interesse sotto le forme legali del parlamentarismo, agivano anche più profondamente e in modo illegale fuori del Parlamento. I partiti, le organizzazioni sindacali, la stampa erano venuti costituendo altrettanti Stati nello Stato, creando una condizione di cose divenuta, in ultimo, veramente intollerabile, per cui nella nazione tutti comandavano, meno che lo Stato; donde una guerra perpetua di tutti contro tutti, che aveva soppresso ogni libertà e creato una condizione di vicendevole sopraffazione, che paralizzava la vita del paese. In tal modo, contraddizione solo apparente, lo Stato liberale, nell'ultima fase del suo disfacimento, doveva assistere impotente alla fine di ogni libertà.

Si poneva pertanto allo Stato il dilemma: o trasformarsi o perire; o riaffermare la propria sovranità su tutte le forze esistenti nel Paese o dissolversi nella universale anarchia.

Lo Stato Fascista ha operato questa trasformazione; esso ha affermato il proprio dominio su tutte le forze esistenti nel paese, tutte coordinandole, tutte inquadrandole e tutte indirizzandole ai fini superiori della vita nazionale. Una serie di leggi riafferma tale necessaria superiorità dello Stato.

A questa serie di leggi appartiene la legge sulle associazioni segrete, la quale mira a ricondurre sotto il controllo dello Stato tutte le Associazioni, che operano nel territorio nazionale e che, se ha colpito specialmente una particolare associazione, la Massoneria, che si era abbarbicata allo Stato e che in mille modi lo teneva avvinto e lo dominava, è in realtà un provvedimento di indole generale. Il quale mira a disciplinare, nella forma più limitata e moderata, il fenomeno associativo, così importante nella vita moderna, e che lo Stato non può, senza consacrare la sua piena abdicazione, ignorare.

Alla stessa categoria di provvedimenti appartiene la legge sulla stampa, che vuole infrenare uno dei fenomeni più tristi dell'ultimo periodo della vita italiana. Si era infatti costituita in Italia una forza immensa, come è quella della stampa, che rivendicava a sè il diritto di rimaner fuori dalla legge ed irresponsabile, a questa conseguenza avendo condotto la degenerazione dell'istituto del gerente. La stampa ha una funzione alta e nobilissima, ma la costituzione, entro lo Stato, di una forza superiore allo Stato, incontrollata ed irresponsabile, non poteva essere ulteriormente tollerata.

Ed egualmente dicasi della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro. Questa legge, ho detto, si propone so-

pratutto alte finalità sociali: quella di rendere giustizia fra le classi e di organizzare le forze produttive del paese. Ma essa ha anche un altissimo compito politico: quello di ricondurre nell'orbita dello Stato le forze che si erano costituite fuori di esso e contro di esso. Il fenomeno sindacale è un aspetto insopprimibile della vita moderna; lo Stato non può ignorarlo, deve conoscerlo, regolarlo, dominarlo; dominarlo con quello spirito di assoluta imparzialità che è proprio dello Stato, tutore dei generali e supremi interessi della nazione, e non, come si vuole dal materialismo marxista, rappresentante di una classe sopraffattrice.

Infine, deve ricondursi a questo ciclo di leggi restauratrici della sovranità dello Stato sui gruppi minori, anche la legge sulla riforma forense. Come i sindacati, come i partiti, come la massoneria, come la stampa, così anche certi organi professionali si erano organizzati in maniera affatto indipendente dallo Stato, in modo da costituire forze superiori allo Stato, incontrollate ed incontrollabili. Gli ordini professionali, anche i più nobili e di più grandi tradizioni, come gli ordini forensi, non sono che parte dell'organismo dello Stato; hanno pubbliche funzioni, che esercitano in vece e in nome dello Stato e quindi non possono sottrarsi al suo controllo. Tale controllo appunto è stato stabilito nei limiti più riguardosi e discreti con la recente riforma forense.

Si viene realizzando così la formula Mussoliniana: tutto per lo Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato. Ciò che non significa, come taluno affetta di credere, la costituzione di uno Stato onnipossente, che tutto assorbe e tutto opprime. No; la nostra concezione dello Stato è bensì quella di uno Stato sovrano e superiore agli individui, ai gruppi, alle classi, ma con il chiaro ed esplicito presupposto che lo Stato debba di tale sovranità servirsi, non per fare opera di oppressione, bensì per realizzare fini superiori. Nella superiorità dei fini dello Stato, nell'adempimento della sua missione di perfezionamento morale e civile all'interno e all'esterno, sta la ragione della superiorità dei suoi poteri. Così la potenza dello Stato, lungi dall'opprimere i cittadini, si riflette in modo benefico su di essi. Non furono mai felici i cittadini di uno Stato debole e miserabile. Al contrario, solo attraverso lo Stato può il cittadino trovare le vie del proprio benessere e delle proprie fortune, verità che i romani espressero scultoriamente con la formula: *civis romanus sum.*



I.

LE LEGGI DI DIFESA

## LEGGE SULLE SOCIETA' SEGRETE.

## RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE (\*)

*Onorevoli colleghi!* — A tutti è nota la parte che, nel moto del risorgimento italiano, ebbero le società e sette segrete. Il giudizio sul contributo, che esse dettero al movimento nazionale, appartiene alla storia. Certo è che, se poteva ritenersi giustificata l'esistenza e l'attività di associazioni occulte in tempo di servitù, come mezzo di lotta del popolo inerme contro lo straniero e i Governi clienti dello straniero, tali società avrebbero dovuto sparire o trasformarsi il giorno in cui, conquistata l'indipendenza e l'unità, divenne lecita, anzi meritoria, ogni forma di attività intesa ad elevare e diffondere lo spirito nazionale. Accadde invece il contrario, e le libertà interne, sancite dallo Statuto e smisuratamente, e diremmo quasi, illimitatamente allargate dalla pratica costituzionale del nuovo Stato italiano, furono incitamento e motivo di una sempre crescente diffusione delle associazioni costituite ed operanti in modo clandestino od occulto, a cui corsero in folla, così i malcontenti e i delusi del nuovo ordine di cose, come tutti coloro che cercavano di far la propria strada col massimo dei vantaggi e il minimo dei rischi. Fenomeno che spiacque ai più grandi uomini del Risorgimento, i quali considerarono le sette e società segrete come un male necessario, frutto del dispotismo e della servitù, e destinato a scomparire con questi. Arma legittima dove non è patria e libertà, scriveva Mazzini, esse possono essere sciolte dalla Nazione, che abbia conquistato la sua patria e la sua libertà. Se l'Associazione, aggiungeva, deve realizzare un più alto progresso, deve sottomettersi al giudizio di tutti.

Ora, qualsiasi specie di società occulta, anche se, in ipotesi, il suo fine sia eticamente e giuridicamente lecito, è da ritenersi, pel fatto stesso della segretezza, incompatibile con la sovranità dello Stato, e la uguale libertà dei cittadini di fronte alla legge. La libertà politica

(\*) Presentata alla Camera dei Deputati dal Presidente del Consiglio dei Ministri, ministro degli Affari esteri (Mussolini), nella seduta del 12 gennaio 1925.

consiste nella facoltà, che le leggi limitano per poterla meglio garantire a tutti, di parlare e di agire in pubblico per il perseguitamento di fini che siano o si presumano utili alla collettività. Chi pretende parlare ed agire in segreto si sottrae per ciò solo alla libertà e ne viola uno dei presupposti essenziali, che è l'uguaglianza di tutti i cittadini, perchè pretende a proprio favore il privilegio di evitare i limiti e le sanzioni che, nell'interesse collettivo, le leggi impongono all'esercizio della libertà. Si pone, in altri termini, fuori della legge, e non può appellarsi ad essa per esserne difeso. Dal che deriva che nulla sarebbe più stolto ed assurdo, che scorgere nel divieto per parte dello Stato, di ogni forma segreta, una qualsiasi violazione o restrizione delle garanzie costituzionali e delle libertà fondamentali. Che anzi lo Stato moderno, tanto più efficacemente celebra la propria essenza di Stato costituzionale e libero, quanto meno sopporti ed ammetta, nell'esercizio dei diritti riconosciuti a tutti i cittadini, la possibilità del privilegio, di cui una delle forme più odiose e moralmente ripugnanti è appunto la pretesa di sottrarsi al controllo degli altri.

Le società, che obbligano i propri adepti al silenzio, anche a costo di mentire, contribuiscono a corrompere e a falsare il carattere degli italiani, per sua natura disposto a franchezza e sincerità. La consuetudine della menzogna, della dissimulazione e del mistero è una delle più deplorevoli conseguenze delle sette segrete; e forma, purtroppo, triste privilegio italiano quello di insistere, in regime di libertà nazionale e politica, nel perpetuarne gli effetti. I quali sono particolarmente perniciosi sul costume politico del popolo italiano, alla cui innata e organica sanità morale unicamente si deve, se non ne derivarono iatture maggiori di quelle che pure è d'uopo constatare. Tutti i partiti politici ne sono più o meno inquinati o avvelenati. La lotta politica in Italia non potrà svolgersi con piena sincerità e genuinità di atteggiamenti e di rapporti, sino a che sarà possibile alle sette segrete di insinuarsi in ciascuno sotto mentite spoglie, per asservirne a interessi, o a finalità ignote o inconfessabili il programma, per deviarne lo spirito, per controllarne o carpirne le deliberazioni; per tradirli, infine, tutti e ciascuno; fino a che insomma ogni partito potrà temere o sospettare, e troppo spesso non invano, di avere, senza saperlo, il nemico nelle proprie file.

Ma uno dei maggiori pericoli delle Associazioni operanti in modo clandestino od occulto è il loro diffondersi tra i pubblici impiegati e persino tra i magistrati e gli ufficiali dell'esercito e della marina. Non è chi non vegga quanto sia pernicioso e diremmo quasi fatale per

l'autorità dello Stato all'interno e la sua indipendenza dall'estero, questo sovrapporsi di una gerarchia privata ed occulta alla gerarchia statale e pubblica. La libertà esterna, cioè l'indipendenza dallo straniero, conquistata a sì caro prezzo e a sì caro prezzo mantenuta, viene gravemente minacciata da questa penetrazione nei più delicati congegni dello Stato di associazioni occulte, sottratte ad ogni forma di vigilanza e di controllo, bene spesso aventi all'estero i centri di direzione e di influenza. Una simile condizione di cose non può essere a lungo tollerata. Nessuna persecuzione, nessun divieto di alcun genere, nessuna limitazione del diritto di associazione. Solo obbligo, a tutte le associazioni, come avviene nei paesi più civili, di agire palesemente.

Questo l'intento del presente disegno di legge. Il quale vuole raggiungerlo con un mezzo semplice e per nulla affatto fastidioso: dando facoltà all'autorità di pubblica sicurezza di richiedere e obbligando i dirigenti delle società, enti ed istituti, costituiti od operanti in Italia, a comunicare l'atto costitutivo, lo statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci. Stabilendo che l'obbligo della denuncia sorga solo quando vi sia una esplicita richiesta dell'autorità, si evita di imporre a tutte le società, le quali già esistono ed agiscono pubblicamente, l'onere di una formalità inutile.

Con l'articolo 2 si provvede a tutelare lo Stato contro il pericolo del sovrapporsi di una gerarchia occulta alla sua gerarchia, colpendo con pene disciplinari gli impiegati pubblici di ogni ordine, compresi quindi in prima linea i magistrati e gli ufficiali dell'esercito e dell'armata, che facciano parte di società segrete.

Con tali disposizioni che non sono violatrici, ma tutrici della libertà dei cittadini, perchè nessuna attività vietano che si svolga palesemente e sotto il controllo della pubblica opinione, il Governo confida di aver dato nuovo e più vigoroso impulso a quella educazione morale degli italiani, che è uno dei problemi fondamentali della vita nazionale.

## DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (\*)

Onorevoli colleghi, sarò breve, perchè la discussione è stata densa e oso dire anche esauriente.

Non tanto qui, quanto fuori di qui, si è sentito dire che questo nostro disegno di legge aveva intenti di persecuzione, che era una legge di persecuzione.

Chi ha detto questo non ha letto il disegno di legge: o era ignorante o era in malafede.

Il disegno di legge è modesto nella sua portata; esso non fa che dare facoltà all'autorità di pubblica sicurezza di richiedere gli elenchi dei soci delle associazioni esistenti ed operanti in Italia e commina pene per coloro i quali o non obbediscono alla ingiunzione della autorità, ovvero diano notizie scientemente false.

Il progetto poi obbliga gli impiegati e gli altri dipendenti dello Stato, di ogni ordine, a non partecipare ad associazioni segrete.

Non sarebbe possibile immaginare provvedimento più limitato, più modesto, che rientra indubbiamente nei diritti dello Stato ed è in sostanza un semplice provvedimento di polizia ordinaria.

Si è detto anche che questa era una legge antiproletaria e si è detto con manifesta contraddizione, perchè lo stesso onorevole Gramsci poc'anzi riconosceva che la massoneria non rappresenta che una piccolissima parte della borghesia italiana e che il fascismo invece è l'espressione delle masse rurali del nostro Paese, è la forza più viva e più consapevole della Nazione.

Si tratta di poche persone. La massoneria non conta in Italia che 20 mila iscritti. Si tratta di una piccola minoranza. Questa è una legge la quale obbliga costoro semplicemente a rivelarsi, ad agire alla luce del sole; è legge che non offende la libertà di nessuna categoria di cittadini.

Ma ci si oppone: dato pure che sia una semplice formalità questa esigenza modesta che il disegno di legge richiede, cioè la denunzia dei nomi all'autorità; ma questa minima esigenza di domandare che si agisca apertamente è una limitazione della libertà.

Ho già detto in quest'Aula, ma è bene ripeterlo, perchè anche le cose semplici devono essere ripetute per essere ben comprese, che non esiste diritto senza limite; che non possiamo immaginare, per la

(\*) Pronunziato nella tornata 16 maggio 1925.

stessa contraddizione che nol consente, un diritto illimitato. Diritto è limite, e tutti i diritti statutari, quelli che nella nostra carta costituzionale, così spesso ricordata, vengono sanciti, sono tutti diritti che trovano nello stesso Statuto la limitazione. Non ve ne è neppure uno che sia illimitato.

Non è illimitato il diritto di libertà individuale sancito dall'articolo 26, perchè lo Statuto si affretta a soggiungere che questa libertà può essere limitata per legge; non è illimitata la libertà di domicilio, perchè l'articolo 27 dello Stattuto, dopo averla sancita, aggiunge che con le forme stabilite dalla legge può anche violarsi; non è illimitato il diritto della libertà di stampa, perchè l'articolo 28, dopo sancito questo diritto, aggiunge che deve essere limitato, conformemente alla legge; non è illimitato il diritto di proprietà sancito dall'articolo 29, perchè tutti sanno che il diritto di proprietà può essere limitato e soggetto ad espropriazione nell'interesse sociale, come lo Statuto dice espressamente.

Non è quindi neanche illimitato il diritto di associazione stabilito dall'articolo 32, perchè questo articolo aggiunge che tale diritto si esercita nei limiti stabiliti dalla legge. Ora, se questo diritto di associazione non può e non deve essere illimitato, come può dirsi che attentiamo al diritto di associazione, quando vi apportiamo non una limitazione, ma una condizione? E una condizione di minima importanza, di pochissimo disturbo, che può soltanto allarmare coloro che pretendono non già di esercitare il diritto, ma di compiere un abuso e di reclamare un privilegio immorale in sè e dannoso alla collettività. (*Approvazioni*).

Come si può riconoscere il diritto di operare di nascosto e segretamente, cioè di porsi in una situazione di privilegio, fuori della legge? E dal punto di vista morale, il segreto non è che la menzogna, ed io domando se è possibile che sanciamo il diritto alla menzogna.

Questo nostro disegno di legge non viola alcuno dei diritti fondamentali dello Statuto ed è perfettamente conforme allo Statuto; è perfettamente conforme, il che è ancora più importante, alla morale.

Lo Stato ha il diritto di difendersi, onorevoli colleghi. Queste associazioni segrete in grandissima parte hanno carattere internazionale, e quando si parla di associazioni segrete, il pensiero corre naturalmente alla Massoneria.

Ora non vi è dubbio che in questo campo delle associazioni a carattere internazionale in Italia si è abusato; noi abbiamo avuto tempi in cui la politica internazionale non era fatta dallo Stato, era

fatta dagli enti, dalle organizzazioni esistenti nello Stato. Ora questo è assolutamente intollerabile. È principio elementare di diritto e di politica internazionale, che i rapporti internazionali sono rapporti tra gli Stati, e non rapporti fra i cittadini degli Stati! Lo Stato non può tollerare che, al di sopra di lui e dei suoi organi, si faccia da organizzazioni, da enti, da istituti esistenti nello Stato, una politica internazionale propria.

Ma ci si dice: in altri paesi ciò accade: vi sono organizzazioni potenti che operano internazionalmente; ma (io rispondo) operano col consenso dello Stato. Questo accade quando gli Stati sono sufficientemente forti, in modo da potersi servire di questi organi internazionali come strumenti ai loro fini nazionali. Questo non può accadere purtroppo ancora in Italia: il giorno in cui avverrà, anche noi diventeremo internazionalisti.

Un argomento che si è portato contro il disegno di legge è la sua limitata importanza.

Accade sempre questo a noi fascisti: che ci si rimprovera delle cose più contraddittorie al tempo stesso.

Siamo stati accusati da una parte di avere esorbitato con un disegno di legge di questo genere, di avere attentato ai «principi immortali» fondamentali della libertà cittadina e dall'altro si è detto che noi tentiamo invano con questo disegno di legge di impedire lo sviluppo delle società segrete, perchè, malgrado tutto, queste si svilupperanno egualmente.

Su questo punto della efficacia pratica del disegno di legge bisogna dire qualche parola ancora in rapporto ad alcuni amici assenzienti che lo trovano troppo blando, e vorrebbero qualche cosa di più. Quale è l'importanza di questo disegno di legge?

Pensiamo noi che, se domani una grande associazione sorgesse, composta di uomini pronti a tutti i cimenti, a tutti i sacrifici, potremmo noi impedire che essa si sviluppasse? Noi non lo crediamo; ma non è questo il caso delle associazioni segrete esistenti in Italia, soprattutto della Massoneria. La forza di questa Associazione non è nelle idealità che possono animare i suoi seguaci, se ve ne sono, ma nell'utile che essa può dare o che si ritiene essa possa dare.

Ora, se non è facile combattere uomini che lottano per un grande ideale, è facilissimo combattere uomini che lottano per interessi, e il giorno in cui avremo obbligato queste associazioni ad agire apertamente, alla luce del sole, e avremo obbligato i loro iscritti a rivelarsi, quel giorno le avremo praticamente uccise, perchè nessuno vorrà

prendere parte ad una associazione che è stata riprovata dalla legge e che, lungi da portare qualche beneficio ai suoi adepti, sarà causa per essi di qualche sia pur leggero inconveniente.

Questo noi vogliamo ottenere, e questo otterremo; dirò di più, abbiamo già ottenuto con la sola presentazione del disegno di legge, perchè le Logge che una volta erano così popolate, oggi sono deserte. «È un pianto il vederle», diceva una persona che se ne intende di questa materia! (*Commenti*).

Onorevoli colleghi! la Commissione ha presentato qualche emendamento a questo disegno di legge; ne parleremo in sede di discussione degli articoli. Intanto dico subito che il Governo preferisce il testo originario. Il testo originario è sufficiente; le modificazioni non aggiungono nulla di sostanziale, perchè l'articolo 2 sostituito dalla Commissione consta di due parti: nella prima si stabilisce espressamente il divieto delle associazioni segrete e le sanzioni, a carico anche dei singoli soci; nella seconda parte si specificano meglio le persone addette ai pubblici servizi, alle quali è vietato di far parte delle associazioni segrete.

Per la prima parte non si aggiunge nulla a quello che è già nel disegno di legge, perchè quando il disegno di legge obbliga tutte le associazioni a fare la denuncia, evidentemente vieta le associazioni segrete. Non vi è di più che la sanzione per i singoli soci, che è inutile. Quando possiamo colpire i capi, abbiamo fatto opera sufficiente.

Quanto alla specificazione più precisa dei singoli impiegati a cui è vietato di far parte delle associazioni segrete, riconosciamo che il testo della Commissione offre maggiore precisione e potremo emendare il testo governativo facendo tesoro dei suggerimenti della Commissione.

Onorevoli colleghi, ho finito. Questo nostro disegno di legge ha un lato politico e giuridico e un lato morale. Il suo lato politico e giuridico consiste in questo, che è un episodio della lotta che lo Stato nazionale, cioè lo Stato fascista, ha intrapreso contro tutte le forze di disorganizzazione che si erano annidate nel seno dello Stato e andavano giorno per giorno erodendo e distruggendo la sua sovranità. (*Applausi*).

Perchè in questo sta il valore della nostra rivoluzione. La nostra rivoluzione è la rivendicazione della forza, dell'autorità dello Stato contro le forze disgregatrici, è nient'altro che il grande episodio ricostruttivo di quella fase di evoluzione storica, per cui si va formando e ricostituendo lo Stato.

Noi finalmente, col fascismo, superiamo il medioevo, perchè il medioevo è la disgregazione sociale e politica; l'evo moderno è la ricostruzione dello Stato nazionale, e il fascismo è una fase di ricostruzione dello Stato moderno.

E vi è poi, oltre al lato politico e giuridico, un lato morale che ho visto con molto piacere messo in luce da alcuni onorevoli oratori che mi hanno preceduto.

Sì, onorevoli colleghi, lo Stato non è solamente un organismo giuridico, è anche e deve essere un organismo etico. (*Approvazioni*).

Lo Stato deve farsi tutore della morale pubblica e rivendicare questa morale; deve curare anche l'animo, oltre che il corpo dei cittadini.

È in nome di questo altissimo dovere, che lo Stato deve intervenire a reprimere la menzogna, la corruzione, tutte le forme di deviazione e di degenerazione della morale pubblica e privata. (*Applausi*).

Ecco perchè il Governo fascista ha presentato questo disegno di legge, ecco perchè lo raccomanda all'approvazione della Camera. (*Vivi applausi - congratulazioni*).

#### DISCORSO AL SENATO DEL REGNO (\*)

Onorevoli senatori, è con molto compiacimento che io ho assistito a questa discussione veramente elevata e serena; e tanto più me ne compiaccio, quanto più delicato e difficile ne è l'argomento. Io seguirò l'esempio degli oratori che mi hanno preceduto e parlerò con la stessa serenità ed obiettività.

Intendiamoci: il problema di cui ci occupiamo è difficile, ma non per la portata giuridica del disegno di legge, che è modesta. Sotto questo rispetto opportunamente da qualche oratore si è rilevato il carattere particolare del disegno di legge, e si è invocata una legge che disciplini tutta la materia del diritto di associazione.

Io riconosco che il rilievo è giusto e prometto che il problema di una generale ed organica disciplina del diritto di associazione sarà maturamente studiato dal Governo. In verità è questa delle associazioni una materia ardua che la legislazione nostra trascura; trascu-

(\*) Pronunziato nella seduta del 19 novembre 1925.

ranza però non fortuita, perchè fu effetto delle condizioni politiche dell'Italia durante molti decenni. Non era facile infatti per lo passato che un Governo avesse il coraggio di affrontare questo argomento scottante della disciplina giuridica delle associazioni. Disciplinare vuol dire, di necessità, limitare, e finchè è durato in Italia il culto della libertà senza limiti, non era facile certamente parlare di limiti alla libertà di associazione.

Oggi i tempi sono per fortuna mutati, e non è più impossibile pensare a norme giuridiche disciplinanti il diritto di associazione.

Questa legge modesta che il Governo presenta all'approvazione del Senato, non è che un anticipo di quella più vasta ed organica legislazione alla quale bisognerà pur metter mano. Aggiungo: se fino ad oggi il Governo non ha affrontato in pieno il problema di una organica disciplina del diritto di associazione, non è certo per timidezza, ma perchè abbiamo ritenuto che il problema avesse numerosi punti di interferenza con argomenti molto ardui, specialmente con quello della disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro. Abbiamo ritenuto necessario pertanto proporre anzitutto un disegno di legge che questa disciplina dei rapporti collettivi di lavoro stabilisce.

Sgombrato il campo dal lato sociale del problema, sarà pure facile risolvere in modo generale quello della disciplina del diritto di associazione.

L'anticipazione, che il presente disegno di legge contiene, ho detto, è modesta. Nei due articoli infatti, che presentiamo all'approvazione del Senato, nessun grande problema inerente alla disciplina del diritto di associazione è affrontato, ma si è invece con assoluta parsimonia data qualche norma che attiene più che altro alla regolamentazione di polizia del fenomeno. (*Benissimo*). Quando noi chiediamo alle associazioni l'elenco dei soci e ogni altra notizia che le possa riguardare, noi non tocchiamo affatto il diritto di associazione, richiediamo soltanto l'adempimento di una formalità estrinseca che non lo diminuisce in alcun modo. Eppure in questa norma, di portata così limitata, si è voluto vedere niente di meno che un attentato gravissimo al diritto di associazione. In verità nell'articolo primo non si tocca la libertà di associazione, si tocca, se mai, la libertà del segreto di associazione. (*Benissimo*). Ora, su questa questione del segreto io non voglio fare un lungo discorso, perchè se ne è da molti e bene parlato. Ma non posso trattenermi dall'osservare che il senatore Ruffini, il quale fu mio maestro in tempi, ahimè, per lui e per me lontani, e per le cui qualità di uomo e di studioso io professo la massima

stima, nel suo discorso ci ha fornito, senza volerlo, la dimostrazione più chiara della utilità, anzi della necessità di questo disegno di legge. Perchè egli ha proclamato altamente, con un accento di sincerità che gli fa onore, la tragedia interiore che lo tormenta nel momento in cui i suoi convincimenti gli impongono di opporsi all'approvazione della legge. Egli, che non è massone, è esposto, per questo suo atteggiamento, ad apparire come iscritto alla setta, e non ha modo di provare che egli, in realtà, non ne fa parte, perchè il segreto massonico autorizza i massoni a mentire. Orbene, questa tragedia in sostanza dimostra che la esistenza di una associazione segreta e che obbliga i suoi adepti al silenzio, è veramente un'insidia alla dignità dei cittadini, è un pericolo per la libertà, la serenità e la sicurezza di tutti. (*Vivissime approvazioni*).

Io sono però lieto di poter rassicurare il senatore Ruffini. Io so benissimo che il suo attuale atteggiamento non è effetto di legami che egli abbia con la Massoneria. Io so infatti non solo che il senatore Ruffini non è massone, ma che è contrario alla Massoneria.

*Ruffini. Senza dubbio!*

*Rocco (ministro della giustizia e degli affari di culto).* E la prova l'abbiamo nella risposta che il Senatore Ruffini diede all'inchiesta fatta nel 1913 dal giornale *L'Idea Nazionale*, nella quale risposta egli disse che la Massoneria è incompatibile con la disciplina dello Stato e si risolve in un danno per il paese.

*Ruffini.* Certamente. Tanto è vero che io ho affermato che dovevate sopprimerla.

*Mussolini (presidente del Consiglio).* Allora siamo più liberali noi! bisogna scegliere tra lo stato d'assedio e la disciplina: non si può sempre oscillare tra l'una e l'altra.

*Rocco (ministro della giustizia e degli affari di culto).* Se dunque il senatore Ruffini, che dava della Massoneria il giudizio, che ora ho ricordato, ha oggi mutato di opinione...

*Ruffini. No, non ho mutato!*

*Rocco (ministro della giustizia e degli affari di culto)* ... la ragione non può essere che politica, e io rispetto le sue pregiudiziali politiche, ma devo constatare che a queste, non al contenuto intrinseco del disegno di legge, si deve la sua opposizione.

L'onorevole senatore Ruffini ha avuto la bontà, della quale lo ringrazio, di ricordare il mio discorso di Perugia.

Non è questo precisamente il luogo di fare una polemica sopra le dottrine, che io esposi inaugurando un corso universitario, e quindi

in ambiente e in circostanze più adatte delle attuali ad una disquisizione teorica. Ma in realtà non è possibile un accordo quando si parte da concezioni così differenti. Io non pretendo di convertire il mio maestro senatore Ruffini alla mia concezione dello Stato Nazionale, Stato sovrano che domina tutte le forze esistenti nel Paese, come egli non crede certo di convertire me alla sua dottrina dello Stato, che serve ai cittadini, e della libertà innata, antecedente e superiore allo Stato, diritto naturale dei cittadini. La verità è questa, che con la dottrina che il senatore Ruffini professa, non vi sono limiti alla libertà, e si cade insensibilmente, ma sicuramente, nell'anarchia; ed egli ce ne ha data una prova nella affermazione solenne che ha fatto con accento di sincerità e di commozione: « Bisogna tener fede alla libertà a qualunque costo ». Dunque, anche a costo della salvezza della Patria, anche a costo della disgregazione dello Stato, anche a costo dell'anarchia! Il senatore Ruffini ha opposto al nostro intendimento di conoscere lo stato civile delle associazioni, l'esempio delle legislazioni straniere. Io debbo in generale, in questa materia degli esempi stranieri, esprimere l'opinione, che quando un paese ha raggiunto la maggiore età politica, come la ha raggiunta l'Italia, noi dobbiamo piuttosto compiacerci di uno sviluppo autonomo della nostra legislazione e dei nostri Istituti, che porci continuamente innanzi l'esempio straniero. Può darsi che in questa materia noi abbiamo una mentalità, una dottrina, una legislazione differente dagli altri popoli: è tempo, perchè per tanti anni non abbiamo fatto che imitare e seguire gli stranieri. (*Vive approvazioni*).

Del resto, gli esempi stranieri che l'onorevole senatore Ruffini ha prodotto, a mio avviso, non calzano; egli ha citato l'esempio dei paesi Anglo-Sassoni: ebbene, qui proprio ieri l'onorevole senatore Gabba ricordava giustamente la legislazione dello Stato di New-York che proibisce le società segrete. L'onorevole senatore Ruffini cita l'esempio della Turchia e della Cina (*ilarità*). Non mi sembra che gli esempi siano molto felici, perchè la Turchia nazionalista di questi ultimi tempi non è stata un'adoratrice della libertà.

*Mussolini (presidente del Consiglio).* Più di 70 impiccati per cause politiche, abbiamo avuto, e soppressione di tutti i giornali liberali...

*Rocco (ministro per la giustizia).* E quanto alla Cina io posso anche ammirare il giurista cinese, di cui l'onorevole Ruffini faceva il nome, ma mi permetta il mio maestro di non ammirare la Cina moderna, che purtroppo dà al mondo uno spettacolo di disgregazione e di anarchia, che non vorremmo ripetuto in Italia (*approvazioni*).

L'articolo 2 del disegno di legge si occupa in modo particolare degli impiegati, ed è questo un punto delicato del problema, una delle ragioni che hanno reso necessario ed urgente il disegno di legge. Non possiamo tollerare che si formi e prosperi accanto alla gerarchia ufficiale dello Stato, una gerarchia occulta, che a questa si sovrappone. (*Approvazioni*). Tale gerarchia occulta è consacrata espressamente negli statuti dell'ordine massonico. Basta ricordare l'art. 23 delle costituzioni massoniche, che furono riformate nel 1900, il quale tra i doveri del massone mette precipuo quello di non dimenticare la propria qualità massonica in tutte le questioni d'indole politica, che egli è chiamato a trattare, se investito di pubblici uffici. E l'articolo 23 ribadisce quest'obbligo imponendo al massone, che eserciti funzioni pubbliche, di rendere conto dei propri atti al governo dell'Ordine tutte le volte che ne venga richiesto.

Il senatore Crispolti ha ricordato il caso del ministro Prinetti, il quale lamentava di non potere trasferire un usciere qualunque senza il *placet* della Massoneria. Tutte le libertà, invero, in quel felice periodo erano rispettate, salvo una sola: la libertà dello Stato.

Concludendo sul carattere e sui fini generali del disegno di legge, dirò che esso si propone soltanto di conoscere quale è lo stato civile delle associazioni esistenti in Italia, ma non provvede ancora a disciplinarle e a limitarne l'attività. Si tratta, dunque, di un primo, timido passo, sulla via della rivendicazione dell'autorità dello Stato sulle forze che si organizzano nel paese. Questa rivendicazione sarà opera di altri provvedimenti, dai quali dovrà uscire ricostruito lo Stato. Lo Stato deve dominare infatti tutte le forze esistenti nel Paese, e non si può ammettere, come si è, purtroppo, ammesso lungamente, l'esistenza di organizzazioni potenti, come la Confederazione del lavoro, come le Associazioni di impiegati delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi, di marittimi e di tramvieri, o infine, come la Massoneria, che sieno padrone effettive della vita della nazione. Solo quando lo Stato domina tutte le forze che esistono nel Paese c'è la vera libertà, la libertà per tutti i cittadini di vivere, di lavorare, di produrre e di servire la nazione. Quando lo Stato non è libero, nessun cittadino è libero. (*Approvazioni*).

In quest'Aula si è pronunziato, ed io stesso l'ho fatto più volte, il nome della Massoneria. Nel disegno di legge questo nome non ricorre, ed allora si sono attribuiti ad esso scopi tenebrosi, che andrebbero molto al di là dell'associazione massonica; si è detto che noi

avevamo intenzione di colpire altre associazioni, persino quelle di carattere religioso.

Sgombro subito il campo da questa obiezione. Non è possibile che sotto la sanzione della legge cadano le Congregazioni religiose e per una ragione evidente: per il Codice di diritto canonico le associazioni segrete sono proibite; la stessa Compagnia di Gesù non è, checchè se ne dica, una associazione segreta.

Nel disegno di legge non si accenna singolarmente alla Massoneria per una serie di ragioni di ordine tecnico, politico e morale. Dal punto di vista tecnico, perchè la legge deve dar norme generali e non disporre per un singolo ente o una singola persona. Questa sarebbe stata veramente una mancanza di stile legislativo, sarebbe stato il creare una legge speciale, un privilegio, come dicevano i Romani. Del resto, se avessimo contemplato la Massoneria in modo nominativo e singolare, la stessa Massoneria si sarebbe potuta ricostituire sotto altra forma e con altro nome, e la legge sarebbe stata facilmente elusa.

Dal punto di vista politico, si deve considerare che la Massoneria è un'associazione internazionale; in altri paesi ha altri fini, altra attività, altra figura. È un'associazione pubblica, senza alcun carattere di ostilità verso lo Stato, anzi non di rado posta a servizio dello Stato: si comprende adunque come fuori d'Italia, in altro ambiente e con ben diverso atteggiamento, la Massoneria possa essere considerata una istituzione innocua e perfino utile. Noi non abbiamo nessuna ragione di colpire la Massoneria in sè come istituzione internazionale; noi la colpiamo e vogliamo colpirla così come esiste in Italia, dove è dannosa all'ordine pubblico e alla pubblica moralità! (*Approvazioni*).

Dal punto di vista morale infine, il disegno di legge sancisce un principio di alto valore etico: esso contiene un avvertimento ed un monito: che l'attività tenebrosa e segreta, la quale cerca i vantaggi, ma sfugge alle responsabilità, è riprovata dalla legge.

Queste sono le ragioni per cui non si parla, nel disegno di legge, della Massoneria, ma in generale delle associazioni segrete.

Ma poichè alla Massoneria si è accennato più volte in quest'Aula, e alla Massoneria appunto è dedicata la relazione dell'onorevole Ufficio centrale, si consenta a me pure di dirne qualche cosa. La storia della Massoneria dimostra che essa è un'istituzione di origine straniera, sorta in Inghilterra, e di lì trapiantata in Francia e poscia in Italia, già fino dal secolo decimottavo, ma soltanto in modo sporadico. Essa fece il suo largo ingresso nel nostro paese con l'invasione francese, sopra

tutto nel periodo napoleonico, durante il quale fu a servizio del Primo Napoleone, docile strumento del suo dominio. Col crollo della fortuna napoleonica anche la Massoneria italiana cadde in uno stato di disgregazione e di marasma; e tanto fu impotente, tanto fu lontana dalla vita della nazione e dai suoi palpiti durante la preparazione del risorgimento, che fu necessario, in quel fortunoso periodo, costituire altre associazioni segrete per organizzare la lotta per l'indipendenza e la libertà nazionale. La «Carboneria» e la «Giovane Italia», che furono associazioni distinte dalla Massoneria, nacquero perchè la Massoneria era assente! Questa è la verità!

Io ho la fortuna di avere sul tavolo una primizia, e cioè la prima copia pubblicata del libro in due volumi di Alessandro Luzio sulla Massoneria nel Risorgimento italiano. Ebbene, il Luzio dimostra, con copia di argomenti e di documenti, che la Massoneria fu estranea al risorgimento, quando non fu contraria. Subito dopo l'avvento dell'Austria, dopo il 1815, la Massoneria fu austriacante.

Il Dolce, che il Luzio cita, scriveva in una nota del 2 aprile 1817: «Costoro che credono che la Massoneria abbia molta importanza, non sanno che anzi ora i massoni, parlando in generale, non si sono mai più riuniti da circa tre anni, che dimostrano attaccamento all'attuale Governo per essere stati salvi dalla reazione, che cercano tutti i possibili mezzi per essere dal governo tollerati, ben veduti e protetti, che finalmente nella massima parte calcolano per un sogno quella idea d'indipendenza che riscalda tuttora le menti dei deboli e degli intrighi. Più, le società segrete del giorno di oggi sono interamente diverse dalla Massoneria per rito, per segni di riconoscimento, per simboli, per parole, per oggetto, per insieme e anche per locale riduzione; e sebbene nelle società segrete sianvi compresi alcuni massoni, questi massoni sono gente screditata, più non esistono né massoni né logge e non se ne ricorda neppure il nome».

Del resto l'Austria trovò nei massoni uomini adatti, che le resero grandi servigi: un pubblicista di primo ordine come Acerbi, Direttore della Biblioteca Italiana, era massone; un inquirente più unico che raro per i processi politici come Antonio Salvotti, era massone; un dotto archivista e poligrafo infaticabile come Lancetti, era massone; un delatore come Carlo Castillia, era massone; impiegati di polizia eccellenti come Bolza e Trussardo, letterato a tempo perso sotto il regime napoleonico, erano massoni.

Non basta. Non solo la Carboneria, che ebbe una parte importante nel Risorgimento, era cosa diversa dalla Massoneria, ma era

contraria alla Massoneria perchè religiosa e cattolica. Silvio Spaventa lo ricorda, negli scritti pubblicati da Benedetto Croce: «La Carboneria esprimeva in sè il concetto della sincerità e della spontaneità della religione instauratrice della libertà e del Cristo redentore degli oppressi. Indi si sparse rapidamente e dilatò come una grande fiamma che arde ed ogni cosa avvolge». Giustamente osserva pertanto il Luzio che quella della Carboneria era una triplice protesta; contro l'influsso francese, contro il larvato ateismo ed il volgare materialismo, contro la prevalenza aristocratica e le forme oligarchiche proprie della Massoneria. E spesse volte fra di loro, la Massoneria e la Carboneria furono in lotta aperta.

Il Luzio ricorda che Gran Maestro della prima vendita a Bari fu il bitontino Francesco Antonio Cammarota, impiegato e già iscritto alla Massoneria. Nel 1819 egli fu, come tutti i massoni di Bari, obbligato a iscriversi alla Carboneria, allo scopo di evitare gli effetti di una congiura, che i Carbonari tramavano per uccidere tutti i massoni!

Mazzini non fu massone, come riconoscono Bacci e Maruzzi sulla testimonianza di Nathan e Lemmi. Anzi, Mazzini fu contrario al segreto massonico, lo dichiara esplicitamente nei *Doveri dell'uomo*, paragrafo decimo, in un passo che ho ricordato nella mia relazione alla Camera dei deputati, e fu combattuto dalla Massoneria, come risulta dalla circolare del massone Buonarroti contro Mazzini, contro la Giovane Italia e la Giovane Europa e dalla risposta, vibratissima, del Mazzini.

La verità è dunque che la Massoneria fu estranea al Risorgimento, fu assente, come del resto gli stessi massoni ammettono. Ulisse Bacci, che è l'apologista della Massoneria, nel suo libro *Il massone italiano* scrive: «Quando si sente il bisogno di scendere dai campi del pensiero a quelli dell'azione, la loggia massonica ammutolisce, quando la rivoluzione è compiuta, la Massoneria ricompare a dare ordine, compattezza e solennità al nuovo edificio». Questa assenza, del resto, è naturale. Non poteva, logicamente, esser parte importante di un moto nazionale, come quello del risorgimento, una Società internazionale e cosmopolitica, come la Massoneria. Occorrevano, per ciò, organizzazioni schiaramente italiane, come la Carboneria e la Giovane Italia.

La Massoneria ricomparve in Italia, in verità, dopo il 1860 e ricomparve come emanazione e per opera della Massoneria francese. Dopo il 1850 la Massoneria francese, che fu presieduta prima da un principe della casa imperiale, il Murat, poi da due generali dell'eser-

cito napoleonico, ebbe un certo sviluppo, ma come istituzione schiettamente francese e ligia ai voleri dell'imperatore.

E qui, onorevoli senatori, sono costretto a toccare il punto essenziale della questione massonica. Perchè il problema della segretezza è importante; il problema del pericolo, che deriva all'autorità dello Stato dalla esistenza di un potere occulto e incontrollabile, è grave; il problema dell'azione immorale, che esercita una associazione che agisce a vantaggio dei suoi soci, inquinando tutta la vita nazionale, è gravissimo; ma c'è un problema che è vitale, quello del carattere internazionale della Massoneria, ed internazionale nel modo più pericoloso per noi. Perchè io comprendo perfettamente che ci siano governi, i quali tollerino o anche vedano di buon occhio associazioni internazionali, le quali hanno il centro di irradiazione nello Stato, e sono, si voglia o non si voglia, centri di espansione nazionale nel mondo, come sono infatti le massonerie di altri paesi. Ma quando una associazione internazionale ha fuori dello Stato la direzione ed il centro, e da questo dipende, facendosi strumento di influenza straniera, allora la situazione, o signori, è capovolta, e ciò che è lecito e magari utile in altri Stati, diventa illecito e pericoloso da noi, e deve essere combattuto e represso.

Questo carattere della Massoneria italiana è, del resto, da essa medesima confessato. L'attuale Gran Maestro della Massoneria, Domenico Torrigiani, in un discorso tenuto a New York, nella Grande Loggia, il 3 maggio 1923, pubblicato integralmente nella *Rivista massonica*, disse, tra l'altro: «Vi sono ancora nel mondo gli antichi nemici, che non hanno disarmato e non disarmeranno. Vi sono ancora paesi minacciati dal fanatismo e dalla intolleranza. Ora sapete voi, fratelli, perchè in qualche paese la persecuzione della Massoneria si arrestò e sapete perchè in qualche altro non osò scatenarsi? Perchè si ebbe paura del sollevarsi di tutta intera la Massoneria del mondo».

Onorevoli senatori, il Governo italiano può con animo sereno assistere allo scatenarsi di tutte le massonerie del mondo, perchè, per grazia di Dio, in Italia è padrona soltanto l'Italia. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

E di un altro punto consenta il Senato che io mi occupi, pure importantissimo per noi italiani: il carattere e il programma anticattolico della Massoneria. Questo della lotta contro il cattolicesimo è un punto del programma massonico, su cui non vi è discussione. Vi è un altro punto del programma, su cui si può discutere, ed è la lotta contro il principio religioso in genere. In verità la lotta contro la

Chiesa cattolica è nel programma della Massoneria universale, frutto dello spirito della riforma protestante; la lotta contro la Chiesa cattolica e contro il principio religioso è nel programma specifico della Massoneria italiana. Ora bisogna parlar chiaro.

Le divergenze, che per le necessità ineluttabili della formazione della unità nazionale, ci sono state fra l'Italia e la Chiesa cattolica, sono una questione puramente italiana. La quale, lo affermiamo altamente, non deve essere intorbidata da altri elementi, come purtroppo è avvenuto, e come ha testé rilevato il senatore Corradini, che ha ricordato giustamente l'azione sobillatrice che nel funesto dissenso ha sempre esercitato la Massoneria. Mi limiterò a ricordare le scene indecorose verificatesi nell'occasione dei funerali di Sua Santità Pio IX (*benissimo*) che fecero torto all'Italia e resero più aspro, più acuto il dissidio. Nè ricorderò altri episodi meno gravi, seppure più grotteschi, come l'anatema contro il Pontefice sedente in Vaticano, pronunciato dal Capo della Massoneria italiana.

La Chiesa cattolica, qualunque siano le questioni contingenti che può avere con essa lo Stato italiano, è una grande istituzione, ed è una istituzione che ha sede in Italia, che è una gloria italiana, e che noi, come italiani e come cattolici, rispettiamo ed amiamo. (*Applausi vivissimi e prolungati*). Noi non tolleriamo pertanto interferenze straniere nei nostri rapporti con essa, nè massoniche, nè di qualunque altra specie. (*Vivi applausi*).

Questo disegno di legge è dunque una necessità: necessità che il disegno soddisfa nei limiti più modesti; e se io, che sono il critico più feroce di me stesso, dovessi fare un appunto alla legge da me proposta, le farei quello di essere insufficiente e troppo mite.

Sono state fatte da varie parti obiezioni ed appunti particolari. La prima obiezione riguarda l'ultimo capoverso dell'articolo primo, in cui si dice: «In tutti i casi di omessa, falsa o incompiuta dichiarazione, le associazioni possono essere sciolte con decreto del prefetto». A chi si preoccupa del caso di dichiarazione incompleta, ma fatta senza dolo, unicamente per errore scusabile, io dico che è naturale che il prefetto, a cui la legge deferisce facoltà, ma non impone obblighi, si valga di queste facoltà soltanto nei casi più gravi, cioè nei casi di omissione avvenuta con dolo o almeno con colpa grave. E se si desidera che il Governo dia assicurazione su questo punto, lo faccio senza nessuna difficoltà.

Vi è poi l'altra obiezione desunta dall'obbligo che l'articolo impone ai funzionari, di denunciare non solo la loro appartenenza pre-

sente, ma anche quella passata, ad associazioni segrete, ciò che per noi, praticamente, vuol dire alla Massoneria. Ora, è chiaro che, al momento in cui si vuol fare il censimento degli impiegati, dal punto di vista della loro appartenenza ad associazioni segrete — diciamo pure dal punto di vista massonico — si chieda non solo se essi appartengano oggi, ma anche se appartenevano otto giorni prima alla Massoneria. Ma è anche altrettanto naturale che la legge non abbia effetto retroattivo, e che coloro, i quali hanno bensì appartenuto alla Massoneria, ma ne erano già usciti al momento dell'attuazione della legge, non siano colpiti in alcun modo dalle sanzioni della legge stessa e, aggiungo, da nessun'altra sanzione. Noi non vogliamo che il peccatore muoia, vogliamo invece che si converta e viva.

Onorevoli senatori, io concludo brevemente, come è mio costume: questa legge è una legge di difesa dello Stato e di difesa nazionale; di difesa dello Stato, il quale non può tollerare l'esistenza di organismi occulti e di forze che pretendono dominarlo segretamente; di difesa nazionale, perchè la nazione non deve essere lasciata alla mercè di indebite ingerenze straniere. Ed è anche, permettetemi di dirlo, soprattutto legge di moralità; la quale insegnereà al popolo italiano che ogni ideale si può professare, ma alla luce del sole, assumendone piena la responsabilità, mentre, invece, l'opera segreta e irresponsabile non solo è dannosa per lo Stato, ma è un malo esempio per la nazione e anche come tale deve essere riprovata e repressa. (*Applausi vivissimi e prolungati; i ministri e molti senatori si congratulano con l'oratore.*)

## COSTITUZIONE E FUNZIONI DELLE CORPORAZIONI

## RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE (\*)

*Onorevoli Camerati!* — Questa Assemblea che il Duce, preannunciandone l'avvento alla fine del 1928, qualificava come la prima Camera integralmente fascista, fascista al cento per cento, secondo la sua incisiva espressione, chiude oggi degnamente e solennemente la sua vita legale, così come degnamente e solennemente la iniziò, or sono cinque anni, con la discussione e l'approvazione degli storici accordi, che posero termine al dissidio tra lo Stato e la Chiesa. Non è in verità senza significato che la Camera, nella quale siedono i massimi esponenti delle classi produttrici organizzate, insieme fusi da un'unica passione e da un'unica volontà, espressione dunque essa stessa dell'idea corporativa, ponga fine all'opera sua quinquennale, collaborando alla grande riforma che al sistema economico creato dal Fascismo darà, compiutamente disciplinato, l'organo massimo ed essenziale: le Corporazioni.

Riforma certo grandiosa, ma che non è né improvvisazione, né indice di nuovi o recenti orientamenti del Fascismo. Ciò è necessario affermare per due ragioni egualmente perentorie: per porre in rilievo la coerenza e la continuità della legislazione e della pratica fasciste, e per rivendicare al Fascismo la priorità e l'originalità di idee, che non di rado male intese e deformate vengono in altri paesi considerate come novità degne di imporsi alla ammirazione del mondo. No. L'idea corporativa, come tante altre di cui è stato fecondo il Fascismo, è essenzialmente italiana e fascista. Noi siamo lieti che essa trovi seguito e realizzazione fuori d'Italia, ma abbiamo l'obbligo di ricordare a tutti che essa è sorta nel clima della Rivoluzione fascista, per opera del Fascismo e del suo Capo, e abbiamo anche l'obbligo di mettere in guardia tutti, italiani e stranieri, contro le sue deformazioni, che non solo dobbiamo respingere, ma di cui non vogliamo essere chiamati comunque responsabili.

(\*) Presentata alla Presidenza della Camera dei Deputati il 16 gennaio 1934.

L'idea corporativa ha precedenti lontani in Italia. Essa affiorò già prima della guerra, nelle due correnti politiche che, prima separate, andarono via via ravvicinandosi, fino a collegarsi durante la neutralità e la guerra: il nazionalismo e il sindacalismo. Divenuti, quello sempre più, nel senso schietto della parola, sociale, e questo nazionale, trovarono un punto naturale di contatto nell'idea di un sindacalismo nazionale, dal quale doveva necessariamente rampollare l'idea corporativa. Sorto, poi, dopo la guerra, il Fascismo, cominciò l'idea corporativa non solo a precisarsi e a diffondersi, ma a passare decisamente dal campo delle idee a quello dei fatti soprattutto per opera del sindacalismo fascista. Non bisogna dimenticare che i sindacati fascisti si organizzarono, non solo nel nome, ma anche nello spirito, come corporazioni.

Dopo la rivoluzione dell'ottobre 1922 lo spirito corporativo delle organizzazioni sindacali fasciste si affermò con precisione sempre maggiore. Gli accordi di palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925 ne furono la manifestazione più culminante. I tempi divennero così maturi per più vaste esperienze nel campo della legislazione e dell'organizzazione.

La legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e le relative norme di attuazione del 1º luglio ebbero, per lo sviluppo del corporativismo, importanza fondamentale. L'idea corporativa in quelle leggi, non fu più soltanto spirito, tendenza, orientamento mentale, ma si concretò in precisi e già delineati istituti giuridici. Certo lo scopo più immediato che la legislazione del 1926 si propose fu la eliminazione dell'autodifesa di classe e di categoria, l'organizzazione delle classi e delle categorie nell'orbita dello Stato e sotto il controllo dello Stato e la risoluzione pacifica e legale dei conflitti del lavoro. Dopo undici anni di Regime fascista, mutato, anche per virtù delle nuove istituzioni, lo spirito degli imprenditori e dei lavoratori, questi problemi, che il Fascismo ha risoluto, possono anche essere giudicati inattuali. La verità è che in quel momento essi erano gravi ed urgenti, come continuano ad essere gravi ed urgenti nei paesi dove l'idea fascista non è penetrata. Comunque, si tratta di una conquista che ebbe ed ha tuttora un immenso valore e che costituisce uno dei meriti storici del Fascismo.

Ma le leggi del 1926 ebbero già netta la visione che la disciplina dei rapporti del lavoro non poteva esaurire il compito rinnovatore del fascismo nel campo della economia. Non soltanto il problema della distribuzione della ricchezza andava risoluto all'infuori dell'anarchia

liberale e della tirannide socialista, ma anche quello della produzione. E nel campo della produzione l'opera di disciplina, di organizzazione, di perfezionamento non poteva essere affidata solo ai Sindacati, espressione degli interessi di *uno* dei fattori della produzione, ma doveva di necessità divenire compito di un nuovo organo, in cui *tutti* i fattori della produzione fossero riuniti sotto la direzione e il controllo dello Stato: a questo organo fu, fin dal principio, dato il nome di *Corporazione*.

E così, già nella legge 3 aprile 1926, mentre l'articolo 4 poneva tra i compiti dell'organizzazione sindacale «l'incremento e il miglioramento della produzione», gli articoli 3 e 17 prevedevano altri organi comprendenti i rappresentanti dei vari fattori della produzione, organi che le norme del 1º luglio definiscono esplicitamente come *Corporazioni* (articolo 42).

Ma il decreto legislativo del 1º luglio 1926 non si limitò a introdurre nella nostra legislazione il nome di *Corporazione*. Esso dedicò un intero titolo, il III, alla disciplina giuridica delle Corporazioni stabilendo che esse hanno carattere nazionale (articolo 42 principio); che «riuniscono le organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori della produzione, datori di lavoro, lavoratori intellettuali e manuali, per un determinato ramo della produzione o per una o più determinate categorie di imprese (articolo 42 principio); che la Corporazione non ha personalità giuridica, ma costituisce un organo dell'Amministrazione dello Stato (articolo 43); che alla Corporazione spetta «di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione» (articolo 44, lettera *b*).

La via era aperta alla organizzazione corporativa. La Carta del Lavoro che, come tutti ricordano, è del 21 aprile 1927, precisò ancora meglio la natura e le funzioni della Corporazione: «Le Corporazioni — essa stabilì — costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi. In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le Corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi di Stato. Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le Corporazioni possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro e anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate» (*dichiarazione VI*).

Il principio corporativo, appunto in questo torno di tempo, trovò attuazione anche nei Comitati intersindacali, sorti per iniziativa e

sotto l'egida del Partito Nazionale Fascista, che recarono contributo così essenziale alla soluzione del problema dell'assestamento dei prezzi e dei salari.

Un passo ancora più decisivo fu fatto dalla legge 20 marzo 1930 sul Consiglio nazionale delle Corporazioni, nella quale il Consiglio viene considerato come l'Assemblea generale delle corporazioni, e le Sezioni del Consiglio stesso come Corporazioni costituite per grandi branche della produzione (articolo 13). Ma oltre le funzioni attribuite alle Corporazioni dalla legge 3 aprile 1926 e dalle relative norme di attuazione, che vengono trasferite alle sezioni (articolo 13), al Consiglio nel suo complesso sono conferite numerose funzioni di carattere consultivo (articolo 10) e inoltre la facoltà di emanare norme obbligatorie circa le tariffe e le prestazioni professionali (articolo 11), sul coordinamento delle attività assistenziali e dei contratti collettivi delle associazioni sindacali (articolo 12 n. 1 e 2), nonché, regola fondamentale e decisiva per lo sviluppo dell'istituto, « norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione » (articolo 12, n. 3). È vero che, richiamando il principio già accolto dalla Carta del Lavoro, per l'esercizio di questa ultima facoltà è richiesta l'autorizzazione delle associazioni interessate (articolo 12, 2º capoverso), riconfermandosi così il fondamento contrattuale di tale potere; ma la funzione della Corporazione come strumento di organizzazione e di perfezionamento della produzione trova, non vi è dubbio, con la legge del 1930 più ampio ed esplicito riconoscimento.

Quando si considerino questi precedenti, il presente disegno di legge ne appare come la conseguenza logica e necessaria.

I tempi sono in verità maturi per un ulteriore sviluppo delle istituzioni corporative: cioè per una organizzazione autonoma ed indipendente delle Corporazioni, e per una disciplina più precisa dei loro poteri e delle loro attività nel campo della produzione.

La critica dei sistemi attuati finora per regolare la produzione della ricchezza è stata già fatta e non occorre ripeterla. La condanna dell'economia liberale e dell'economia socialista è nei fatti: il fallimento dell'una e dell'altra non è più materia di discussione. Chi voglia conoscerne le cause, le fasi e le manifestazioni, non ha che da rileggere le sintesi potenti di Benito Mussolini, soprattutto nei suoi memorabili discorsi al Consiglio Nazionale delle Corporazioni e al Senato del Regno.

Fallita, di fronte ai più recenti atteggiamenti della vita economica, l'economia liberale che attendeva la disciplina della produzione

dal gioco spontaneo della libera concorrenza e dalla legge della domanda e dell'offerta; falliti gli esperimenti di una economia socialista, che, subordinando la produzione alla distribuzione, eliminava dal processo produttivo la spinta potentissima dell'interesse individuale, aboliva lo spirito di risparmio, ostacolava la formazione dei capitali, con la doppia conseguenza della burocratizzazione e dell'isterilimento della produzione; viva, secondo i risultati già acquisiti, non rimane che l'economia fascista, la quale supera l'economia liberale e la socialista, sia nel campo della distribuzione, sia in quello della produzione.

Dal punto di vista della distribuzione, essa organizza sotto il controllo dello Stato i fattori della produzione, ne disciplina i rapporti col contratto collettivo, ne regola i conflitti col giudizio della magistratura del lavoro. Dal punto di vista della produzione, l'economia fascista riconosce la necessità di una organizzazione che coordini gli sforzi, perfezioni il processo produttivo e renda la attività produttiva della nazione unitariamente solidale. Ma il Fascismo come non crede che questa organizzazione possa essere il risultato del libero gioco delle forze economiche, non crede neppure che essa possa essere ottenuta trasferendo allo Stato il compito della produzione; non crede cioè né all'illusione liberale né a quella socialista. Il Fascismo vuole invece utilizzare la competenza e l'interesse degli stessi ceti produttivi e affida ad essi in prima linea il compito di organizzare la produzione. Ma vuole che questo compito, così essenziale per l'economia di tutta la nazione, sia vigilato e controllato dallo Stato.

L'economia fascista non è dunque una economia *associata*, non è soltanto una economia *diretta o controllata*, è, soprattutto, una *economia organizzata*. Organizzata per opera degli stessi produttori, sotto l'alta direzione e il controllo dello Stato. In questo senso si può parlare della economia fascista come di un *autogoverno delle categorie produttrici*. La frase è incisiva, per quanto non completamente esatta, perché le categorie produttrici non governano sè stesse, governano la produzione, che è anche un loro interesse, ma è soprattutto un interesse collettivo. Ed è per questo che il governo della produzione da parte dei ceti produttivi organizzati non può svolgersi che sotto l'alta direzione e il controllo dello Stato.

L'organo essenziale della nuova economia fascista è la Corporazione, nella quale i vari fattori della produzione, imprenditori e lavoratori, trovansi insieme riuniti e che è certo il più adatto a disciplinare la produzione, non nell'interesse di questo o di quel produt-

tore, ma per il miglior rendimento del processo produttivo, che è interesse di tutti i produttori, ma è soprattutto interesse nazionale.

Così lo Stato utilizza le competenze e l'interesse degli individui per un alto fine di carattere nazionale.

Il così detto autogoverno delle categorie produttrici si concilia perciò benissimo con l'intervento dello Stato; l'interesse individuale dei produttori non è infatti fine, ma mezzo; è uno strumento, utilizzato dallo Stato per realizzare un interesse suo, come rappresentante di tutta la collettività.

Ecco perchè le Corporazioni sono e debbono restare organi dello Stato; il che non significa che lo Stato assuma su di sè la produzione, come, del resto, non l'assumono su di sè le Corporazioni. La produzione, salvo il caso speciale di assunzione diretta da parte dello Stato, specie per gravi ragioni di carattere politico, come prevede la Carta del Lavoro, rimane affidata ai privati. Solo la disciplina, il coordinamento, il perfezionamento della produzione sono attribuiti alla Corporazione, organo bensì dello Stato, ma autonomo, e composto dei rappresentanti degli stessi ceti produttori.

La Corporazione moderna è dunque ben altra cosa della Corporazione medioevale. Questa, sì, realizzava integralmente l'autogoverno della categoria produttrice, la quale però disciplinava la produzione nel solo egoistico interesse dei produttori. La Corporazione viveva fuori dello Stato, qualche volta contro lo Stato, ed è naturale che, chiusa nella cerchia del suo interesse egoistico, finisse per soffocare l'attività produttrice, per rendersi odiosa alla massa dei consumatori e per preparare così la propria fine, salutata poi dal plauso universale.

Al contrario, la Corporazione fascista realizza la disciplina della produzione per opera dei produttori, non solo nell'interesse di questi, ma innanzi tutto nell'interesse generale, efficacemente tutelato dallo Stato. La Corporazione moderna non si organizza perciò fuori dello Stato, ma nello Stato, come organo di questo. È certo perciò che essa agirà, utilizzando la sua competenza tecnica e la spinta dell'interesse individuale dei produttori, soprattutto per rendere più perfetta, più redditizia, più considerevole la produzione e quindi la ricchezza della Nazione.

Originale di fronte alla Corporazione medioevale, la Corporazione fascista lo è altresì di fronte agli altri tentativi fatti fuori d'Italia, dopo l'esperimento fascista, per utilizzare la competenza dei produttori a vantaggio della produzione. Essa si differenzia profondamente dai *Sindacati misti*, nei quali l'equilibrio fra i vari fattori

della produzione non può essere mantenuto e in cui la riunione di imprenditori e di lavoratori è fatta in modo da ingenerare confusioni e diffidenze.

Al contrario la Corporazione fascista si appoggia solidamente sui Sindacati di categoria. Il Corporativismo presuppone il Sindacalismo e lo integra. Intanto è oggi possibile realizzare la Corporazione in quanto le categorie hanno, dopo la legge 3 aprile 1926, acquistato fisionomia propria e coscienza di sé.

A questo punto è giusto riconoscere i meriti delle organizzazioni superiori sindacali chiamate *Confederazioni*. Le grandi Confederazioni dovranno certo ora adeguare i loro compiti alle nuove esperienze corporative, ma nessuno potrà dimenticare le benemerenze che esse si sono acquistate. La prima è quella di aver dato vita ed anima alle categorie, di avere in esse suscitato lo spirito nazionale e fascista, di avere risvegliato la coscienza del loro compito non soltanto individuale, ma sociale e politico. La seconda benemerenza è quella di aver contribuito potentemente all'assestamento della economia italiana nel periodo della stabilizzazione, mediante l'adeguamento dei costi e dei salari al nuovo valore della lira.

Onorevoli Camerati! Non indugeremo nell'analisi dei vari articoli del disegno di legge. Essi sono illustrati a sufficienza nella relazione ministeriale e in quella presentata al Senato dall'illustre Camerata onorevole De Vecchi.

La legge è breve, lapidaria come tutte le leggi fondamentali del Regime. Il suo coordinamento con le norme già emanate nella materia, per cui è concessa delega al Governo del Re, sarà resa agevole dalla continuità del pensiero e dall'intima coerenza della legislazione fascista.

Lo spirito della legge risulta da quanto abbiamo avuto l'onore di esporre facendo la storia della Corporazione fascista e indagandone il carattere economico e giuridico.

Noi abbiamo fede nell'avvenire della economia fascista, ciò che significa: noi abbiamo fede nell'avvenire delle Corporazioni.

La Commissione vi propone perciò unanime l'approvazione del disegno di legge.

## LA DOTTRINA POLITICA DEL FASCISMO (\*)

## I.

## IL FASCISMO COME AZIONE, COME SENTIMENTO E COME PENSIERO

Di quel complesso fenomeno politico e sociale, che si chiama fascismo, il quale, sorto in Italia non più di sei anni or sono, ha riempito di sè tutta la vita italiana, e, oltrepassando le frontiere, ha avuto, dove più, dove meno, risonanza in ogni parte del mondo, molto si è discusso, molto si discute ancora. Ma — mentre le passioni politiche sono nel pieno del tumulto — più che a studiarlo, gli animi sono oggi rivolti ad esaltarlo o a condannarlo. Che l'ora di un giudizio sereno sia ancora lontana, è ben naturale. Io stesso, che del grande fenomeno ho avvertito i primi sintomi, anche prima che esso si concretasse nella odierna organizzazione, e ho direttamente partecipato ai suoi inizi e al suo primo incerto svolgersi in altre forme, non pretendo di giudicarlo. Il fascismo è troppa parte di me stesso perchè io possa, con una separazione arbitraria ed assurda, dividermi da esso, pormi al di sopra di esso e crearmene giudice. Ma quello che si può e si deve fare, e raramente si fa, è l'esame del fenomeno, non soltanto nei suoi aspetti frammentari ed episodici, ma nella sua intima essenza. Può darsi che l'impresa non sia facile. Bisogna, tuttavia, tentarla, e per farlo, nessuna occasione migliore di questa, che la cortesia degli amici perugini mi offre. Dicendo nessuna occasione, dico, nessun tempo e nessun luogo; chè, inaugurandosi una serie di conferenze e di lezioni, volte, in buona parte, ad illustrare un altro grande fenomeno della vita e della storia d'Italia, e che prende nome dal poverello di Assisi, è naturale che si tenti di ricollegare il più grande fenomeno della vita italiana moderna, se pur da quello, sotto tanti aspetti, diverso, alla storia millenaria della nostra stirpe, per dagli il posto, che gli spetta nel grande quadro dello svolgimento del pensiero italiano; ed è naturale, d'altro canto, che a Perugia, centro insigne della elaborazione

(\*) Discorso pronunziato il 30 agosto 1925 a Perugia nell'Aula dei Notari al Palazzo dei Priori.

del pensiero religioso, giuridico, politico nei secoli più splendidi della nostra cultura, lo spirito si senta meglio disposto e quasi determinato a quella indagine.

Ma domandiamoci innanzi tutto: esiste una dottrina politica del fascismo? Esiste un pensiero politico fascista? Per ricollegare il fascismo, come concezione e come sistema, alla storia del pensiero italiano, ed inserirvelo, bisogna dimostrare in primo luogo, che esso è pensiero e dottrina. La qual cosa, bisogna esser franchi, non appare chiara a tutti. Non dico a quegli intelletti corti ed inculti, che sono purtroppo, dovunque, in gran numero, i quali non vedono del fenomeno politico che l'aspetto locale e personale e conoscono il fascismo solo dall'atteggiamento di questo o di quel fascista di loro conoscenza, di questo o di quel gruppo di fascisti, del loro paese, e, se, per avventura, la persona o le persone loro dispiacciono, condannano in blocco il fatto storico. Non dico neppure di coloro che, anche più intelligenti e colti, anzi spesso molto intelligenti e molto colti, appartenendo, in prima o in seconda fila, ai gruppi politici spossessati dall'avvento fascista, hanno un fatto personale col fascismo e ai quali il risentimento, o anche l'odio, impedisce di vedere. Dico invece di molti, anche tra gli stessi fascisti, che conoscono il fascismo come *azione* e come *sentimento*, ma non ancora come *pensiero*, che hanno pertanto la intuizione del fascismo, non la conoscenza.

È vero. Il fascismo è anzitutto *azione* e *sentimento*, e tale deve rimanere. Se fosse diversamente, esso non avrebbe l'immensa forza di propulsione e di rinnovazione che possiede, e sarebbe solitaria meditazione di pochi spiriti eletti. Solo perchè è sentimento, è cioè il risvegliarsi inconsapevole del profondo istinto della stirpe, ha virtù di commuovere l'anima popolare e di determinare una irresistibile corrente di volontà nazionale. Solo perchè è azione, solo cioè perchè si concreta in una vasta organizzazione e in un vasto movimento, ha capacità di determinare la storia dell'Italia contemporanea.

Ma il fascismo è anche pensiero e dottrina. Dottrina, che è parte essenziale del fenomeno fascista, e a cui deve farsi risalire, in non piccola parte, il merito del suo successo.

È appunto all'esistenza di un pensiero fascista e di una logica fascista, che si deve il fatto singolare di un movimento, che può commettere molti errori di dettaglio, ma rarissimamente sbaglia nella grande linea della sua azione; mentre tutte le forze che gli si oppongono, prive di un principio animatore e di un'unica direttiva concettuale, conducono bene spesso in modo impeccabile la lotta nei partico-

lari e negli episodi, più adusate e più esperte come sono nella tecnica parlamentare e giornalistica, ma errano sistematicamente nelle grandi direttive della condotta politica. Ed alla esistenza di una dottrina organica e coerente il fascismo, il quale come movimento e come azione, è fenomeno tipicamente italiano, deve il suo valore universale. Infine, nella autonomia del suo pensiero sta, in buona parte, l'originalità del fascismo: il quale è originale sempre, anche quando il suo atteggiamento esteriore sembra uguale a quello di altri movimenti politici, o identiche le sue conclusioni: perchè profondamente diverso è sempre lo *spirito* che lo anima, come diversa è la sua dottrina.

## II.

ORIGINI COMUNI E COMUNE FONDAMENTO DELLE DOTTIRINE POLITICHE  
MODERNE: DAL LIBERALISMO AL SOCIALISMO

Il pensiero politico moderno è stato, fino ad ieri, in Italia e fuori d'Italia, sotto il dominio assoluto di quelle dottrine, che trassero la loro origine prossima dalla riforma protestante, trovarono il loro svolgimento nei giusnaturalisti dei secoli XVII e XVIII, vennero consacrate nelle istituzioni e nel costume dalla rivoluzione inglese, da quella americana e da quella francese: e sotto forme diverse e fra di loro talvolta contrastanti, hanno caratterizzato tutte le teorie politiche e sociali, tutti i movimenti politici e sociali del secolo XIX e del XX fino al fascismo. Base comune di tutte dottrine, che vanno da Languet, da Buchanan e da Altusio, fino a Marx, a Wilson e a Lenin, è la concezione, che chiamerò *atomistica* e *meccanica* della società e dello Stato.

La Società non è, secondo questa concezione, che una somma di individui, una pluralità, che *solvitur in singularitates*; gli scopi della Società non sono pertanto che gli scopi degli individui: la Società vive per i singoli. Questa concezione atomistica è anche, necessariamente, una concezione *antistorica*, che considera cioè la Società nello spazio, non nel *tempo*, riducendo la vita sociale alla vita di una singola generazione. La Società diviene infatti, così concepita, *somma di individui determinati*: quelli della generazione in ciascun momento vivente. Dottrina dunque atomistica, antistorica, e perciò, anche (malgrado i travestimenti) *materialistica*, perchè, isolando la generazione presente dalle passate e dalle future, nega quel patrimonio, essenzial-

mente spirituale, di idee e di sentimenti che ciascuna generazione riceve dalle generazioni passate e trasmette alle future, e distrugge l'unità e la vita stessa spirituale delle società umane, cioè dei diversi popoli.

Questa comune base spiega la intima connessione logica, che lega tutte le dottrine politiche, la sostanziale solidarietà che unisce tutti i movimenti politici, che fino ad ieri hanno dominato in Europa, dal liberalismo al socialismo. Divise e contrastanti nei *metodi*, tutte queste scuole avevano comuni i *fini*. Tutte assegnavano come fine della Società il benessere e la felicità dei singoli, e nella considerazione dei singoli si arrestavano alla generazione vivente. Tutte facevano della Società, e della sua giuridica organizzazione, lo Stato, il mezzo, lo strumento dei fini individuali di una singola generazione. La differenza tra le varie scuole e i vari partiti, era, come si è detto, puramente di metodo.

Il liberalismo, riteneva che il mezzo migliore di realizzare la felicità dei singoli fosse quello di lasciarli il più possibile liberi nello svolgimento delle loro attività, e che, pertanto, compito essenziale dello Stato fosse quello di coordinare le diverse libertà, in modo da renderne possibile la coesistenza. «L'uomo — dice Emanuele Kant, che fu certamente il più possente e compiuto filosofo del liberalismo — che è fine, non può essere assunto al valore di mezzo». E ancora: «Il diritto, di cui lo Stato è organo specifico, è la condizione, per cui l'arbitrio degli uni si raccorda con l'arbitrio degli altri secondo una legge generale di libertà».

Assegnato questo compito allo Stato, il liberalismo si limitava a chiedere garanzie perchè esso non esorbitasse dalla sua funzione di coordinatore delle varie libertà e non sacrificasse la libertà di alcuno più di quello che a tale scopo fosse strettamente necessario. Tutto il suo sforzo si volse, pertanto, ad impedire che i governanti, mandatari di tutti per la realizzazione dell'armonica felicità di tutti, mediante la libertà, abusassero dei loro poteri. Donde la creazione di un sistema di limiti e di controlli per costringere i governanti nei confini del loro compito. Fra questi, anzitutto, il principio della *divisione dei poteri*, concepito come mezzo per indebolire lo Stato di fronte all'individuo, con l'impedire che esso si presenti mai, nei rapporti dei cittadini, nella pienezza dei suoi poteri sovrani; poi, il principio della *partecipazione dei cittadini al potere legislativo*, come mezzo per riservare ai singoli un controllo diretto sul più forte dei poteri e indiretto su tutto il Governo dello Stato. In questo sistema di limiti e di con-

trolli, che prese il nome di *regime costituzionale*, il liberalismo fu moderato e temperato: riservò la funzione di controllo ai soli cittadini che dessero garanzia di serietà e capacità, conferendo ad una piccola minoranza quasi la qualità di rappresentante legale di tutto il complesso degli individui, nel cui interesse il controllo si esercitava.

Era evidente che questa moderazione dovesse divenire oggetto di critiche. Essa era, effettivamente, illogica e contraddiceva agli stessi principii che stavano a fondamento del liberalismo. Se scopo della Società e dello Stato è il benessere dei singoli, come è possibile ammettere che questo benessere si possa raggiungere dai singoli stessi, solo con un regime di libertà? Le disuguaglianze, che la natura e l'organizzazione sociale hanno create, sono tante e sì gravi, che la maggior parte degl'individui, abbandonata a se stessa, non troverebbe la felicità, ma vedrebbe perpetuata la propria condizione di miseria e di abbruttimento. Lo Stato, pertanto, non può limitarsi, per assolvere i suoi compiti, a una funzione puramente negativa di tutela della libertà; deve rendersi attivo a vantaggio di tutti i singoli, *del popolo*, come si dice: deve intervenire per migliorarne le condizioni materiali, intellettuali e morali; deve dargli lavoro, istruirlo, educarlo, curarne l'igiene e la sanità. Se la società e lo Stato sono fatti per il benessere dei singoli e se è giusto che i singoli stessi veggano alla realizzazione dei loro interessi, non si comprende perchè il liberalismo si fermi a mezza strada, distinguendo fra gli uni e gli altri, e limitando il compito degli interessati ad una semplice funzione di controllo. No, lo Stato è fatto per *tutti* gli individui; tutti gli individui debbono governarlo, e non solo una piccola minoranza: lo Stato è fatto per il popolo, la sovranità è dunque del popolo. Ma se tutti gli individui hanno diritto di governare lo Stato, la libertà non basta; alla libertà si deve aggiungere la *uguaglianza*. E se la sovranità è del popolo, il popolo deve esercitare *tutta* la sovranità, e non una parte; non gli basta il *controllo sul Governo*, deve avere nelle sue mani il Governo. La stessa logica del liberalismo porta dunque alla *democrazia*. La democrazia contiene il liberalismo, ma lo supera, trasformando in *positiva* l'azione dello Stato, proclamando l'uguaglianza di tutti i cittadini e il dogma della *sovranità popolare*. La democrazia è quindi anche, necessariamente, *repubblicana*, anche quando, per ragioni di opportunità contingente, si adatta provvisoriamente alla monarchia.

Posta sulla china di deduzioni logiche, la teoria atomistica della società e dello Stato doveva fare fatalmente un passo ulteriore. Lo svi-

luppo della grande industria, con la creazione di una massa di lavoratori, ancora, sul principio, malamente trattati e ridotti in istato di semi-servitù, poneva, formidabile, il problema operaio. Le disugualanze sociali, tollerabili in regime di industria domestica, divenivano gravi e stridenti in regime di grande industria. Di qui una situazione, che si fece, verso la metà dell'ottocento, veramente tormentosa. Era naturale pertanto che sorgesse la domanda: se lo Stato è fatto per il benessere dei singoli, come può esso tollerare un sistema economico che divide il popolo in una piccola minoranza di sfruttatori, i capitalisti, e in una immensa moltitudine di sfruttati, i lavoratori? È dunque necessario che lo Stato intervenga a creare un diverso e più giusto sistema economico, sopprimendo la proprietà privata del capitale, prendendo nelle sue mani la produzione ed organizzandola, distribuendo il risultato utile della produzione fra coloro soltanto che hanno contribuito ad effettuarla, cioè fra i lavoratori. Di qui il *socialismo*, con il suo piano di nuova organizzazione economica della società, comprendente l'abolizione della proprietà privata del capitale e dei mezzi di produzione, la socializzazione della produzione, la soppressione dell'extra profitto del capitale, con la attribuzione ai lavoratori dell'utile integrale del processo produttivo. E' chiaro che il socialismo contiene la democrazia e la supera, perchè non è che un ulteriore svolgimento dello stesso concetto fondamentale. Come è ulteriore svolgimento dello stesso concetto fondamentale il bolscevismo, che vuole la soppressione violenta dei detentori del capitale e la dittatura del proletariato come mezzi per realizzare una più giusta organizzazione economica della società, e quindi la redenzione delle classi lavoratrici dallo sfruttamento capitalistico.

In tal modo, liberalismo, democrazia, socialismo, ci appaiono, come sono realmente, non solo filiazioni di una identica teoria della società e dello Stato, ma anche come derivazioni logiche l'uno dell'altro. Lo sviluppo logico del liberalismo conduce alla democrazia, lo sviluppo logico della democrazia conduce al socialismo. È vero che per lunghi anni il socialismo fu considerato il sistema economicopolitico antitetico al liberalismo: e, in un certo senso, a ragione. Ma l'antitesi è puramente relativa, ed è tutta racchiusa entro la comunanza delle origini e del fondamento delle due concezioni. L'antitesi, in altri termini, è di *metodo*, non di *fine*; il fine è comune: il benessere dei singoli; salvo che il liberalismo crede di conseguirlo con la *libertà*, il socialismo con *l'organizzazione collettiva* della produzione. Nessuna divergenza, dunque, e meno che mai antitesi, nella concezione

della essenza e dei fini della società e dello Stato, e dei rapporti tra società ed individuo, ma solo valutazione diversa dei modi di realizzazione di quei fini e di quei rapporti; diversità che dipende, sostanzialmente, dalle diverse condizioni dell'economia mondiale del periodo storico in cui l'uno e l'altro sorsero e si svilupparono: il liberalismo nasce e prospera nella fase della piccola e media industria; il socialismo in quella della grande industria e della espansione capitalistica. Il dissenso, e sia pure l'antitesi, sono pertanto limitati al punto di vista economico. Il socialismo è antiliberale solo nel campo della organizzazione della produzione e della distribuzione della ricchezza; ma nel campo morale, intellettuale, religioso è liberale, come è liberale e democratico nel campo politico. L'antiliberalismo e l'antidemocrazia del bolscevismo russo sono in sè pura contingenza: il bolscevismo è antiliberale e antidemocratico in quanto è rivoluzionario, non in quanto è socialista; chè se l'antiliberalismo e l'antidemocraticismo bolscevico dovessero conservarsi, questo significherebbe senz'altro, che il bolscevismo cesserebbe di essere socialista. Nuova prova, questa, della identità dei contrari.

### III

#### LA DOTTRINA FASCISTA COME DOTTRINA INTEGRALE DELLA SOCIALITÀ E LA SUA ANTITESI CON L'ATOMISMO LIBERALE-DEMOCRATICO-SOCIALISTA

Quella che si trova, invece, risolutamente, in antitesi, non con questa o quella conseguenza della concezione liberale-democratica-socialista della società e dello Stato, ma con la stessa concezione, è la dottrina fascista. Mentre il dissenso tra liberalismo e democrazia, fra liberalismo e socialismo, è dissenso di *metodo*, il dissenso fra liberalismo, democrazia e socialismo da una parte, e fascismo dall'altra, è dissenso di concezione. Anzi, il fascismo non fa questione di *mezzi*, e questo spiega come possa, nell'azione pratica, applicare volta a volta il metodo liberale, il democratico e il socialista, prestando il fianco alla critica di incoerenza degli avversari superficiali. Il fascismo fa questione di *fini*, e pertanto anche quando adopera gli stessi mezzi, proponendosi un fine profondamente diverso, agisce con *spirito* diverso e con diversi risultati. E nella concezione dell'essenza della società e dello Stato, dei suoi scopi, dei rapporti fra società e individui, il fascismo rigetta in blocco la dottrina derivata più o meno diretta-

mente dal giusnaturalismo del XVI, XVII, XVIII secolo, che sta a base dell'ideologia liberale-democratico-socialista.

Non intendo far qui una esposizione della dottrina politica del fascismo: occorrerebbe un volume. Mi limito ad un breve riassunto dei concetti fondamentali.

L'uomo, animale politico, secondo la definizione aristotelica, vive in società. Un uomo che non vive in società, è inconcepibile, è un non-uomo. Tutta l'umanità come specie, vive raggruppata in società, che sono, ancor oggi, numerosissime e diverse, di diversa importanza e di varia organizzazione, dalle tribù del centro dell'Africa ai più grandi imperi civili.

Le varie società sono dunque frazioni della specie umana, aventi una organizzazione unitaria. Poichè una organizzazione unitaria di tutta la specie umana non esiste, non vi è una società umana, vi sono delle società umane. L'umanità pertanto esiste solo come concetto biologico, non come concetto sociale.

Le diverse società umane invece esistono come concetto biologico e come concetto sociale; socialmente sono *frazioni della specie umana, aventi una organizzazione unitaria per il raggiungimento dei fini propri della specie*.

Con questa definizione si pongono in luce tutti gli elementi del fenomeno sociale e non solamente quelli della conservazione e della perpetuazione della specie; l'uomo non è solo materia, ma spirito, e i fini della specie umana non sono soltanto quelli puramente materialistici, comuni alle altre specie animali; sono anche e soprattutto quelli spirituali propri dell'uomo, che ciascuna società umana raggiunge secondo il grado della propria civiltà. Così l'organizzazione di ogni società, in minore o maggiore misura, è pervasa da questi elementi spirituali: unità di cultura, di religione, di tradizioni, di costumi, di linguaggio e in genere di sentimenti e di volontà, che sono essenziali quanto gli elementi materialistici: l'unità di interessi economici, di condizioni di vita, di territorio. Ma questa definizione mette in luce altresì una verità, che le dottrine sociali e politiche degli ultimi quattro secoli, su cui si fondano i sistemi politici fin oggi dominanti, hanno trascurato: e la verità è che il concetto di società è un concetto sociale, ma anche un concetto biologico, in quanto le società sono frazioni della specie umana, frazioni aventi organizzazione propria, un proprio grado di civiltà, propri bisogni e propri fini, e quindi una propria vita. Ma se le società umane non sono che frazioni della specie umana, esse hanno le stesse fondamen-

tali caratteristiche della specie umana e soprattutto quella di non essere una somma di individui, ma una successione di generazioni.

È dunque evidente, come la specie umana non è la somma degli individui viventi nel mondo, così le varie società umane, che la compongono, non sono la somma dei vari individui che, a un dato momento, vi appartengono, ma la serie infinita delle generazioni passate, presenti e future, che ne hanno fatto, ne fanno e ne faranno parte. E come i fini della specie umana non sono i fini dei singoli individui in un certo momento viventi, anzi, possono essere con questi eventualmente in contrasto, così i fini delle varie società umane non sono i fini degli individui che in un dato momento le compongono, ma possono essere con questi eventualmente in contrasto. È noto che la conservazione e lo sviluppo della specie può, qualche volta, implicare il sacrificio degli individui. Il fenomeno bellico ne è il più grande esempio.

Alla vecchia concezione atomistica e meccanica della società e dello Stato, base della dottrina liberale, democratica e socialista, il fascismo sostituisce una concezione organica e storica. Organica, non nel senso che raffiguri la società come un organismo, non perciò alla maniera delle cosiddette teorie organiche dello Stato, ma nel senso che conferisce alle società, come frazioni della specie, scopi e vita oltrepassanti gli scopi e la vita degli individui e comprendenti invece quelli della serie indefinita delle generazioni. Che nella società, come frazione della specie, si voglia o non si voglia vedere un organismo, diventa a questo punto perfettamente superfluo. Concezione organica, poi, vuol dire, applicata alla società umana, essenzialmente concezione storica in quanto essa considera la società nella sua vita continuativa, oltre quella degli individui.

Il rapporto pertanto fra società ed individuo appare nella dottrina del fascismo perfettamente rovesciato. Alla formula delle dottrine liberali, democratiche e socialistiche: la società per l'individuo, il fascismo sostituisce l'altra: l'individuo per la società. Ma con questa differenza, che mentre quelle dottrine annullavano la società nell'individuo, il fascismo non annulla l'individuo nella società. Lo subordina, non l'annulla, perché l'individuo, come parte della sua generazione, è pur sempre elemento, sia pure infinitesimale e transiente, della società. Lo sviluppo e la prosperità degli individui di ciascuna generazione, quando siano proporzionati ed armonici, diventano condizioni dello sviluppo e della prosperità di tutta l'unità sociale. Vi è dunque un interesse delle società alla prosperità degli individui.

A questo punto l'antitesi tra la concezione fascista e la concezione liberale-democratica-socialista, appare — come è — assoluta e totale.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) le società umane sono la somma degli individui viventi; per il fascismo le società sono l'unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) la società non ha scopi distinti da quelli dei singoli che la compongono a un dato momento. Per il fascismo la società ha scopi suoi storici ed immanenti, di conservazione, di espansione, di perfezionamento, distinti dagli scopi dei singoli individui che, *pro tempore*, la compongono, e che possono eventualmente anche essere in contrasto con gli scopi individuali. Di qui la possibilità, che le dottrine dominanti non concepiscono, del sacrificio anche totale dell'individuo alla società e la spiegazione del fatto bellico, legge eterna della specie umana, che quelle dottrine non spiegano, se non come una assurda degenerazione o una mostruosa pazzia.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) la società non ha vita distinta dalla vita degli individui, *solvitur in singularitates*. Per il fascismo la vita della società sorpassa di molto quella degli individui e si prolunga attraverso le generazioni, per secoli e per millenni; gli individui nascono, crescono, muoiono, sono sostituiti da altri, e l'unità sociale, attraverso il tempo, resta sempre identicamente sè stessa.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo), l'individuo è fine, la società è mezzo; nè è concepibile che l'individuo, che è fine, possa mai assumere il valore di mezzo. Per il fascismo la società è fine e l'individuo è mezzo, e tutta la vita della società consiste nell'assumere l'individuo come strumento dei fini sociali. L'individuo è bensì tutelato e favorito nel suo benessere e nel suo sviluppo, ma ciò non avviene mai nell'interesse esclusivo del singolo, ma sempre per una convergenza tra l'interesse del singolo e l'interesse sociale. Si spiegano così istituti, come la pena di morte, che il liberalismo condanna in nome della preminenza dei fini dell'individuo.

Per il liberalismo (come per la democrazia e il socialismo) il problema fondamentale della società e dello Stato è il problema dei diritti del singolo. Sarà per il liberalismo il diritto alla libertà, per la democrazia il diritto al governo della cosa pubblica, per il socialismo il diritto alla giustizia economica, ma è sempre il diritto dell'indi-

viduo o di gruppi di individui (classi), in questione. Per il fascismo il problema preminente è quello del diritto dello Stato e del dovere dell'individuo e delle classi; i diritti dell'individuo non sono che riflesso dei diritti dello Stato, che il singolo fa valere come portatore di un interesse proprio e come organo di un interesse sociale con quello convergente. In questa preminenza del dovere sta il più alto valore etico del fascismo.

#### IV.

##### I PROBLEMI DELLA LIBERTÀ, DEL GOVERNO E DELLA GIUSTIZIA SOCIALE NELLA DOTTRINA POLITICA DEL FASCISMO

Questo non significa, badiamo, che i problemi sollevati dalle altre ideologie siano indifferenti al fascismo: solo esso li pone e quindi li risolve diversamente.

Così per il problema della libertà, che preoccupa il liberalismo. Vi è una concezione liberale, ma vi è anche una concezione fascista della libertà. Anche il fascismo crede che occorra garantire all'individuo le condizioni necessarie per il libero sviluppo delle sue facoltà; anche il fascismo crede che un annullamento e una mortificazione della personalità individuale siano da escludersi nello Stato moderno. Ma ciò non perchè riconosca un diritto dell'individuo alla libertà, superiore allo Stato, da farsi valere contro gli interessi stessi dello Stato, ma perchè crede che lo sviluppo della personalità umana sia un interesse dello Stato. Se gli individui sono gli elementi infinitesimali e transeunti della complessa e permanente vita della società, è chiaro che un normale sviluppo della vita individuale è necessario allo sviluppo sociale. Necessario, ma purchè sia normale; un enorme e disordinato sviluppo di alcuni individui o gruppi di individui sarebbe per la società ciò che è per l'organismo animale l'enorme e disordinato sviluppo di alcune cellule: una malattia mortale. La libertà, pertanto, è data all'individuo e ai gruppi nell'interesse sociale ed entro i limiti dell'interesse sociale.

E ciò che si dice per la libertà civile, vale per la libertà economica. Il fascismo non accetta la libertà economica come dogma assoluto, perchè non considera i problemi economici come problemi della vita individuale, che interessino i singoli, da abbandonarsi pertanto al-

l'arbitrio dei singoli. Al contrario, considera lo sviluppo economico, soprattutto per ciò che concerne la produzione della ricchezza, come un interesse eminentemente sociale, perchè la ricchezza è per la società elemento essenziale di prosperità e di potenza. Ma il fascismo crede che sia normalmente utile lasciare all'iniziativa individuale lo svolgimento del fenomeno economico, tanto nella fase della produzione, quanto in quella della distribuzione della ricchezza, perchè, nel mondo economico, nessun mezzo più efficace vi è per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo, che far valere la spinta dell'interesse individuale. Anche la concezione fascista della libertà economica è dunque essenzialmente diversa dalla concezione liberale. Per il liberalismo, la libertà è un principio, per il fascismo è un metodo. Per il liberalismo, la libertà è riconosciuta nell'interesse dell'individuo, per il fascismo è concessa nell'interesse sociale. O — in altri termini — per il fascismo l'individuo è fatto organo o strumento dell'interesse sociale; strumento che si adopera, finchè serve allo scopo e si sostituisce, quando non serve. In tal modo il fascismo risolve l'eterno problema della libertà economica e dell'intervento statale, considerando l'una e l'altra come puri metodi, che possono essere volta a volta applicati o messi in disparte.

Quello che si dice per il liberalismo politico ed economico, vale per la democrazia. La democrazia si preoccupa soprattutto del problema della sovranità e del suo esercizio. Anche il fascismo se ne preoccupa, ma lo pone in modo profondamente diverso. Per la democrazia, la sovranità è del popolo, cioè della massa dei viventi. Per il fascismo, la sovranità è della società, in quanto si organizza giuridicamente, ossia dello Stato. E noi sappiamo che altra cosa è il popolo, altra cosa è la società. Mentre dunque la democrazia affida il Governo dello Stato nelle mani della moltitudine dei viventi perchè lo adoperi nel proprio interesse, il fascismo vuole che il Governo sia nelle mani di uomini capaci di sollevarsi al di sopra della considerazione dei propri interessi e di realizzare gli interessi della collettività sociale, considerata come l'unità riassuntiva delle generazioni. Non solo dunque il fascismo respinge il dogma della sovranità popolare, per sostituirvi quello della sovranità dello Stato, ma ritiene che, degli interessi della società, l'interprete meno adatta sia proprio la massa popolare, perchè la capacità di sollevarsi dalla considerazione dei propri interessi a quella dei grandi interessi storici della società, è dote rarissima e privilegio di pochi. Molto può, in questo campo, la naturale intelligenza e la preparazione culturale; ma più

forse ancora la chiaroveggenza istintiva di alcuni spiriti eletti, la tradizione, le qualità acquisite mediante l'eredità. Ciò non significa che la moltitudine debba essere esclusa da ogni influenza sulla vita dello Stato. Anzi, specialmente presso i popoli di lunga storia e di grandi tradizioni, si forma, anche nei più umili strati sociali, un istinto delle necessità della stirpe, che nelle grandi ore della storia si rivela con sicurezza quasi infallibile. Dar modo a questo istinto di farsi valere, è altrettanto saggio quanto l'affidare agli spiriti più eletti il normale governo della cosa pubblica.

Quanto al socialismo, la dottrina fascista riconosce francamente che il problema che esso pone, quello dei rapporti fra capitale e lavoro, è gravissimo, forse il problema centrale del mondo moderno. Questo non significa che il mezzo proposto dal socialismo per risolverlo, la socializzazione dei mezzi di produzione e l'organizzazione collettivistica della produzione, sia da accettare. Il difetto capitale del metodo socialista è stato messo in luce dalla esperienza di questi ultimi anni, e consiste in ciò, che esso non tiene conto della natura umana, e, perciò stesso, è fuori della realtà. La realtà è che la molla più potente delle azioni umane sta nella spinta dell'interesse individuale, e che eliminare dal campo economico l'interesse individuale significa introdurre in esso la paralisi. La soppressione della proprietà privata del capitale importa la soppressione del capitale, perchè il capitale si forma col risparmio, e nessuno risparmia, ma ognuno preferisce consumare, quando sa di non poter conservare e trasmettere il frutto del proprio risparmio. Ma la dispersione e la fine del capitale, vuol dire la fine della produzione, perchè il capitale, a chiunque sia in mano, è pur sempre un elemento indispensabile della produzione. L'organizzazione collettiva della produzione vuol dire la paralisi della produzione perchè, soppresso nel meccanismo produttivo lo stimolo degli interessi individuali, la produzione diventa più scarsa e più costosa. Il socialismo, dunque, e l'esperienza lo ha confermato, conduce all'aumento del consumo, alla diminuzione della produzione, alla dispersione dei capitali, cioè alla miseria. Che vale dunque costruire un meccanismo per una migliore distribuzione della ricchezza, se è la ricchezza stessa che quel meccanismo inaridisce nelle sue fonti? L'errore fondamentale del socialismo è quello di fare della proprietà privata una questione di giustizia, mentre essa è un problema di utilità e di necessità sociale. Anche nel riconoscimento della proprietà individuale, non è il punto di vista individuale, bensì il punto di vista sociale, che trionfa.

Ma respinta la soluzione socialista, non si può ammettere che il problema posto dal socialismo resti insoluto, non solo con detrimento della giustizia, ma soprattutto con danno gravissimo della pace pubblica e dell'autorità dello Stato, come avviene in regime liberale e democratico. La illimitata e sfrenata autodifesa di classe, che si manifesta con le serrate, gli scioperi, i boicottaggi, i sabotaggi, conduce fatalmente all'anarchia. La dottrina fascista vuole attuare la giustizia tra le classi, che è una esigenza fondamentale della vita moderna, ma vuole impedire l'autodifesa di classe, fonte, come l'autodifesa individuale propria dei tempi barbarici, di disordine e di guerra civile.

Posto il problema in questi termini, esso non ammette che una soluzione: la realizzazione della giustizia tra le classi per opera dello Stato. Lo Stato, organo specifico del diritto, ha, da secoli, vietato l'autodifesa fra gli individui e vi ha sostituito la giustizia di Stato. È tempo che vieti l'autodifesa fra le classi e vi sostituisca la giustizia di Stato. Sopprimere l'autodifesa delle classi, non vuol dire sopprimere la difesa delle classi, che è una esigenza imprescindibile della vita economica e moderna. L'organizzazione delle classi è dunque un dato di fatto ed una necessità e come tale non può essere ignorata dallo Stato, ma deve essere disciplinata, controllata, inquadrata nello Stato. Soltanto, da organo di difesa extra legale, di autodifesa, come era fino ad ieri, deve divenire organo di difesa legale. Ecco dunque come, nella concezione fascista, il sindacato, da strumento rivoluzionario, come era nel sindacalismo socialista, diviene strumento di difesa legale, giudiziale ed extra giudiziale, delle classi produttrici. Questa soluzione può trovare ostacoli nella sua realizzazione, ostacoli dovuti al misoneismo, alla malavoglia, a errato calcolo di interessi, ma è destinata fatalmente sia pure attraverso tappe successive, a trionfare.

## V.

## VALORE STORICO DELLA DOTTRINA FASCISTA

Quanto ho detto è sufficiente a provare che il sorgere dell'ideologia fascista costituisce, e sempre più costituirà, man mano che la dottrina andrà elaborandosi e diffondendosi, nel campo intellettuale, un rivolgimento non meno vasto di quello che produsse, nei secoli XVII e XVIII, il sorgere e il diffondersi delle dottrine giusnaturalistiche, che vanno sotto il nome di «filosofia della rivoluzione francese». Questa filosofia, che mise capo alla formulazione dei principii la cui autorità fu per un secolo e mezzo indiscussa, fino a meritare l'attributo della immortalità, determinò la formazione di una nuova cultura e di una nuova civiltà. Parimenti, il movimento di idee che va sotto il nome di fascismo, che per sua natura ha carattere universale e la cui diffusione è immancabile, determinerà la formazione di una nuova cultura e di una nuova concezione del vivere civile. Alla rivendicazione dell'individuo contro la sopraffazione di una ristretta oligarchia dominante lo Stato, avvenuta nel secolo XVIII, segue nel secolo XX la rivendicazione della società contro gli eccessi delle forze disgregatrici che hanno sopraffatto lo Stato. All'epoca della disgregazione, dell'indebolimento dello Stato, della disciplina, segue l'epoca della socialità, della autorità, della gerarchia.

Questo movimento rinnovatore non è, e non può essere, un ritorno alle idee medievali. Che il movimento, iniziato con la riforma e culminato con la rivoluzione francese, fosse rivolto contro le idee e le istituzioni del medioevo, è opinione diffusa, ma errata. Esso invece, più che negazione, deve qualificarsi come sviluppo e realizzazione delle idee medievali. Il medioevo, non bisogna dimenticarlo, fu, soprattutto dal punto di vista sociale e politico, disgregazione e anarchia. Lo caratterizzano l'indebolirsi, sino all'annichilimento, dello Stato, rappresentato dall'Impero Romano trasportato prima in Oriente, po- scia in Francia, quindi in Germania, ma divenuto ormai l'ombra di sè stesso; il pullulare di forze usurpatrici della sovranità dello Stato, in perpetua lotta e concorrenza fra di loro: il trionfo dello spirito individualistico e particolaristico. Non dunque contro il medioevo si rivolse il movimento individualistico e antisociale dei secoli XVII e XVIII, ma contro la restaurazione dello Stato, operata dalle grandi monarchie nazionali. Che se il movimento battè in breccia anche

istituzioni medievali sopravvissute al medioevo e innestatesi nel nuovo Stato unitario, ciò non fu che una conseguenza della lotta intrapresa contro lo Stato. Ma il profondo spirito del movimento derivò precisamente dal medioevo: di mutato non vi fu, in relazione al nuovo sviluppo economico, che l'ambiente sociale dove lo spirito operò. All'individualismo dei signori feudali, al particolarismo delle città e delle corporazioni, si sostituì l'individualismo e il particolarismo del ceto borghese e delle classi popolari. Ecco tutto.

L'ideologia fascista non può segnare dunque un ritorno al medioevo, di cui è la perfetta negazione. Il medioevo è disgregazione, il fascismo è socialità. Se mai, essa segna l'inizio della fine del medioevo, prolungatosi per ben quattro secoli oltre l'epoca in cui gli storici lo fanno terminare, e di cui l'anarchia social-democratica degli ultimi trenta anni, è stata la continuazione.

So bene che il valore del fascismo, come movimento intellettuale, sfugge a molti ed è negato sistematicamente dagli avversari. Non vi è malafede, io credo, in questa negazione; ma piuttosto incapacità di comprendere. La ideologia liberal-democratico-socialista ha, per secoli, così assolutamente dominato la cultura italiana, che essa ha assunto, presso la maggior parte degli uomini ad essa educati, il valore di una verità assoluta, quasi di una legge naturale. Ogni facoltà di auto-critica rimane così soppressa, e quindi anche la possibilità di capire una diversa dottrina. Tutto ciò è ben naturale e occorrerà tempo per modificarlo. Del resto il fascismo, come movimento di cultura, è appena all'inizio. In tutti i grandi movimenti l'azione ha camminato più rapidamente del pensiero: così nella riforma protestante, così nella reazione individualistica dei secoli XVII e XVIII. La rivoluzione inglese avvenne quando il giusnaturalismo era agli inizi, e il grande sviluppo delle dottrine liberali e democratiche seguì e non precedette la rivoluzione francese.

Giunti a questo punto non riuscirà molto difficile dare al grande movimento di pensiero, che si chiama fascismo, del quale, malgrado le difficoltà degli inizi, già si intravedono i futuri sviluppi, il posto che gli spetta nella storia della cultura.

Il pensiero liberale-democratico-socialista, per le sue origini e il modo del suo sviluppo, appare una formazione essenzialmente oltremontana, tedesca, francese e inglese. Già il fatto delle sue profonde radici medievali lo rivela estraneo allo spirito latino. La grande disgregazione medievale fu effetto del prevalere dell'individualismo germanico sullo spirito politico di Roma. I barbari operando dentro

e fuori l'Impero, distrussero la grande costruzione politica dovuta al genio latino, ma non vi sostituirono nulla. L'anarchia durò otto secoli, durante i quali un solo elemento di organizzazione rimase saldo, e questo di formazione prettamente romana: la Chiesa cattolica. Ma appena che faticosamente, con la costituzione degli Stati Nazionali, si era iniziato il processo ricostruttivo, a cui la Chiesa aveva dato la sua adesione e il suo appoggio, la riforma protestante prima, il movimento individualista dei secoli XVII e XVIII poi, segnalarono la ripresa del movimento di disgregazione. Movimento di disgregazione rispondente in tutto allo spirito individualistico del germanesimo, e che doveva necessariamente sorgere e svilupparsi in Germania e nei paesi dove lo spirito germanico rimaneva ancora profondamente radicato, anche se sullo spirito germanico si era sovrapposta la cultura latina. È vero infatti che Marsilio da Padova è italiano, sebbene scrivesse per conto di Luigi di Baviera, ma gli altri scrittori che, nel secolo XIV, anticiparono le dottrine liberali dei secoli seguenti, non sono italiani: Occam e Wyclif sono inglesi, Oresme è francese. Fra gli scrittori individualisti del secolo XVI che prepararono il giusnaturalismo dei secoli seguenti, Hotman e Languet sono francesi, Buchanan è scozzese. Fra i giusnaturalisti Grozio e Spinoza sono olandesi, Locke inglese, l'abate di Saint Pierre, Montesquieu, d'Argenson, Voltaire, Rousseau, Diderot e gli enciclopedisti sono francesi, Altiusius, Pufendorf, Kant e Fichte tedeschi.

L'Italia fu quasi estranea al sorgere e al diffondersi del giusnaturalismo: solo nel secolo XIX vi si ricollega tardivamente, come tardivo e limitato fu il contributo che gli dette alla fine del secolo XVIII con Beccaria e Filangieri.

Mentre, pertanto, negli altri paesi di Europa: Francia, Inghilterra, Germania, Olanda, la grande tradizione, nel campo delle scienze sociali e politiche, è per l'individualismo antistatale, e quindi per le dottrine liberali e democratiche, in Italia la grande tradizione è per una forte concezione dei diritti dello Stato, della preminenza della sua autorità, della superiorità dei suoi fini. Il fatto stesso che la dottrina politica italiana, nel medioevo, si ricollega ai grandi scrittori politici dell'antichità, Platone ed Aristotile, nei quali, in diverso modo, ma saldamente, domina il concetto dello Stato forte e della subordinazione degli individui allo Stato, dà ragione sufficiente dell'indirizzo della filosofia politica in Italia. Si sa quanto sia stata grande e quasi schiacciante per tutto il medioevo l'autorità di Aristotile. Orbene, per Aristotile, il principio conservatore dello Stato è la virtù: non

la virtù perfetta, quella dell'uomo onesto, ma la virtù politica, ossia la devozione allo Stato; dello Stato poi non fanno parte che i cittadini, e cittadini sono coloro che lo difendono come guerrieri o lo governano come magistrati: tutti gli altri che forniscono allo Stato le cose e i servizi di cui abbisogna, non sono cittadini: lo sono solo, secondo Aristotele, nella corruzione di alcune democrazie. La società si divide dunque in due classi: gli uomini liberi, i cittadini, che hanno il tempo disponibile per le nobili occupazioni della virtù, cioè della dedizione allo Stato: e i lavoratori o schiavi, che preparano i mezzi di sussistenza di quelli. Nella concezione aristotelica nessuno appartiene a sè stesso: gli schiavi appartengono agli uomini liberi e gli uomini liberi allo Stato.

Naturale pertanto che S. Tommaso d'Aquino, che fu il più grande scrittore politico del medioevo, mettesse in rilievo la necessità dell'unità del potere politico, i danni della pluralità dei dirigenti lo Stato, e i pericoli e i danni della demagogia. Il bene dello Stato, dice S. Tommaso, è l'unità. Ora chi può meglio procurare l'unità di chi è egli stesso uno? Di più, il Governo deve essere, per quanto è possibile, conforme a natura: ora, nella natura, il potere è sempre uno. Nel corpo è un solo organo che domina, il cuore, nello spirito è una sola facoltà, la ragione: le api non hanno che un re, e l'universo intero non ha che un capo, che è Dio. Infine l'esperienza prova che i paesi, i quali hanno più capi, periscono per le discordie e quelli i quali hanno un solo re godono della pace, della giustizia e dell'abbondanza di ogni cosa: «*civitates quae non reguntur ab uno dissensionibus laborant et absque pace fluctuant. E contrario civitates quae sub uno rege reguntur pace gaudent, iustitia florent et affluentia rerum laetantur*». (De reg. princ. I, c. 2). Nè può essere approvato il Governo delle moltitudini; dove domina la moltitudine, essa fa violenza ai ricchi come un tiranno: «*idea manifestum est, quod multitudo est sicut tyrannus, quare operationes multitudinis sunt iniustae, ergo non expedit multitudinem dominari*» (Comm. in Polit. L. III, lectio VIII).

In verità il medioevo offrì in Italia questo curioso fenomeno: che mentre l'autorità dello Stato era praticamente polverizzata in una quantità di sovranità concorrenti, l'idea della unità e dell'autorità dello Stato si perpetuava negli spiriti, per effetto della tradizione unitaria dell'Impero romano. Questa tradizione dominava ancora le menti; per effetto di essa l'idea dell'Impero persistette per secoli, quando il fatto era in realtà da tempo finito. Dante nel «*De*

Monarchia » teorizzò appunto l'idea dell'Impero romano universale e la sua concezione dello Stato non potette essere che quella di uno Stato unitario e forte. « *Quod potest fieri per unum melius est per unum fieri quam plura* », dice egli nel capitolo XIV del libro I. E, considerando il cittadino come strumento dei fini dello Stato, stabilisce per lui l'obbligo di sacrificarsi allo Stato. « *Si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quaedam civitatis... homo pro patria debet exponere se ipsum* » (lib. II, 8).

La tradizione romana, che fu tradizione di pratica politica e non di dottrina, perchè Roma, che costruì il più solido Stato della storia e fece la più grande politica, non ebbe si può dire scrittori politici, influi ancora più direttamente e profondamente sul fondatore della scienza politica moderna, Nicolò Machiavelli. Machiavelli, a dir vero, non fu un creatore di dottrine, fu uno psicologo ed un osservatore di fatti, da cui dedusse massime pratiche di condotta politica. In ciò consiste la originalità del grande fiorentino che, per il primo, trasse la politica dalla logica delle scuole, per ricondurla alla realtà. È inutile cercare pertanto in Nicolò Machiavelli la costruzione di teorie dello Stato: vi si troverà invece una inesauribile miniera di osservazioni e di consigli pratici, in cui però l'idea dello Stato domina e non più come pura astrazione, ma come realtà concreta, come idea dello Stato nazionale italiano. Macchiavelli non è dunque soltanto il più grande degli scrittori politici moderni, ma è anche il grande italiano che ebbe chiara la visione dell'unità dell'Italia nello Stato nazionale. Per fare libera e grande l'Italia, serva, lacera e corsa, a Macchiavelli parve buono ogni mezzo, pensando egli che la grandezza e la santità del fine l'avrebbe purificato, e si ebbe il biasimo degli stranieri, a cui non tanto spiacevano i mezzi che Machiavelli propugnava, quanto il fine che si proponeva. Volle egli per questo grande scopo la costituzione di un forte Stato italiano, servito dal sacrificio e dal sangue dei cittadini; non da milizie mercenarie, bene ordinato all'interno, espansivo ed aggressivo all'esterno. « Le repubbliche deboli, diceva, sono male risolute e non si sanno deliberare » (Disc. I, c. 38). « Gli Stati deboli furono sempre ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive » (Disc. I, c. 15). « Chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà, o per via di principato e non si assicuri di coloro che a quell'ordine nuovo sono nimici, fa uno stato di poca vita » (Disc. I, c. 16). « L'Autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica romana » (Disc. I, c. 34); « Debbono i principi e le repubbliche le quali circa le difese e le offese mancano

di soldati propri, vergognarsi di loro medesime» (Disc. I, c. 21); «I denari... non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa che quella comune opinione che dice che i denari sono il nervo della guerra. Non il denaro, ma buoni soldati sono il nervo della guerra» (Disc. II, c. 10). «La patria si deve difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa» (Disc. III, c. 41). «E si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinari non si otterrebbe mai» (Disc. III, c. 44). Machiavelli non fu solo un grande politico, fu un maestro di energia e di volontà; a lui il fascismo si ricollega non solo come dottrina, ma come azione.

Dopo Machiavelli, G. B. Vico. Altra tempra d'ingegno, altro tipo di cultura, altra forma di scrittore, ma che al Machiavelli si ricongiunge e dal Machiavelli, in parte, deriva. In pieno imperversare del giusnaturalismo, Vico se ne discosta e lo combatte, e conduce la sua vigorosa polemica contro i principi del diritto naturale: Grozio, Selden e Pufendorf, contro l'astrattismo, il razionalismo e l'utilitarismo del secolo XVIII. Dice giustamente il Montemayor in un recentissimo scritto (*Riv. internaz. di fil. del diritto*, V, 351): «mentre il giusnaturalismo fondando sull'interesse, sull'utile, il diritto e lo Stato, e sulla ragione la certezza umana, cercava con questa di dare all'umanità il codice eterno e l'ottima forma di Governo, Vico affermò energeticamente la natura socievole dell'uomo, l'eticità della coscienza giuridica e la sua esplicazione in tutta la storia umana o profana opposta a quella sacra. Le dottrine debbono allora cominciare pel Vico con le materie che trattano e spiegano tutto il corso della civiltà. L'esperienza, non il ragionamento, la storia, non la ragione, devono soccorrere alla sapienza umana, per spiegare gli ordinamenti civili e politici, che furono frutto, non di ragione o di filosofia, ma di senso comune e cioè della coscienza sociale dell'uomo». E più oltre pag. 373-374) «Vichiana è la considerazione della storia come «magistra vitae», la ricerca dell'umanità della storia, il principio che l'ideale «corre in tempo»... la scoperta di un corso politico delle nazioni... Del Vico è l'elogio dei patrizi «cuori eroici» e «patres patriae» primi fondatori degli stati, magnanimi difensori del bene pubblico e saggi consiglieri intorno allo Stato... Del Vico è la critica delle democrazie, l'affermazione della loro breve durata, del loro rapido risolversi, per l'opera delle fazioni e dei demagoghi, prima nell'anarchia, poi nelle monarchie, quando l'estrema corruzione non le conduce al servaggio allo straniero... Vichiano è il concetto della li-

bertà civile come soggezione alla legge, come giusta subordinazione dell'interesse privato all'interesse pubblico, all'impero dello Stato... Vico ha disegnata la società moderna... come un mondo di nazioni custode ciascuna di un proprio impero, combattenti tra loro giuste e non inumane guerre. In Vico è quindi la condanna del pacifismo, vichiana è l'affermazione che il diritto si attua con la forza del corpo... che senza la forza la ragion non vale, e che quindi « qui ab iniuriis se tueri non potest, servus est ».

Sono evidenti le analogie con i concetti fondamentali e soprattutto con lo spirito della dottrina fascista. E si comprende. Il Fascismo, fenomeno prettamente italiano, si ricollega col Risorgimento, e il Risorgimento subì indubbiamente l'influsso del Vico.

Che il pensiero vichiano dominasse il Risorgimento sarebbe affermazione inesatta: troppi elementi di cultura francese, inglese e tedesca si erano infiltrati nel pensiero italiano durante la prima metà dell'ottocento, perchè gli uomini del risorgimento ne rimanessero immuni. E, forse, G. B. Vico sarebbe rimasto estraneo al movimento intellettuale che accompagnò il moto politico dell'unità italiana, se un altro forte ingegno meridionale, Vincenzo Cuoco, non si fosse fatto tramite e propagatore del pensiero vichiano, proprio negli anni in cui si preparava intellettualmente il risorgimento.

Una adeguata esposizione delle dottrine del Cuoco mi condurrebbe troppo lontano. Del resto, il Montemayor ne dà un saggio nel bell'articolo sopra citato. Si legga, ad esempio, la sua condanna della democrazia: « L'Italia ha fatto triste esperimento del vento democratico, che ha intisichito poco meno che dalle radici le tre piante sacre della libertà, dell'unità, e dell'indipendenza; se le vogliamo veder rinvigorite, ripariamole da quel vento nell'avvenire » (*Saggio*, p. 262).

L'influenza esercitata dal Cuoco, esule a Milano, con i suoi scritti, con la sua opera giornalistica, con la sua propaganda vichiana sui patrioti italiani è ormai da tutti conosciuta. Fra i lettori assidui del *Giornale italiano*, organo del Cuoco, furono il Monti e il Foscolo; fra le carte del Mazzini furono rinvenuti estratti di articoli del Cuoco; ed Alessandro Manzoni lo diceva « suo maestro in politica » e gli fece spesso da segretario (Montemayor, Op. c., pag. 370).

All'influsso della tradizione italiana, riassunta e tramandata dal Cuoco, non si sottrasse il Mazzini, le cui idee sulla funzione del cittadino come dovere e come *missione*, si ricollegano piuttosto alle concezioni vichiane, che non alle dottrine filosofiche e politiche della rivoluzione francese.

«La scuola del dovere sociale, diceva Mazzini, è essenzialmente e logicamente unitaria. La vita non è per essa che un *ufficio*, una *missione*. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine collettivo superiore a tutte le individualità del paese, nel popolo, nella Nazione. Se esiste una missione collettiva, una comunione di dovere... essa non può essere rappresentata fuorchè dall'unità nazionale» (*Della unità italiana*. Scritti, vol. III). E più oltre: «Le dichiarazioni dei diritti che tutte le costituzioni si ostinano a copiare servilmente dai francesi non esprimevano se non quelle dell'epoca... che aveva per *fine* l'individuo e non accennava, se non a mezzo, il problema» (ibidem). E ancora: «Ponete giunta una di quelle solenni crisi che minacciano la vita di una Nazione, ed esigono il sacrificio attivo di tutti i suoi figli... chiederete ai cittadini, in nome dei diritti, di affrontare il martirio? Avete insegnato all'uomo che la società non era costituita che per assicurargli i *suoi* diritti, ed or gli chiedete di sacrificarli tutti, di soffrire e *morire* per la salvezza della Nazione?» (*I sistemi e la democrazia*. Scritti, vol. VII).

Nella concezione mazziniana del cittadino come mezzo per il raggiungimento dei fini della Nazione, obbligato da una superiore missione al dovere del sacrificio supremo, noi vediamo anticipato veramente uno dei punti fondamentali della dottrina fascista.

Ma, purtroppo, l'autonomia del pensiero politico italiano, affermatasi vigorosamente con G. B. Vico, rivendicata nobilmente da Vincenzo Cuoco, conservatasi anche durante il moto del Risorgimento, che pur sentì così potentemente l'influsso delle ideologie straniere, sembrò esaurirsi e sparire dopo conseguita l'unità. Il pensiero politico italiano, che fu originale in tempi di servitù, divenne servo in tempi di libertà.

Toccava al moto possente di rinnovamento scaturito dalla guerra, di cui il Fascismo è la più genuina espressione, il compito di ricondurre il pensiero italiano, nel campo delle dottrine politiche, alle sue tradizioni, che sono le tradizioni stesse della romanità.

Questa opera di liberazione intellettuale, che sta realizzando il Fascismo, non è meno importante dell'opera di liberazione politica, che esso ha compiuto con la sua rivoluzione. È una grande opera che integra e continua il Risorgimento; per suo merito, cessa, dopo cessata la servitù politica, la servitù intellettuale del popolo italiano.

Per suo merito, l'Italia torna a parlare al mondo, e il mondo ricomincia ad ascoltarla. È una grande opera, ma che richiede grande

sforzo. Per compierla bisogna che ciascuno liberi se stesso da tutte le scorie di idee e di abitudini mentali, che due secoli di tradizione intellettualistica straniera vi avevano accumulato, rifaccia non solo la sua cultura, ma la sua anima. Bisogna che ciascuno metodicamente, pazientemente, contribuisca alla elaborazione organica e compiuta della nuova dottrina e se ne faccia, in Patria e fuori, propagatore instancabile. Questo sforzo di rinnovamento e di collaborazione noi chiediamo a tutti i fascisti, anzi a tutti gli italiani consapevoli. Dopo l'ora del sacrificio, o italiani, l'ora dello sforzo tenace.

Al lavoro, dunque, per la gloria d'Italia! (1).

---

(1) Dopo il discorso, il Duce diresse a S. E. Rocco la seguente lettera:

*Caro Rocco, ho letto or ora il tuo magnifico discorso di Perugia e mi affretto a mandarti la mia parola di plauso. Il tuo è un discorso fondamentale. La dottrina fascista — poichè il Fascismo ha una sua dottrina, ha, cioè, un suo particolare punto di vista su tutte le questioni che affaticano lo spirito contemporaneo — è stata da te prospettata in maniera superba. Bisogna che tutti i fascisti d'Italia leggano il tuo discorso, per trovare, in esso, chiaramente riaffermati i capisaldi programmatici del nostro partito e le ragioni per le quali il Fascismo deve combattere tutti gli altri partiti seguendo il metodo della più decisa, razionale, sistematica intransigenza.*

*Solo così il verbo diventa carne e l'idea fatto.  
Cordiali saluti.*

MUSSOLINI.



## GENESI STORICA DEL FASCISMO (\*)

Pochi fenomeni politici sono apparsi nella storia, con aspetti così multiformi e complessi come il movimento, che, iniziatosi in Italia nella primavera del 1919 sotto il nome di «Fascismo», doveva, nel breve volgere di tre anni, impetuosamente affermarsi in modo da divenire arbitro del Governo nell'autunno del 1922. Non solo, invero, agli stranieri il Fascismo italiano è apparso lungamente arduo a comprendere, ma fino a questi ultimi tempi a molti italiani, anche dei più colti, l'azione fascista produceva un effetto più di sbalordimento o di maraviglia che di persuasione; donde subito dopo l'avvento del Fascismo al Governo, che segnò la sconfitta del bolscevismo, andò diffondendosi in Italia una certa insofferenza per un movimento che, nell'opinione di molti, aveva oramai adempiuto al suo compito e doveva trarsi in disparte e scomparire. Che più? Nel seno stesso del Fascismo sembrava coesistessero ideologie diverse ed opposte: il principio di autorità accanto alle tendenze popolari; la tutela della proprietà e della produzione accanto al sindacalismo; la tendenza al ripristino della libertà dell'iniziativa individuale nel campo economico accanto all'affermazione del più rigido interventismo statale. La varietà degli aspetti sotto cui appariva il fenomeno fascista è stata certo causa della frequente incomprensione che lo circondò per molto tempo in Italia e fuori d'Italia, incomprensione che alla sua volta è stata causa di molte delle ostilità che il fascismo ha incontrato e che ha viziato gran parte della polemica contro di esso condotta. In tal modo il Fascismo è stato considerato o come un passeggero aspetto del turbamento psichico causato dalla guerra; o come una transitoria reazione agli eccessi bolscevichi, destinata a finire col finire della causa; o peggio, come una audace manomissione della vita pubblica da parte di una minoranza intenta solo a detenere a proprio vantaggio il potere, a proprio vantaggio conquistato.

Bisogna riconoscere che in questi ultimi tempi tale incomprensione è dovunque grandemente diminuita. Il Fascismo, che nel pri-

(\*) Discorso pronunziato il 7 marzo 1926, nel Teatro Petruzzelli di Bari.

mo periodo della sua vita non aveva avuto modo di soffermarsi nella elaborazione delle proprie dottrine, tutto preso come era dalle ferree necessità dell'azione, è venuto, nella seconda fase della sua attività, a una più precisa definizione di sè medesimo, che ha trovato la sua espressione più concreta in quella riforma dello Stato, che non è compiuta ancora, ma che è stata condotta innanzi con un programma preciso e vigoroso.

Oggi non si sentono più dagli avversari ripetere i giudizi superficiali e stolti, che furono fino a pochi mesi or sono l'essenza della polemica antifascista. Si comincia a riconoscere che l'ideologia liberale-democratica non è la verità rivelata, che non ammette dimostrazioni né discussioni. Si riconosce che il Fascismo non è semplice violenza, ma anche dottrina politica e morale, modo di vita e concezione nuova, se pur discutibile, del mondo e della storia.

È venuto quindi oramai il tempo, uscendo dalla fase polemica, di considerare da un punto di vista superiore questo grande fenomeno sorto in Italia, ma non destinato a restare soltanto italiano, che è il Fascismo. Per ciò fare, è necessario anzitutto definire storicamente il movimento fascista, e cioè collocarlo al posto che gli spetta nella evoluzione delle forme e delle forze sociali e politiche.

Conoscere storicamente il Fascismo vuol dire conoscere la storia d'Italia e d'Europa, dalla cui continuità logica esso non può essere avulso, senza la certezza di errare. E non la storia esterna o episodica e talvolta aneddotica, quale si suol troppo spesso apprendere ed esporre; ma la storia dell'evoluzione interiore della società e dello Stato durante tutto il periodo, che va dalla caduta dell'Impero Romano fino ad oggi, che è tutta interessante e decisiva per la spiegazione dei grandi fenomeni politici della vita contemporanea. Millecinquecento anni sono lunghi nel racconto episodico dei puri eruditi; sono brevissimi nella considerazione sintetica della storia di una civiltà. È dunque necessario rifarsi da lontano e riassumere in una sintesi rapida, ma appunto per questo più adatta a porre in evidenza le grandi linee dei fenomeni storici, l'evoluzione della vita sociale e politica in Italia e in Europa, dalla fine dell'Impero Romano ai nostri tempi.

#### LA CIVILTÀ LATINA.

Il grande Impero, che Roma seppe con mirabile pertinacia e infinito accorgimento creare nel giro di pochi secoli, e che fu il più vasto della storia, se non in senso assoluto, certo in senso relativo, perché comprese ben presto la più gran parte del mondo conosciuto,

costituì anche il più poderoso sforzo di organizzazione sociale e politica che l'umanità abbia tentato. Se infatti la storia ricorda gesta militari, che possono paragonarsi a quelle di Roma, come le guerre annibaliche e quelle napoleoniche, o conquiste economiche anche più vaste, come quelle del moderno Impero Britannico, essa non conobbe mai una così grande e profonda opera di incivilimento e di organizzazione politica, come quella di cui fu capace la civiltà latina.

Questo immenso edificio non cadde e non poteva cadere, per l'urto di forze esteriori. Quale popolo avrebbe potuto affrontar Roma in campo aperto? Ancora in piena decadenza, nel quarto e nel quinto secolo di Cristo, Roma schiacciava, in memorabili e sanguinose battaglie, i suoi nemici. Nel trecentotrentadue Costantino batte i Goti; nel 357 Giuliano sconfigge gli Alemanni, e ancora nel 451, quando l'Impero esisteva poco più che di nome, Ezio vince sanguinosamente gli Unni. Solo cause interne di dissolvimento operanti assiduamente per secoli nella compagine stessa della Società e dello Stato, determinarono il grande crollo.

I primi germi della dissoluzione furono portati dagli elementi Greci ed Orientali, che affluirono a Roma al principio del secondo secolo avanti Cristo, in seguito alle conquiste balcaniche ed asiatiche. Schiavi, artisti, avventurieri, furono importati e accorsero in gran copia a Roma, che cominciò allora ad essere considerata come la capitale del mondo civile. Appartenevano essi in gran parte a popoli che, dopo aver raggiunto un alto grado di civiltà, erano ormai in piena decadenza; nei quali, pertanto, come sempre accade in periodi di disfacimento politico, le tendenze individualistiche e disgregatrici, avevano preso il sopravvento sugli istinti sociali. Queste folle esotiche, composte di vinti della storia e della vita, portavano con sè uno spirito di anarchia e di ribellione, il cui contagio non poteva essere che sommamente pericoloso. Portarono, inoltre, una tendenza per le conventicole e le sette, ignota alla serena disciplina del popolo romano. Sorsero così e pullularono le sette segrete, religiose e pseudo religiose, coi loro riti oscuri, che esercitarono ben presto una profonda attrazione sull'animo dei giovani. L'opinione pubblica se ne commosse giustamente; il Senato decretò l'istituzione di un tribunale straordinario contro le sette clandestine, che emise a migliaia le sentenze di condanna a morte ed al carcere. Queste severe repressioni limitarono e ritardarono il dilagare del male, non lo estirparono; chè le continue immigrazioni e le continue importazioni di schiavi andavano creando nuove fonti di veleno.

Così minato dalle fondamenta per le incessanti immissioni di elementi disgregatori, provenissero essi, come in un primo tempo, da popoli di alta civiltà decaduti e dispersi, Greci, Ebrei, Siriaci, Persiani, Egiziani, o, come in un secondo tempo, da popoli di civiltà inferiore, viventi ancora la vita primitiva delle tribù, Celti, Iberi, Germani, l'organismo della società romana si trovò esposto senza sufficiente difesa ai pericoli derivanti dall'eccesso della ricchezza. Durante i due ultimi secoli della repubblica ogni guerra vittoriosa riversava nella capitale l'oro a centinaia di milioni di sesterzi e gli schiavi a decine di migliaia. Quel forte popolo di agricoltori da cui erano sorti i superbi legionari conquistatori del mondo, fu travolto, a poco a poco, dalla sete dei godimenti materiali; perdette la volontà dello sforzo e del sacrificio. Il più grave sintomo di questo nuovo male fu la limitazione volontaria delle nascite. Mentre le immigrazioni imbarbarivano e imbastardivano Roma, e la popolazione dell'Urbe aumentava a dismisura, la popolazione rurale del Lazio prima, del resto d'Italia poi, andava declinando. Ben presto, malgrado le provvidenze legislative, che mostrano la preoccupazione dello Stato per il nuovo flagello, le campagne si spopolarono; alla cultura intensiva succedette il latifondo, come sempre accade quando le braccia scarseggiano, e al latifondo, in più zone, l'abbandono di ogni cultura. Neglette le opere di bonifica, le acque di nuovo ricoprirono i campi conquistati alla palude, e dove già biondeggiavano le messi, regnò di nuovo la desolazione e la morte. Ciclo tremendo, a cui lo spopolamento condanna i paesi più fertili, e da cui sorge ai popoli severo il monito, che l'eccesso del benessere materiale, ove non sia corretto dalle più salde virtù civili, conduce all'eccesso della miseria.

Nè si deve tacere, perchè la verità va detta innanzi tutto, l'influenza disgregatrice che esercitò, per entro la compagnie della società romana, il sorgere e il diffondersi del cristianesimo. Non dobbiamo pensare al cristianesimo quale fu da Costantino in poi, quando, a contatto con le mirabili virtù organizzatrici del genio latino, cominciò a divenire anch'esso una grande forza di organizzazione e di ricostruzione civile. Pensiamo al cristianesimo dei primi secoli, setta religiosa proveniente dall'Oriente, tutta impregnata dello spirito individualistico ed anarchico del popolo ebreo che l'aveva creata ed importata a Roma, e comprenderemo perchè ai romani, pur così tolleranti di ogni credenza religiosa, quel movimento apparisse come una sorta di bolscevismo mistico, ma non perciò meno pericoloso per la società e per lo Stato. Il cristianesimo primitivo negava infatti tutti

i fondamenti della vita civile dei romani. Affermando l'uguaglianza di tutti gli uomini, minava la solida gerarchia della società romana, e ne distruggeva la base economica, che era stata per lunghi secoli, appunto, lo schiavismo; predicando la fratellanza universale, la mansuetudine e l'umiltà, distruggeva lo spirito guerresco del popolo romano e le sue aspre virtù di conquistatore e di dominatore; negando il politeismo, negava la natura divina dell'imperatore, elemento essenziale della sua autorità e forza di coesione dell'impero; proclamando il valore transeunte della vita e l'inutilità dei beni terreni, distoglieva dal lavoro e dal risparmio e favoriva il progressivo impoverimento della società; professando il formidabile dogma ebraico del peccato originale, gettava un'ombra cupa sulla vita e turbava profondamente la concezione già così serena e tranquillante che i romani avevano della vita e della morte. E, quando, dopo i primi secoli, il cristianesimo andò assorbendo lo spirito umano e costruttivo della latinità, abbandonò gli eccessi del primitivo individualismo mistico e la forza disgregatrice ed anti-sociale divenne, nella possente organizzazione della Chiesa Romana, forza formidabile di ordine e di disciplina civile, era ormai troppo tardi. La civiltà romana era già irrimissibilmente condannata, e il cristianesimo non potette più essere che fattore della nuova civiltà, la quale si preparava a sorgere sulle rovine di quella, dopo un millennio di faticoso travaglio.

Tuttavia le cause del disfacimento morale della società romana non sarebbero state forse, per sè sole, sufficienti a determinarne il crollo, se da esse non fossero derivate cause più prossime di disgregazione politica. Fra queste in primo luogo la estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero, che portò al governo della cosa pubblica, e fino alla dignità suprema di Capo dello Stato, i barbari, a cui mancava non di rado, e il senno e l'esperienza politica degli antichi romani. Ma più ancora forse operò sinistramente sulla campagne dell'Impero la necessità in cui i romani ben presto si trovarono di affidare a milizie mercenarie la difesa dello Stato. Le campagne spopolate non davano infatti più i legionari che occorrevano per gli eserciti dislocati ai confini; e d'altro canto troppo duri sembravano oramai agli abitanti dell'Italia e specialmente di Roma, tutti immersi nei godimenti materiali della vita, e pervasi dallo spirito pacifista portato dalle nuove correnti esotiche di pensiero, gli obblighi della milizia, e le ferme lunghissime che tenevano per decenni i soldati lontani dalle loro famiglie. Ne derivò l'uso di assoldare i barbari per colmare i vuoti lasciati dai romani negli eserciti, e non

soltanto i barbari abitanti entro i confini dell'impero, ma anche quelli che vivevano al di là, oltre il Danubio ed oltre il Reno. Questi eserciti divennero ben presto una forza pericolosa, dominarono tutta la vita dell'Impero e imposero i loro capi come imperatori.

A questo punto l'Impero Romano era virtualmente finito. Gli avvenimenti, che ne determinarono il crollo, non furono né guerre né invasioni, non fatti di politica estera, sibbene di politica interna: la divisione dell'Impero prima, poi, a un certo momento, l'abbandono del titolo stesso di imperatore. In realtà, quando Odoacre pose fine formalmente all'Impero, esso era già crollato da un pezzo.

Si inizia così, con la vittoria delle forze disgregatrici sorte e ingiantitesi, nel seno stesso della società romana, sopra la mirabile organizzazione politica di Roma, un nuovo periodo della storia dell'umanità. Nella lotta eterna fra i due principi che dominano la storia della civiltà mondiale, quello di organizzazione, proprio delle società giunte a un alto livello di civiltà, e quello di disgregazione, proprio delle società primitive o decadute, fra il principio di socialità e il principio individualistico, sembra trionfare definitivamente la forza disgregatrice. L'incontro fra lo spirito individualistico ed anarchico dei popoli orientali, la cui civiltà era in piena decadenza, e lo spirito individualistico ed anarchico dei popoli barbari del nord dell'Europa, viventi forme primitive di vita, sopraffese la civiltà romana. La grande ondata di disgregazione sommerse la formidabile organizzazione politica di Roma. E da allora la lotta non è più terminata.

Da prima, per quasi un millennio, trionfò la disgregazione. A un periodo di splendida civiltà succedono le tenebre più fitte della barbarie: il mondo ritornò indietro. La popolazione diminuisce e Roma, già grande metropoli di un milione di abitanti, diventa un villaggio. Le opere pubbliche non conservate vanno in rovina; le paludi tornano ad invadere tutta l'Italia; verso il mille scompaiono le strade. Nella universale ignoranza si perde il ricordo dell'antica cultura, e fuor che nelle carte di pochi dotti e nel linguaggio della Chiesa, si dimentica perfino la lingua. L'anarchia politica predomina: ognuno si fa giustizia da sè. È il regno della violenza più brutale, in cui solo faro di luce morale e intellettuale risplende la Chiesa.

In questa universale anarchia vince il più forte. Il proprietario della terra, per lo più barbaro conquistatore, si afferma come sovrano, e a lui si rivolgono per protezione i più deboli. In seguito, quando le tenebre cominciano a diradare e un primo soffio di vita risorge per opera delle città marinare e commerciali, anche i cittadini dei Comuni

affermano la propria autonomia ed esercitano funzioni sovrane. Così lentamente, per effetto stesso della immensa anarchia, sorgono i primi elementi di una nuova organizzazione politica. Da questi elementi doveva nascere il nuovo assetto politico del mondo, non dalle forze sopravvissute al grande crollo e derivanti dall'assetto antico.

### IL MEDIO EVO.

Non già che tentativi non siano stati fatti. L'Impero che era cessato da gran tempo nel fatto, sopravviveva come idea. Sembrava impossibile pur dopo molti secoli dalla caduta della potenza di Roma che il mondo si reggesse altrimenti che sotto forma di un impero universale. Prima in Francia pertanto, poi in Germania si volle ri-suscitare l'impero, e per lunghissimi secoli si ebbe l'illusione della possibilità di continuare il dominio degli imperatori romani su tutto il mondo conosciuto.

Questo tentativo si incontrò e doveva fatalmente incontrarsi con un altro tentativo, più serio e più fondato forse nella realtà, quello della Chiesa Cattolica Romana. Assai più a ragione dei lontani Imperatori franchi o tedeschi, il Pontefice romano si ritenne erede della grande missione organizzatrice e civile di Roma. Così ben presto le due grandi potestà universali, quella laica dell'Imperatore e quella religiosa della Chiesa Romana si scontrarono, e ne derivò una lunga lotta durata secoli, che riempì di sè tutto il Medio Evo.

All'ombra di questa grande contesa andavano intanto organizzandosi le nuove forze politiche, destinate a vincere e a dare al mondo la sua nuova organizzazione. In Italia, i Comuni e le Signorie; fuori d'Italia, i grandi feudatari che, lottando fra di loro e contro lo straniero, riuscirono a costituire quelle monarchie nazionali, le quali, nel duello fra la Chiesa e l'Impero, furono le vere vincitrici.

La lotta infatti fra la Chiesa Romana e l'Impero Germanico finì con la sconfitta di entrambi, ma in un modo diverso. L'Impero, forza si può dire soltanto ideologica, era destinato a scomparire del tutto e scomparve. La Chiesa Cattolica, forza spirituale, ma effettiva ed erede effettiva del genio organizzatore e politico di Roma, non potè realizzare il suo grande programma di dominio universale, ma restò una grande forza spirituale ed una grandissima istituzione. Cessato il suo duello con l'Impero, essa si accorse ben presto di avere contro di sè, avversarie ben più pericolose, le grandi monarchie nazionali. Queste, come già erano venute a patti col feudalesimo, cioè coi signori combattuti e vinti dal grande feudatario divenuto mo-

narca, vennero altresì a patti con la Chiesa. In tal modo la grande lotta fra la Chiesa e lo Stato terminò con una alleanza.

A questo punto, cioè fra il secolo XV e il XVI, sembrava che stesse per chiudersi definitivamente l'era della disgregazione e dell'anarchia. Francia, Spagna, Inghilterra avevano trovato una solida sistemazione politica nelle loro monarchie nazionali. L'Italia non aveva invece ancora superato la fase del travaglio politico, perchè nessun grande feudatario vi era stato così forte da unificare sotto la sua potestà tutto il paese, nè alcuna repubblica aveva potuto costituirsi dominatrice dell'Italia. La penisola appare dunque in ritardo di alcuni secoli sul resto dell'Europa; essa si attarda in uno spezzettamento di sovranità superato oltre le Alpi. Il Medio Evo per essa continua in pieno nei secoli XVI, XVII, XVIII.

Ma non si deve credere che il trionfo delle forze di organizzazione, anche fuori d'Italia, fosse così solido e così duraturo come a prima vista si potrebbe giudicare. Lo spirito individualista ed anarchico, era sempre vigile e sempre forte. E proprio quando sembrava che fosse compiuto il processo di integrazione politica, maturavano i germi della dissoluzione; il Medio Evo non appena superato, tornava a risorgere. Il processo infatti di disintegrazione, fermato un istante dal consolidarsi degli stati nazionali, riprende con la riforma protestante.

#### LA RIFORMA PROTESTANTE.

Che cosa fu infatti la riforma, sorta in Germania, nel paese cioè, fin dai più antichi tempi, dell'individualismo e della disgregazione, se non una esplosione dello spirito individualistico? Se nel campo religioso il moto della riforma protestante, fu rivendicazione del libero esame, cioè dell'affermazione dell'individuo nella sfera religiosa, essa fu altresì nel campo politico fonte di tutte le dottrine, liberali e democratiche, che dovevano poi maturarsi nei due successivi secoli e compiutamente trionfare nei secoli XVIII e XIX.

Comincia in tal modo un nuovo grande duello, fra lo spirito protestante, cioè individualista e dissolvitore, e lo spirito cattolico, cioè sociale e costruttivo. La terra classica di questa lotta è la Francia, dove essa termina nel XVII secolo dopo alterne vicende, con la vittoria del principio cattolico di ordine e di disciplina, ma dove riprende sotto altro aspetto nel secolo successivo, e si conclude con la rivoluzione francese, cioè col sopravvento dello spirito anticattolico della riforma.

Non bisogna credere che questo contrasto tra individualismo e socialità proceda a fasi ben decise; anche quando l'un principio sembra che trionfi, l'altro è in agguato e lo paralizza. Così è avvenuto in Inghilterra, dove lo spirito dissolvitore della riforma si è imbatuto in una forte educazione politica e in una mirabile coscienza nazionale, che lo ha temperato in modo che dal loro contrasto è sorto quel lato caratteristico del carattere inglese che consiste nell'individualismo temperato dall'autocontrollo. Così è accaduto in parte anche in Francia, dove il moto stesso dissolvitore della rivoluzione fu temperato e raffrenato dal profondo sentimento nazionale e cattolico del popolo francese, per cui il più grande movimento individualistico della storia potette, sia pure temporaneamente, chiudersi con una affermazione nettamente nazionalista ed autoritaria come il primo Impero.

Tuttavia è chiaro, pure attraverso a questi cenni sommari, che la situazione determinata dal crollo dell'Impero Romano per il sopravvenire della grande ondata dissolvitrice che lo sommerso, dopo millecinquecento anni, non è ancora risoluta, e che la grande lotta fra l'individualismo e la socialità, con fasi alterne e con alterne vicende, dura anche oggi.

#### LA FORMAZIONE DELLE GRANDI MONARCHIE.

Alla fase di universale disaggregazione che si chiama Medio Evo, subentra una breve fase di ricostruzione e di consolidamento, quella contrassegnata dalla formazione delle grandi monarchie; ma a questa segue una ripresa, quasi immediata, delle forze disgregatrici, che si inizia con la riforma protestante, prosegue, col sorgere del liberalismo e della democrazia e sembra anzi in un certo momento trionfare con quel movimento che fu la conseguenza logica delle dottrine liberali democratiche, e la espressione ultima del movimento disgregatore iniziato dalla riforma, vale a dire col socialismo. Alla sua volta questa ripresa è interrotta dalla contro-riforma cattolica, dalla vittoria del cattolicesimo in Francia nel secolo XVI, dalla formazione dell'Impero Napoleónico. Ma la linea generale in cui si dirige la storia dell'umanità appare pur sempre, dopo la sosta dovuta al sorgere degli Stati nazionali, verso una sempre crescente affermazione del principio individualistico.

Si comprende così come si sia potuto formare e rafforzare la opinione, fino a ieri dominante, che legge suprema della evoluzione civile dei popoli fosse quella di una sempre maggiore affermazione dell'in-

dividualismo, e come questa legge sia apparsa lungamente come fatale al pari di una legge fisica. Invano si faceva considerare che i quindici secoli passati dalla caduta dell'Impero Romano, non costituivano in fondo che un breve periodo nella storia dell'umanità, la quale ci mostra invece l'alternarsi di periodi di organizzazione e di periodi di disgregazione. Così lungo appariva il periodo in cui il principio individualistico trionfava, che si potè agevolmente identificarlo con la storia stessa della società umana.

La verità è invece un'altra. Se noi consideriamo i venti secoli all'incirca trascorsi dall'inizio del processo di disgregazione che condusse a rovina l'Impero di Roma, fino ad oggi, noi possiamo in sintesi dividere questo periodo in due epoches. La prima, si inizia col terzo secolo di Cristo, e termina col secolo XII; in essa predominano le forze disgregatrici. La seconda, si inizia col XII e XIII secolo e va fino ad oggi; in essa, pur con alterne fasi, prevalgono le forze di organizzazione. Fasi alterne che si chiamano costituzione dei grandi Stati nazionali e riforma; riscossa cattolica e contro-riforma; rivoluzione inglese e francese e riscossa nazionale, cioè primo Impero, Impero Germanico, unità italiana; trionfo del liberalismo, della democrazia e del socialismo e ricostituzione fascista.

Siamo così finalmente in grado di considerare il Fascismo come fenomeno storico e di collocarlo al suo posto nella storia dell'umanità.

#### LA RIVINCITA DELLO SPIRITO.

Nella lotta che si combatte da secoli fra il principio di organizzazione e il principio di dissoluzione, il Fascismo rappresenta una fase di ripresa dello spirito di socialità. All'Italia, dove nacque e si affermò la più grande organizzazione politica che il mondo abbia mai conosciuto, l'organizzazione romana, dove nacque e si affermò la più grande organizzazione spirituale che il mondo abbia conosciuto, la Chiesa Cattolica; dove si fece argine con la contro-riforma alla riscossa dello spirito di dissoluzione assopito ma non domo con la fine del Medio Evo e che si chiamò riforma protestante; in Italia doveva fatalmente iniziarsi la nuova fase di organizzazione sociale e politica, la rivincita dello spirito di socialità.

Il ritardo con cui l'Italia era uscita dal Medio Evo, dovuto in gran parte al fatto che, sede dell'Impero Romano e della Chiesa, essa fu l'ultima a perdere la illusione di una organizzazione unitaria del mondo, ha ritardato, ma non tolto al nostro Paese l'adempimento della sua missione storica, che è missione di organizzazione e di disciplina civile.

Il ritardo si è prolungato per qualche decennio ancora al di là della ricostituzione dell'Italia a Nazione, per il modo stesso con cui si realizzò la formazione dello Stato Italiano. Nessuno degli Stati in cui era divisa l'Italia aveva la possibilità di unificarla per virtù propria, cioè con la forza delle proprie armi. E ciò non solo perché nessuno soverchiava di tanto gli altri, da poterli assorbire, come la esperienza storica aveva dimostrato; non solo perché in Italia aveva dominio temporale la Chiesa e l'unità italiana significava fine di questo dominio, e quindi lotta con la Chiesa, lotta grave per sé e innaturale per l'Italia, ma anche perché in terra italiana dominava ancora lo straniero potente e bene agguerrito. Per questo triplice ordine di ragioni l'unità d'Italia non si potette fare, come l'unità di tutti gli altri popoli, per via di assorbimento e di conquista, ma per via di movimento popolare.

Di qui ha origine l'intima tragedia del risorgimento, il contrasto fra il fine a cui il movimento tendeva, che era strettamente nazionale, cioè l'unità e l'indipendenza dallo straniero, e i mezzi che si dovettero adoperare. Questi mezzi consistettero soprattutto nella utilizzazione dei sentimenti dominanti in Europa in quell'epoca, i soli che in Italia e fuori d'Italia avessero virtù di commovere l'animo popolare: vale a dire le idee liberali e democratiche. In un Paese dove la tradizione nazionale non esisteva e la coscienza nazionale era privilegio di poche anime elette, le leve che riuscì a muovere il sentimento popolare, specie nelle classi borghesi allora dominanti, furono precisamente il liberalismo e la democrazia. In nome solo dell'unità e dell'indipendenza, cioè della libertà esteriore, forse gli italiani del secolo XIX non si sarebbero mossi. Si mossero in nome della libertà interiore, delle rivendicazioni costituzionali, della democrazia. E le altre nazioni, che avrebbero visto forse con ostilità il sorgere di una nuova grande rivale, furono tratte a non ostacolare il moto del Risorgimento, appunto perché esso si presentava come un moto liberale e quindi necessariamente anti-cattolico, e perché l'unità dell'Italia significava sconfitta per la Chiesa Cattolica.

Il risorgimento fu pieno di questa grande antitesi: il fine, che era nazionale, e cioè unitario e organizzativo, e i mezzi che furono il liberalismo e la democrazia.

Ottenuto il fine, la logica avrebbe detto che era necessario deporre i mezzi, ma la realtà non è sempre logica; e coloro che erano tutti impregnati di questo spirito liberale e che in nome di esso avevano per tanti anni combattuto non potettero da un giorno all'altro

abbandonarlo. Derivò così la grande tragedia dell'unità italiana, unità che non poteva essere fine a sè stessa, ma che aveva una grande missione storica nel mondo. E quest'unità divenne un fatto senza conseguenze; si ebbe l'unità per l'unità; non s'intravide alcun'altra missione, alcun altro fine storico dell'Italia, che si ridusse a vivere in una contemplazione ristretta e meschina della sua missione imperiale.

E si giunge così al grande avvenimento che doveva ridare all'Italia la coscienza di sè stessa e della sua missione nel mondo: questo avvenimento è stato la guerra, la guerra intellettualmente male condotta, perchè condotta in nome della democrazia e del liberalismo, ma grande fattrice di cose, grande rinnovatrice di spiriti, grande riforgiatrice della totale anima italiana, la cui espressione mirabile è il Fascismo, che sorse appunto dalla guerra.

Il Fascismo è dunque storicamente la riscossa di quello spirito sociale che fu il retaggio tramandato da Roma alla nuova Italia, è la ripresa della missione di civiltà e di organizzazione dell'Italia nel mondo.

Segnerà questa riscossa l'inizio di una nuova fase di quella eterna e alterna lotta tra il principio di organizzazione e il principio di dissoluzione, che dura ormai da quasi due millenni? E spetterà al Fascismo, espressione genuina dello spirito costruttivo della latinità, l'onore di guidare questa lotta?

Io lo credo fermamente: tocca a noi questa missione, a noi, per la nostra tradizione romana, per la nostra tradizione cattolica, per la tradizione cioè doppiamente organizzatrice e disciplinatrice; tocca a noi che siamo nel centro del Mediterraneo, di questo nostro bel mare dove pulsa la voce della potenza e della civiltà italiana.

## MUSSOLINI UOMO DI STATO (\*)

Confesso di essere stato a lungo esitante prima di intraprendere questo studio. La difficoltà oggettiva del tema era già di per sé imponente. Parlare di Mussolini uomo di Stato, mentre l'opera sua è in pieno svolgimento e la sua possente personalità, non solo domina tutta la vita italiana, ma concentra su di sè l'attenzione del mondo, è già assai ardua impresa. Solo quando l'opera, che si delinea fin da questi suoi inizi gigantesca, e di valore non italiano soltanto, ma mondiale, non contingente solo, ma storico, sarà compiuta, messa alla prova di una sufficiente esperienza, e giudicata fuori dei preconcetti creati dalla passione politica, uno studio completo e obiettivo su Mussolini uomo di Stato sarà possibile.

Ma più grande ancora delle difficoltà insite nell'argomento sono quelle che a trattarlo adeguatamente si presentano a chi, come me, ebbe ed ha tuttora con il Capo del Governo italiano lunga comunione di attività politica e perfetta ininterrotta solidarietà di pensiero.

Tuttavia, non mi è parso di dovermi sottrarre all'invito cortese, che l'Editore di questo volume mi ha rivolto, di delineare a larghi tratti la figura di Mussolini uomo di Stato. Se pure, e per il momento in cui scrivo, e per le stesse condizioni personali, non mi è forse possibile fare opera vera e propria di storico, credo che la mia testimonianza possa riuscire utile contributo alla preparazione di un materiale, che sarà indispensabile allo storico futuro.

Pochi uomini, in verità, hanno sortito da natura e perfezionato con assiduo lavoro le doti necessarie ad un Capo, come Benito Mussolini.

Pongo fra queste in primo luogo le qualità del carattere, più essenziali nel governo dei popoli di quelle stesse della intelligenza.

Volontà, audacia, capacità di comando, forza di lavoro sono le quattro note fondamentali del carattere mussoliniano. Tuttavia questa semplice enunciazione non sarebbe sufficiente a darci la figura

(\*) Dal volume: « Mussolini e il Fascismo », Roma, 1929.

morale del Duce: quelle qualità infatti si trovano in lui con aspetti particolarissimi, con una accentuazione potentemente originale.

Benito Mussolini è certo un volitivo. Se si guarda all'insieme della sua vita e dell'opera sua, anzi, la forza di volontà appare come la nota predominante del suo carattere. Si tratta però di una volontà inflessibile nelle linee direttive, ma non rigida, non dura, al contrario, sommamente adattabile alle necessità concrete, di una volontà temperata da un senso acutissimo della realtà. Si spiega così quella che da qualche critico è stata chiamata la mutabilità mussoliniana. La mutabilità è solo apparente; essa è invece sensibilità squisita delle situazioni e delle possibilità che esse offrono. Ed in verità non vi può essere uomo di Stato degno di questo nome che ponga la preoccupazione di una coerenza formale al disopra delle esigenze della realtà, che è, per sua natura, essenzialmente mutevole. Ma conciliare la fermezza e l'energia col senso pratico delle circostanze, è compito difficile, ardua prova per un uomo politico, che a pochi è dato superare. Mussolini possiede in modo perfetto l'equilibrio di queste qualità in sè così opposte, e vi aggiunge una sincerità e una probità morale rariissime. Questa sincerità lo conduce, quando l'esperienza dei fatti lo consiglia, a ritornare sulla decisione presa, apertamente, senza ricercare espedienti atti a coprire, con una uniformità esteriore, la diversità sostanziale delle soluzioni. In tal modo in Mussolini la volontà è tenacia, non ostinazione; coerenza inflessibile nel conseguimento degli scopi finali, adattabilità perspicace nell'uso contingente dei mezzi.

Quello che si dice della volontà può dirsi anche di un'altra delle note dominanti del carattere mussoliniano: l'audacia. Non vi è dubbio, Mussolini è un audace. Egli deve buona parte dei suoi successi all'aver osato e all'aver rischiato in circostanze, in cui qualunque altro probabilmente sarebbe stato esitante. Tutti gli atti fondamentali della sua vita sono stati colpi di audacia. Audacia l'abbandonare poco dopo lo scoppio del conflitto mondiale la comoda posizione di capo incontrastato del potente socialismo italiano per innalzare la bandiera dell'intervento tra le masse invigliacchite da decenni di propaganda pacifista. Audacia, dopo la guerra, l'iniziare un movimento, come quello dei Faschi, che tutti i competenti della politica italiana giudicavano destinato all'insuccesso. Audacia la marcia su Roma, che conteneva in sè tante incognite e implicava tante responsabilità. Audacia l'occupazione di Corfù, che gli esperti di politica internazionale giudicavano una sfida all'Europa. Audacia l'arresto brusco della campagna diffamatoria dell'Aventino, il 3 gennaio 1925, con l'intimazione so-

lenne fatta alle opposizioni di precisare le proprie accuse e di assumerne le responsabilità. Audacia il proclamare, primo fra gli uomini di Governo in Europa, la necessità di una revisione dei Trattati, nell'interesse della pace del mondo. Audacia, ma non avventatezza, audacia consapevole fatta di una profonda conoscenza delle cose e degli uomini, di un senso del limite squisito e di un giudizio sicuro del momento. Audacia pertanto illuminata, prudente e soprattutto tempestiva.

Come uomo d'azione Mussolini è infatti soprattutto tempista. Lo si segua durante la crisi del 1924. Durante tutta l'estate il Capo del Governo italiano assiste impassibile all'infuriare di una delle più osene gazzarre politico-giornalistiche che la storia ricordi. Si deve confessare che, dal punto di vista tecnico, la campagna diffamatoria fu organizzata perfettamente; per trovarne un altro esempio bisogna risalire all'affare Dreyfus, assai somigliante all'episodio Matteotti per le forze che lo determinarono e per il carattere politico-giudiziario che assunse. Ebbene Mussolini, pur avendo nelle sue mani i mezzi legali per stroncare immediatamente la campagna, lasciò che questa si svolgesse indisturbata per sei mesi, e solo quando giudicò, col suo infallibile intuito, che la misura era colma nella coscienza degli italiani, che la reazione psicologica delle masse si era andata maturando, dette il colpo d'arresto del 3 gennaio. Così può dirsi di tutte le altre tappe della sua carriera di uomo politico. Non una volta l'azione di Mussolini fu intempestiva. Sotto questo punto di vista egli è superiore a molti grandi uomini di Stato della storia; forse soltanto Bismarck e Cavour ebbero con lui perfetto il senso dell'opportunità storica.

Raffinata come la volontà e come l'audacia è in Mussolini anche la capacità di comando. Questa capacità non è fatta solo di volontà, di potenza suggestiva, ma anche di una facoltà straordinaria di comprensione dell'anima popolare. Mussolini domina le folle, non solo di presenza, ma anche da lontano, perché possiede perfettamente la loro psicologia, ne segue, si può dire, ora per ora gli umori spesso mutevoli, prevede con sicurezza matematica le ripercussioni che le parole e gli avvenimenti avranno nell'anima collettiva. Tutto questo complesso di qualità conferisce a Mussolini in modo, si può dire, perfetto, il dominio delle folle. Dominio ottenuto per la via difficile ed onesta della comprensione del loro animo e dei loro bisogni, non per la via facile e tortuosa delle blandizie demagogiche. Mussolini è il padrone delle folle, ma ne è anche il maestro, l'educatore e, se oc-

corre, il giudice. Le esalta quando è opportuno, le castiga, quando è necessario, le affascina sempre. Questa prodigiosa capacità di dominio consente a Mussolini ciò che a nessun altro Capo sarebbe possibile. Gli ha consentito di sottoporre il popolo italiano ai sacrifici più duri, per l'equilibrio del bilancio e il risanamento della moneta, accettati lietamente perchè imposti nel modo e nel tempo opportuni, secondo una intuizione infallibile. Infallibile, è la parola, perchè Mussolini non erra mai nel giudicare le masse.

Non è possibile terminare il quadro del carattere mussoliniano senza dir qualche cosa della sua forza di lavoro, straordinaria, che gli permette di dedicare quindici ore al giorno all'opera politica, e di trovar tempo ancora per lo sport, per la musica, per lo studio delle lingue e anche per la lettura. Pochi sono, come Mussolini, al corrente del movimento intellettuale, letterario, politico, economico e giuridico.

I provvedimenti sulla stabilizzazione della moneta furono preceduti da lunghi mesi di studio sulla questione monetaria fatti dal Duce personalmente sulle opere più importanti pubblicate in Europa e in America intorno all'arduo problema. La sua cultura storica e politica è di primo ordine, ed è dovuta alle letture ininterrotte, a cui, da lunghi anni, nelle ore lasciate libere dal grave lavoro quotidiano, egli si dedica con passione febbrale. Nessun romanzo lo interessa infatti come l'evoluzione dei popoli, che egli vive nei racconti degli storici, come se vi avesse personalmente partecipato e da cui trae osservazioni, insegnamenti e propositi.

Il carattere mussoliniano è, in parte, effetto della sua intelligenza e del suo sentimento. E, in verità, carattere, intelletto, sentimento sono aspetti diversi della psiche umana, che è, in sè, organicamente una, e le cui diverse facoltà reagiscono le une sulle altre, condizionandosi reciprocamente.

L'intelligenza di Benito Mussolini è eminentemente *sintetica* e *creatrice*.

Non si può contestare la superiorità della sintesi sulla analisi nel campo dell'azione, che è quella propria dell'uomo di Stato. La politica è soprattutto creazione; quindi è arte, e perciò sintesi. Si comprende, pertanto, come uomini insigni nella scienza, quindi nell'analisi, siano spesso falliti totalmente nella politica. La potenza singolare di sintesi del Duce spiega il suo infallibile intuito della realtà, che ha creato nei suoi collaboratori prima, in tutto il popolo italiano poi, la fede più cieca nella sua persona e nella sua opera. Confesso,

per mio conto, che quando mi accade di trovarmi in dissenso col mio Capo, in qualche difficile problema politico, è del mio intuito che diffido, non del suo. Abituato da lunghi anni, per mentalità e per abito professionale, all'esercizio della critica, l'esperienza mi ha insegnato che nessuna analisi, per profonda e dotta e completa che sia, coglie nel segno come l'intuizione di Mussolini. Questa prodigiosa facoltà di sintesi spiega la facilità con cui i problemi più complessi, le situazioni più intricate, si chiariscono nella mente di lui. Tutto, passato attraverso il vaglio della sua intelligenza, appare semplice ed evidente. Non bisogna però credere che a questa evidenza il Duce arrivi senza uno studio accurato dei fatti e delle idee. Anche in Mussolini il genio è, in parte, pazienza.

Ho detto che la politica è arte, come la pittura, come la scultura, come l'architettura, come la musica, come la poesia, come la letteratura, come la guerra. Ma l'arte è creazione, e perciò l'intelletto politico, quando giunge alle altezze del genio, è soprattutto intelletto creatore. Sto per dire, che non vi è arte, che sia più squisitamente creatrice della politica. Mussolini, grande politico, è pertanto un grande creatore. Il fascismo è la sua prima creazione. Di uno stato d'animo, diffuso ma confuso, egli ha fatto un sistema di idee; della profonda volontà di vita del popolo italiano ha fatto un movimento organico, vasto, disciplinato, possente. La sua seconda creazione è lo Stato fascista. Al posto dello Stato liberale-democratico, agnostico, senza contenuto, senza volontà, senza morale, egli ha creato lo Stato nuovo che ha un suo contenuto, una sua volontà, una sua morale, potentemente organizzato, capace di mantenere la pace fra le classi e di elevarle tutte, materialmente e spiritualmente. Al posto di una società disgregata in preda alla concorrenza anarchica dei partiti, dei gruppi, degli individui, campo di una perpetua lotta di tutti contro tutti, egli ha creato una società, in cui il principio della organizzazione trionfa, in cui le categorie sociali sono solidamente inquadrata, in cui la gioventù è educata collettivamente a una severa disciplina spirituale e fisica.

Al servizio di così poderoso intelletto è una cultura, varia e profonda, che va dalla storia alla letteratura, dall'economia al diritto, dalla demografia alle scienze naturali. Prodigioso autodidatta, avido sempre di conoscere fatti ed idee, Mussolini ha proseguito, fin dai suoi primi anni, e prosegue anche oggi infaticabilmente, attraverso il potere e la gloria, come già attraverso le avversità e le strettezze, l'opera del suo perfezionamento intellettuale. Esempio mirabile ai

giovani, egli dimostra che il vero sapiente è quello soltanto che vuole ancora sapere.

Intelletto sintetico e creatore, riccamente dotato di notizie e di idee, Mussolini è scrittore ed oratore potentemente originale. Stringato e lucido, dalla frase breve ed incisiva, il Duce ha creato veramente in Italia un nuovo stile, un tipo nuovo di oratoria, in cui sono del tutto bandite la retorica e la letteratura. Molte idee, poche parole: un periodare nervoso, martellante, preciso. Lo stile mussoliniano ha educato il gusto del pubblico alla profondità delle idee, alla precisione della forma, alla nettezza delle opinioni. Molti vecchi idoli del foro e del teatro, dalla parola fiorita, rotondeggiante e vuota, sono crollati di fronte a questa profonda riforma dell'arte oratoria.

Ciò che, dal punto di vista del sentimento, caratterizza Mussolini uomo di Stato è il suo intenso amore per la Patria.

La grande passione della vita di Benito Mussolini rimane sempre l'Italia. Italiano sopra tutto egli era già quando, socialista, professava teoricamente l'internazionalismo marxista. Lo scoppio della guerra mondiale prima, la dura tenace sanguinosa lotta di tre anni e mezzo poi, le tristezze e i disinganni della pace acuirono la passione. La sensibilità nazionale di Mussolini uscì raffinata dalla triplice prova, raffinata al punto da farne, oggi, nel suo alto posto di responsabilità, maestro di italianità agli italiani. Ma questa squisita sensibilità nazionale non diviene mai, nello spirito già chiaroveggente e critico di lui, miope e gretto *chauvinisme*. Mussolini adora l'Italia, ma la conosce anche come pochi, nelle sue virtù e nei suoi difetti. Il suo amore non è dunque fatto di ammirazione soltanto, ma anche di grande chiaroveggenza e di intensa volontà di perfezionamento.

Questo stesso senso della realtà, lo convince della necessità della più cordiale collaborazione dell'Italia alla vita internazionale. Di questo convincimento del Duce sono prova le istituzioni internazionali, di cui l'Italia, in questi ultimi tempi, si è fatta promotrice, assumendone a suo carico le spese; l'Istituto Internazionale per l'unificazione del Diritto privato, l'Istituto Internazionale per il Cinematografo educativo, dovute ambedue alla iniziativa del Capo del Governo; e i numerosi trattati di amicizia, di arbitrato, di commercio da lui stipulati, a cominciare dal Trattato di Locarno, in cui l'Italia si è resa, con l'Inghilterra, garante della pace europea.

Severo nell'esigere dagli altri l'adempimento del proprio dovere, Mussolini è inflessibile con se stesso. La vita politica italiana aveva, nella degenerazione parlamentaristica degli ultimi anni, dato troppo

sovente l'esempio di uomini politici, che anteponevano al proprio dovere pubblico, i vantaggi della propria situazione politica o di quella del proprio partito. Mussolini ha restaurato il sentimento del dovere verso lo Stato, dando in questo campo l'esempio del più nobile sacrificio. Sensibilissimo personalmente all'amicizia, non ha mai anteposto l'amicizia al pubblico interesse. Di questa rigida concezione dei propri doveri di uomo di Stato, qualcuno dei suoi amici gli ha mosso rimprovero. Ritengo il rimprovero ingiusto. Mussolini non ha mai coperto le malefatte dei suoi amici; ma non ha mai dimenticato le benemerenze di quelli che hanno, con intelligenza e con coscienza, collaborato con lui. Non è facile alla lode e, nell'altezza del suo intelletto e del suo carattere, è giudice piuttosto severo dell'intelligenza e del carattere altrui. Questa severità può colpire qualche volta nell'amor proprio quelli che ne sono l'oggetto. Essa è una delle cause per cui non si è formata, intorno a Mussolini, una di quelle clientele a carattere personale, che sono la base delle fortune politiche dei capi partito in regime parlamentare. Ma la severità non diviene mai durezza; essa non impedisce al Duce di utilizzare tutte le capacità, anche le più modeste. Si sono visti così ascendere a posti di comando uomini di non grande intelletto, ma attivi, probi e fedeli. La critica del Capo è sempre benevola e mai disgiunta da una punta di umorismo. Mussolini è, in realtà, un grande umorista, di un umorismo signorile ed arguto, che si rivela soprattutto nella conversazione degli intimi.

Il popolo italiano ammira Mussolini per le sue alte qualità di uomo di Stato; ma lo ama anche per la sua bontà e il suo disinteresse. Lo sprezzo di Mussolini per le ricchezze è, infatti, proverbiale. La sua sobrietà è grandissima, i gusti semplici, le abitudini modeste. Non ama la società, non i divertimenti.

Appassionato alla musica, la suona e la ascolta solo nella sua casa. Unici svaghi, fuori di casa, il cavalcare, il condurre l'automobile, il volare.

Pari allo sprezzo del danaro è in Mussolini soltanto lo sprezzo del pericolo: «Vivere pericolosamente» è la massima che egli bandisce ai giovani italiani. E nessuno vive, in Italia, più pericolosamente di lui.

Il coraggio fisico si ricongiunge così al coraggio morale chiudendo in una perfetta cornice il quadro della psicologia di Mussolini.

Ma a servizio di quali idee è posto questo complesso di singolari virtù? Uomo di squisita sensibilità e di profondo intuito, Mussolini, come si conviene a un grande intelletto, ha un suo proprio, preciso, organico sistema di idee.

Tale sistema non si è formato di un tratto; esso è il frutto di un lungo travaglio interiore, di una cultura che si è andata sempre più completando e raffinando, di una esperienza esercitata in campi sempre più vasti e più disparati della vita politica e sociale.

L'evoluzione delle idee di Mussolini ha attraversato due stadi. Un primo critico; un secondo costruttivo.

Il suo socialismo rivoluzionario dell'anteguerra non è che una fase dello stadio critico. Come per molti dei più eminenti uomini del nazionalismo e del fascismo, che furono socialisti nel periodo formativo delle loro idee, anche per Mussolini l'adesione al socialismo ebbe soprattutto carattere di rivolta contro la degenerazione della vita italiana nel primo mezzo secolo dell'unità. Quando la borghesia, come classe politica, andava sempre più sprofondando nella corruzione parlamentaristica ed elettoralistica, e come classe sociale si rivelava, per la sua grettezza, per la sua impreparazione tecnica, per la sua mancanza di iniziativa, inetta perfino al compito di organizzatrice della produzione, era molto facile che il disgusto di *quella* borghesia incapace e priva di ideali, conducesse alla reazione contro la borghesia in generale, alla lotta anticapitalistica, al socialismo insomma. E che di questo tipo, soprattutto critico, fosse il socialismo di Mussolini, è dimostrato dall'attitudine di netta opposizione in cui egli si pose immediatamente di fronte al socialismo imborghesito, o meglio alla borghesia socialisteggiante, del partito socialista ufficiale italiano e della Confederazione italiana del lavoro. Questa profonda origine del socialismo di Mussolini spiega la posizione critica che egli assunse, e mantenne inflessibilmente nei riguardi del liberalismo e della democrazia, che erano divenuti, parte per tradizione, parte per opportunismo, il verbo della classe dirigente in Italia, e nei riguardi della massoneria, la organizzazione segreta, in cui i politicanti dei vari partiti si ritrovavano, per dividersi, in perfetta concordia, il dominio politico del popolo italiano.

Sorto come una forma di ribellione contro l'assetto della vita italiana del suo tempo, il socialismo di Mussolini non poteva dunque essere che rivoluzionario. La critica totale e assoluta di un uomo di azione, non poteva restare nel campo ideologico, doveva sboccare nell'azione, cioè nella rivoluzione. La sincerità e la profondità di questo

atteggiamento fece, come era naturale, rapidamente presa sulle masse; il giovane ardente socialista, che affermava risolutamente, col fascino di una potente personalità, l'urgenza dell'azione, balzò improvvisamente al primo piano del movimento socialista; e divenne, a ventotto anni, il vero capo del socialismo italiano.

Affermando che il socialismo di Mussolini ebbe soprattutto carattere di rivolta contro la incapacità e la degenerazione della classe borghese in Italia, non intendo affermare che altri profondi motivi non vi abbiano contribuito. A parte l'influenza delle condizioni familiari e dell'ambiente regionale, la squisita sensibilità del giovane insegnante, che viveva a contatto con le miserie del popolo e spesso ne era egli stesso partecipe, non poteva non orientarlo verso un movimento, che si proclamava destinato a redimere i lavoratori dallo sfruttamento e dalla povertà. Amore del popolo, che contrassegnerà poi tutta l'attività del futuro creatore del fascismo e influenzerà tutta la dottrina politica e sociale di lui.

Ma lo stadio critico del pensiero di Mussolini non finisce con la sua partecipazione al movimento socialista. Al contrario, lo scoppio della grande guerra, che segna l'allontanamento di Mussolini dal socialismo, accentua, allarga, precipita la sua crisi di ribellione. La classe dirigente italiana, fatte poche onorevoli eccezioni, era stata colta dalla guerra spiritualmente e materialmente impreparata, e si adattò male e di malavoglia alla tragica realtà sopravvenuta. Fu nella sua maggioranza neutralista, durante la neutralità; pavida, durante la guerra; incapace nel dopoguerra. Si ebbe così la tragedia di una nazione, giovane, ardente, anelante alle più grandi cose, guidata nella guerra da un ceto di uomini politici del tutto inferiore a questo storico compito. Da tale situazione Mussolini non poteva che trarre nuovi argomenti della sua ribellione spirituale. La quale oramai si diresse contro tutte le forze politiche organizzate e dominanti in Italia; borghesia conservatrice liberale e democratica; socialismo materialista e antinazionale; cattolicesimo demagogico e disfattista.

Questa seconda fase dello stadio critico dura per tutta la neutralità, per tutta la guerra e per tutto l'immediato dopo-guerra. Vi appartiene la stessa fondazione dei fasci di combattimento, avvenuta nel marzo 1919, i quali sorsero soprattutto come un moto di rivolta contro la viltà dei dirigenti la politica italiana, liberali, democratici e socialisti, che, non avendo potuto far perdere all'Italia la guerra, lavoravano a farle perdere la pace.

Pure, in questa fase di critica febbrile e di spontanea rivolta, una

idea balza fuori, si afferma, domina sempre più: l'idea della Nazione come organismo distinto dai singoli, separati o associati, che volta a volta lo compongono; vivente una sua vita secolare, che oltrepassa la breve vita dei singoli; avente suoi fini, superiori a quelli degli individui, delle categorie, delle classi. All'idea della lotta di classe, nell'ambito internazionale, si sostituisce l'idea della solidarietà delle classi nell'ambito nazionale. In questa subordinazione dell'interesse individuale e di gruppo all'interesse nazionale, l'idea del dovere prende una posizione di preminenza assoluta su quella del diritto. I valori morali sono messi al primo piano. Crolla la concezione materialistica della vita e della storia.

Questa evoluzione non avviene d'un tratto. Nel primo periodo della sua vita, il «Popolo d'Italia», il giornale fondato da Mussolini nel 1914, all'atto del suo distacco dal socialismo, s'intitola ancora «quotidiano socialista». Ma ben presto questo sottotitolo è abbandonato per l'altro: «organo dei combattenti e dei produttori», che segna già il passaggio dalla concezione classistica alla concezione unitaria, cioè nazionale, della società.

La nascita del Fascismo come organizzazione di combattimento affretta l'evoluzione. Già nel programma, che Mussolini formulò all'atto della trasformazione del movimento fascista in partito, nel novembre 1921, i concetti fondamentali della nuova concezione della Società e dello Stato, nettamente contrapposti alle concezioni individualistiche, cioè antisociali del liberalismo e della democrazia e a quelle classiste, e quindi per altro verso individualistiche e perciò antisociali del socialismo, sono chiaramente affermati.

La concezione mussoliniana della Società e dello Stato ha il grande pregio di essere non il frutto di deduzioni teoriche, ma il prodotto di una intensa esperienza sociale e politica. Naturale che essa si completasse e si perfezionasse, man mano che questa esperienza progrediva. Gli anni di Governo e l'intensa esperienza, che ne è il frutto, danno al pensiero politico mussoliniano linee sempre più organiche e precise.

La concezione della Società diviene in Mussolini sempre più *sociale*: quella dello Stato, in conseguenza, sempre più forte ed unitaria.

Mussolini è, in realtà, uno spirito eminentemente sociale: si comprende perciò come, di fronte all'aperto carattere antisociale delle vecchie ideologie, lo abbia, sul principio, attratto, la pseudo-socialità del socialismo. Intuito il carattere realmente antisociale del socia-

lismo, sia nelle sue finalità (benessere materiale dei singoli, negazione della vita immanente della Società e dei suoi fini storici), sia nei suoi metodi (lotta di classe e conseguente disgregazione sociale), Mussolini pose in un fascio e rigettò in blocco tutte le teorie dominanti, dal liberalismo al socialismo, figlie tutte di un'unica filosofia: quella della rivoluzione francese, derivazione degli stessi principî, unitarie pertanto nel loro fondamento, malgrado le divergenze di metodo che sembrano separarle.

Concepita la Società come un organismo avente esistenza, durata, fini superiori a quelli dei singoli, separati od uniti, che la compongono, anche lo Stato, che della Società è la giuridica organizzazione, e cioè forma della vita sociale, deve concepirsi come un organismo superiore, aventi fini suoi propri, superiori a quelli dei singoli e la forza necessaria per realizzarli, cioè la *sovranità*. La sovranità non è dunque dei singoli, né delle moltitudini dei singoli, come assume la dottrina democratica, è dello Stato.

Si afferma così nettamente, nella concezione politico-giuridica di Mussolini, la supremazia dello Stato. Supremazia dei fini, e pertanto superiorità dei mezzi.

Già prima della sua assunzione al Governo, il 30 settembre 1922, nel discorso di Udine, Mussolini affermava la sovranità dello Stato: «Avremo uno Stato che farà questo semplice discorso: lo Stato non rappresenta un partito, lo Stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutto, supera tutti, protegge tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità» (*Discorsi della Rivoluzione*, Milano, 1927, pag. 39).

Nel terzo anniversario della marcia su Roma, nel discorso tenuto il 20 ottobre 1925 a Milano, l'idea della supremazia dello Stato è riaffermata con una formula scultorea, restata famosa: «La forza del fascismo consiste in ciò: che esso prende da tutti i programmi la parte vitale ed ha la forza di realizzarla. L'idea centrale del nostro movimento è lo Stato; lo Stato è l'organizzazione politica e giuridica delle società nazionali e si estrinseca in una serie di istituzioni di vario ordine. *La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato*».

Si è detto che questa idea di uno Stato autoritario è vecchia di secoli e che, pertanto, la formula mussoliniana non è che il ritorno alla concezione dello Stato assolutista dell'*ancien régime*. Nulla di più falso.

L'originalità della concezione dello Stato messa innanzi da Mussolini sta nel fatto che la supremazia dello Stato non viene riconosciuta con il privilegio di un uomo o di un gruppo di uomini, ma deriva direttamente da una interpretazione eminentemente *sociale* del carattere, della natura, dei fini della società. Lo Stato è sovrano, perché la Società, di cui lo Stato è l'organizzazione giuridica, è un organismo avente propria vita e propri fini, superiori a quelli dei singoli. Nella concezione liberale-democratica-socialista della Società questa è la somma degli individui viventi, è una collettività che *solvitur in singularitates*, che non ha vita propria, né fini diversi dai fini dei singoli. Nella concezione mussoliniana, la Società è la serie indefinita delle generazioni, è una frazione della specie, è un organismo che ha una sua vita, distinta da quelle dei singoli, e suoi fini, superiori a quelli dei singoli. È in nome soltanto della superiorità di questi fini, che lo Stato rivendica la superiorità dei mezzi, coi quali deve realizzarli, afferma cioè la sua autorità e la sua sovranità.

Nè basta. Lo Stato autoritario di Mussolini non è lo Stato assolutista dell'*ancien régime*, perché è uno Stato popolare, fondato sulle masse, alla vita del quale tutto il popolo partecipa. Attraverso il Partito, la Milizia, i Sindacati, le organizzazioni sportive, giovanili, assistenziali, dopolavoristiche, tutto il popolo italiano, diecine di milioni di persone, è in rapporto con lo Stato e vive la sua vita. E non la vive, come nei così detti regimi democratici, una volta ogni quattro o cinque anni, esercitando una illusoria sovranità suffragistica, che si risolve nel dominio di alcune oligarchie di politici. Ma la vive ogni giorno, direttamente, a mezzo di numerose organizzazioni, che comprendono tutti i ceti sociali, tutte le età, tutti gli aspetti della vita.

«Oggi si può dire — affermava Mussolini nel suo discorso al popolo di Perugia il 5 ottobre 1926 — che tutto il popolo italiano marcia all'ombra dei nostri gagliardetti, dai Balilla, nei quali vediamo le grandi speranze del domani, l'aurora che si affaccia all'orizzonte del mondo, agli avanguardisti, anello di congiunzione tra l'infanzia e la giovinezza, ai militi, che sono la grande riserva delle energie guerriere della Nazione, agli iscritti ai Sindacati, che ripudiano nettamente tutte le forze distruttive, tutti gli elementi del disordine sociale, a tutti coloro che occupano posti nelle gerarchie dello Stato, dei Comuni e delle pubbliche amministrazioni. È un fascio grandissimo, che non può essere tacciato di tirannia, perché non esiste tirannia, dove un milione di iscritti si raccoglie in un solo partito, tre milioni nelle altre organizzazioni e venti milioni di cittadini sono controllati

dallo Stato e si riconoscono garantiti e protetti dallo Stato. Se mai vi fu nella storia un regime di democrazia, cioè uno Stato di popolo, è il nostro» (*Discorsi* del 1926, Milano, 1927, pag. 312).

Lo Stato di Mussolini è dunque autoritario, ma popolare, è lo Stato autoritario del secolo XX, che afferma la sua supremazia, non a vantaggio di una oligarchia dominante, ma di tutte le moltitudini immense, che nelle successive generazioni costituiscono e costituiranno, durante i secoli, la Società Nazionale.

Questa concezione organica e storica della Società e dello Stato è il nucleo e il fondamento di tutte le idee politiche e sociali di Mussolini, che sono tutte fra loro collegate e costituiscono un sistema unitario. Enunciarle tutte mi porterebbe troppo lontano. Occorrerebbe un volume. Accennerò ad alcuni punti fondamentali.

Le idee di Mussolini sui rapporti internazionali sono nette, realistiche, ma non materialistiche, idealistiche, ma non utopistiche. Come in tutti gli altri campi, anche in quello internazionale, egli concepisce la vita come lotta pacifica, di espansione economica, culturale, morale, e, quando sia necessario, guerresca. Mussolini ama la pace: ne ha dato prove numerose e tangibili, nella sua oramai lunga carriera di Ministro degli Affari Esteri d'Italia. Ma egli non si illude di sopprimere, mediante una troppo facile astrazione mentale, il fatto della guerra, legge storica della umanità, inerente alla stessa natura della specie umana, che è, al pari di molte altre specie animali, essenzialmente guerriera. Dalla quale constatazione non si deve desumere che la guerra possa essere la condizione permanente dell'umanità; la guerra è al contrario un fatto insopprimibile, ma contingente. La pace, come fatto permanente, la guerra come fatto contingente, sono due realtà e due necessità della vita della specie. Sopprimere o ridurre di troppo i periodi di pace sarebbe per la specie rovinoso: sopprimere la guerra sarebbe rovinoso altrettanto come dimostra la decadenza e la degenerazione dei popoli resi imbelli da una troppo lunga disabitudine dalle armi, dalla lotta e dal sacrificio. «Per quanto nessuno possa giurare che la guerra sia definitivamente scomparsa dalle scene della storia, l'Italia vuole la pace, ma non può, non deve trascurare i necessari presidii armati della sua unità, della sua indipendenza, della sua sicurezza, nè può nè deve rinunciare alla educazione morale e militare delle nuove generazioni» (*Discorso pronunziato al Senato del Regno il 5 giugno 1928*, Boll. Parl. 1928, II, pag. 47).

La concezione storica della Società e dello Stato si riflette anche sotto un altro aspetto sulle idee di Mussolini in materia di politica

estera. La politica estera, più ancora che la politica interna, deve essere concepita storicamente nella continuità secolare della Nazione. «La politica estera di un grande popolo — diceva di recente il Capo del Governo nel discorso sopra citato — richiede uno sforzo continuativo, una vigilanza pronta, una sicura conoscenza degli ambienti e delle questioni. Quando si parla di politica estera, si deve considerare che ogni partita è giuocata in due o in parecchi; che le situazioni non sono statiche, ma mutevoli, e che spesso bisogna saper attendere tranquillamente, senza esaltazioni per il successo e depressioni per l'insuccesso» (Boll. Parl. 1928, II, pag. 47).

Nella gerarchia dei valori politici Mussolini pone i problemi della politica estera al primo piano. «I problemi della politica estera, — diceva egli nel suo discorso dell'11 dicembre 1924 al Senato del Regno — sono almeno importanti quanto quelli della politica interna: a mio avviso, più importanti». Ed in verità, in una concezione armonica della politica di uno Stato, la politica interna non può concepirsi che in funzione della politica internazionale, che è la politica per eccellenza. Il problema fondamentale della politica interna è, pertanto, quello di rendere efficiente al massimo grado la Nazione, quindi di sviluppare al massimo grado la solidarietà interna fra i cittadini di uno stesso Stato, di istituire all'interno una rigida disciplina, di spingere al più alto grado possibile l'organizzazione della Nazione. Fin dal discorso di Udine del 1922 Mussolini diceva: «Veniamo ad un altro argomento: la disciplina. Io sono per la più rigida disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina, perchè altrimenti non avremmo il diritto di imporla alla Nazione. Ed è solo attraverso la disciplina della Nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre Nazioni» (*I discorsi della Rivoluzione*, pag. 17).

Ma non basta una solida organizzazione all'interno, una perfetta disciplina, una completa solidarietà nazionale. Occorre non soltanto la qualità, ma anche il numero. I popoli poco numerosi non possono essere che deboli. Mussolini, nel paese, dove per decenni la propaganda socialdemocratica aveva diffuso l'idea che i piccoli popoli, poco numerosi, ma economicamente ricchi, sono i più felici, ha affermato altamente che il numero è la vera forza delle razze, che elemento fondamentale per lo sviluppo dei popoli è la sua forza demografica. Nel discorso memorabile tenuto alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1927, il Capo del Governo espose nettamente il suo punto di vista intorno al problema demografico: «Affermo che dato non fonda-

mentale, ma pregiudiziale, della potenza politica e quindi economica e morale delle Nazioni è la loro potenza demografica... Tutte le Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della decadenza quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. Che cosa è la pace romana di Augusto? È una facciata brillante dietro la quale già fermentano i segni della decadenza, e in tutto l'ultimo secolo della seconda repubblica, da Giulio Cesare che mandò i suoi legionari muniti di tre figli nelle terre fertili del mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli *ordines maritandi*, l'angoscia è evidente... Quand'è che la Francia domina il mondo? Quando poche famiglie di baroni normanni erano così numerose che bastavano a comporre un esercito. Quando, durante il periodo brillante della monarchia, la Francia aveva questa orgogliosa divisa: *égale à plusieurs*; e quando, accanto ai 40 o 45 milioni di francesi, non c'erano che pochi milioni di tedeschi, pochi milioni di italiani, pochi milioni di spagnoli. Se vogliamo intendere qualche cosa di quello che è successo negli ultimi 50 anni di storia europea, dobbiamo pensare che la Francia dal '70 ad oggi è aumentata di 2 milioni di abitanti, la Germania di 24, l'Italia di 16».

In tal modo Mussolini ha posto dinanzi alla Nazione italiana il problema della popolazione: «Parliamoci chiaro — diceva egli nel discorso dianzi citato, — che cosa sono 40 milioni di italiani di fronte a 90 milioni di tedeschi e a 200 milioni di slavi? Volgiamoci ad occidente: che cosa sono 40 milioni di italiani di fronte a 40 milioni di francesi più i 50 milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai 46 milioni di inglesi, più i 450 milioni che stanno nelle colonie? Signori, l'Italia per contare qualche cosa deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti. Voi direte: come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento molto probabilmente si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto 16 milioni di italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avrebbero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i 40 milioni di italiani di oggidì».

Per lunghi anni era stato in Italia dogma comune a tutti i partiti il principio che l'emigrazione fosse un fenomeno benefico e da incoraggiare. Molti partiti, i socialisti alla testa, predicavano come benefica anche la limitazione volontaria delle nascite. Tutti temevano il soprappopolamento. Mussolini col suo intuito prodigioso dell'avvenire anche lontano, ha rilevato i primi sintomi di un declino delle nascite in Italia e ha mostrato al popolo italiano il pericolo di un

arresto di quel progresso demografico, che, come egli dice, è la premessa indispensabile del progresso economico e politico di una Nazione.

Anche su questa concezione influiscono le idee fondamentali di Mussolini sulla Società e sullo Stato. Per chi considera la Società come la pura somma degli individui viventi, lo spopolamento è un bene: minore è il numero delle persone che si dividono la ricchezza di un paese, maggiore è la parte che ne tocca ad ognuna. Ma la cosa cambia nella dottrina che fa della società un organismo vivente nei secoli attraverso le successive generazioni. In questa concezione il fattore demografico acquista un rilievo tutto speciale, perchè è chiaro che, a lungo andare, la ricchezza non si conserva, ma diminuisce, quando il numero di coloro che producono diminuisce anch'esso. Nell'ordine economico lo spopolamento produce l'abbandono delle campagne, la fine della cultura intensiva, il diffondersi del latifondo e del pascolo, quindi la diminuzione della produzione e la miseria. Nell'ordine politico lo spopolamento produce la debolezza militare, che unita all'accrescere dei territori inculti e disponibili, attira fatalmente l'invasione straniera e conduce alla servitù.

Questa posizione assunta da Mussolini di fronte al problema demografico spiega altri aspetti della sua politica interna, come il suo proposito di ruralizzare l'Italia, la sua avversione per le eccessive agglomerazioni urbane, specialmente nelle zone industriali. L'industrialismo urbano è infatti una delle cause più profonde dell'abbassamento della natalità. Spiega anche le cure assidue che il Governo fascista dedica alla protezione della maternità e dell'infanzia, dalle quali è sorta quella istituzione destinata ad avere la più profonda influenza sull'avvenire del popolo italiano, che è l'Opera Nazionale per la Maternità e per l'Infanzia.

Rimangono da dire poche cose sul pensiero politico di Mussolini di fronte alla Chiesa e di fronte alla Monarchia.

Mussolini sente profondamente tutti i problemi dello spirito e fra questi in prima linea il problema religioso. Latino ed italiano la sua religiosità non può essere che cattolicesimo. « Vogliamo insomma, — disse egli nel discorso tenuto il 22 giugno 1925 al Congresso Fascista all'Augusteo — fascistizzare la Nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa ». La grandezza della Chiesa cattolica, come istituzione romana ed universale, lo affascina. Nel discorso di Udine del 1922, prima

dunque di assumere il Governo dello Stato, e quando ancora nelle file del fascismo rimanevano infiltrati non pochi anticlericali e massoni, egli dice: «Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombro da rancori, il nostro pensiero a Roma, che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo, perchè a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi, cioè si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale, che ha ripreso, sotto altra forma, quell'imperio che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra ».

E già nel discorso pronunziato al suo primo ingresso alla Camera il 21 giugno 1921 Mussolini così parlava della Chiesa Romana e del cattolicesimo: «Ma vi è un problema, che trascende questi problemi contingenti e sul quale io richiamo l'attenzione dei rappresentanti del partito popolare, ed è il problema storico dei rapporti che possono intercedere, non solo fra noi fascisti e il partito popolare, ma tra l'Italia e il Vaticano. Tutti noi, che dai 15 ai 25 anni ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiata la «vecchia vaticana lupa cruenta», di cui parlava Carducci, mi pare, nella Ode a Ferrara; abbiamo sentito parlare di «un pontefice fosco del mistero» al quale faceva contrapposto un poeta «dell'augusto vero» e «vate dell'avvenire»; abbiamo sentito parlare di una tiberina «vergin di nere chiose», che avrebbe insegnato le macerie di una «ruina senza nome» al pellegrino avventuratosi verso San Pietro. Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico. Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen, 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale, che oggi esiste a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano. Sono molto inquieto, quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perchè penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi: penso anzi che, se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici — e credo che sia già su questa strada — l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perchè lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei 400 milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche, per noi che siamo italiani ».

Riguardo all'attitudine di Mussolini di fronte alla Monarchia vi fu chi pretese di trovare contraddizione fra «la tendenzialità repubblicana» del 1921 e le ripetute precise affermazioni di fede monarchica fatte ininterrottamente dal 1922, prima della marcia su Roma, nel fondamentale discorso di Udine, fino ad oggi. Nessuna contraddizione neanche in questo campo. La tendenzialità repubblicana del 1921 non fu che una forma di protesta contro il regime social-democratico che aveva ristretto il compito della monarchia oltre i limiti della costituzione e della ragione d'essere medesima dell'istituto monarchico. Come Mussolini affermò nel suo discorso di Udine, egli era malcontento della monarchia perchè questa non era sufficientemente monarchica. Ma la sua concezione dello Stato lo conduceva logicamente alla monarchia. Nella continuità storica della dinastia egli vedeva, e lo afferma nello stesso discorso di Udine, rappresentata la continuità storica della Nazione, la perennità della vita della società e dello Stato attraverso il succedersi delle generazioni. Il concetto è riaffermato chiaramente nel discorso di Napoli del 24 ottobre 1922: «Nessun dubbio: il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. Nessun dubbio anche che la monarchia italiana, per le sue origini e per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose quando concesse lo Statuto, non si oppose quando il popolo italiano, sia pure in minoranza, una minoranza intelligente e volitiva, chiese e volle la guerra. Avrebbe ragione di opporsi oggi che il fascismo non intende di attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo di tutte le superstrutture, che aduggiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo?». Anche su questo punto Mussolini fu profeta.

Come è naturale, le dichiarazioni di lealismo monarchico si moltiplicarono dopo l'assunzione del potere. Il discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 6 giugno 1925, nella celebrazione del 25° anno di regno di Vittorio Emanuele II, è tutto un inno alla dinastia nazionale ed al Re Vittorioso. Nello stesso discorso del 28 ottobre 1925, in cui enunciò la formula che caratterizza il regime fascista «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato», il Capo del Governo aggiungeva: «Questo regime politico parte da un presupposto indiscutibile e intangibile: la monarchia e la dinastia». E si comprende: la monarchia per Mussolini non è pura contingenza, come era per i liberali e per i democratici, che si susseguirono al

Governo dopo l'unità, e che furono repubblicani per principio e monarchici per opportunità. È convinzione tratta dalla stessa sua dottrina politica. La continuità storica della Nazione non può trovare, infatti, più perfetta manifestazione che la continuità storica della dinastia, né l'unità della Nazione più concreta espressione vivente che la persona del monarca.

Oltre che capo di un grande movimento politico, Mussolini può dirsi anche il banditore di una nuova dottrina della società e dello Stato, di una nuova filosofia sociale e politica. Così infatti egli concepisce il fascismo, assegnandogli giustamente nella storia una posizione analoga a quella che ebbe due secoli or sono il movimento, che mise capo alla rivoluzione francese.

Nel discorso pronunziato il 7 aprile 1926 nel pomeriggio del giorno stesso, in cui il gesto di una femmina esaltata lo aveva colpito, il Capo del Governo italiano, rivolgendosi ai capi del fascismo adunati nel Palazzo del Littorio, affermava: « Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principî dell'89. Sismondi, il grande storico, diceva che i popoli che in un certo momento della loro storia prendono l'iniziativa politica, la conservano per due secoli. E difatti il popolo francese, che nel 1789 prendeva la iniziativa politica, l'ha conservata per 150 anni. Quello che nel 1789 ha fatto il popolo francese, ha fatto oggi l'Italia fascista, che prende la iniziativa nel mondo, che dice una parola nuova al mondo e che conserverà questa iniziativa ». In tal modo da capo di un partito, da capo di un Governo, Mussolini è venuto allargando il suo compito fino a quello di un Capo di una rivoluzione spirituale e politica, di portata storica e mondiale. Ciò basta per giudicare il valore della leggenda, così diffusa fuori d'Italia, che vorrebbe ridurre tutta la figura di Mussolini a quella di un dittatore. In verità la posizione di Mussolini nella storia d'Italia e nella storia universale è profondamente diversa. Capo di un grande movimento politico e di un forte Governo Mussolini è, soprattutto, il fondatore di un nuovo Stato, il banditore di una nuova dottrina sociale e politica, di una nuova filosofia. La sua figura assume così un vasto e complesso rilievo. Essa appartiene, già fin d'ora, non alla storia d'Italia soltanto, ma a quella dell'Europa e del mondo; e non alla storia politica soltanto, ma anche a quella del pensiero e della filosofia.